ED McBAIN
ROMANCE
(Romance, 1995)

Per mio figlio e mia nuora,
Mark Hunter
e Lise Block-Mobrange Hunter

La città descritta in queste pagine è immaginaria.
Persone e luoghi sono tutti immaginari.
Solo le procedure della polizia sono basate su precise tecniche investigative.

1

Kling fece la sua chiamata da un telefono pubblico perché non voleva essere lasciato a piedi in un posto così pubblico come la sala agenti. Non voleva rischiare la possibile derisione da parte degli uomini con cui lavorava giorno e notte, degli uomini cui spesso affidava la sua vita. E non voleva neppure fare la telefonata in qualunque altro posto della stazione di polizia. C'erano telefoni pubblici a ogni piano, ma una stazione di polizia è come una piccola città e i pettegolezzi viaggiano in fretta. Non voleva che nessuno lo sentisse balbettare in cerca di parole, in caso di rifiuto. Sentiva che il rifiuto era una possibilità molto concreta.

Per questo era in piedi sotto la pioggia battente a un isolato dalla stazione di polizia, in una specie di conchiglia di plastica azzurra con un telefono sotto, intento a comporre il numero che aveva avuto dal centralinista della polizia e che aveva scarabocchiato su un pezzo di carta che adesso stava diventando molle di pioggia. Aspettò mentre il telefono suonava una volta, due volte, tre volte, quattro, cinque, pensò "Non è in casa", sei, set...

«Pronto?»

La sua voce lo sorprese.

«Pronto, Sharon? Capo Cooke?»

«Chi parla, per favore?»

La voce impaziente e secca. La pioggia che martellava dappertutto intorno a lui. "Riattacca" pensò.

«Sono Bert Kling.»

«Chi?»

VISIT…

Ancora durezza nella voce, ma con una nota di perplessità adesso.

«Detective Bert Kling. Noi... uh... ci siamo conosciuti all'ospedale.»

«All'ospedale?»

«All'inizio della settimana. La sparatoria con l'agente della squadra ostaggi. Georgia Mowbry.»

«Sì?»

Cercando di ricordare chi fosse. Un incontro indimenticabile, pensò Kling. Un'impressione indelebile.

«Ero con il detective Burke» disse Kling, pronto a rinunciare. «La poliziotta con i capelli rossi della squadra antisequestri. Era con Georgia quando...»

«Ah, sì. Adesso mi ricordo» disse Sharyn. «Come sta?»

«Bene» rispose Kling e poi, molto rapidamente: «L'ho chiamata per farle sapere quanto mi dispiace che abbia perso Georgia.»

«È molto gentile da parte sua.»

«So che avrei dovuto telefonare prima...»

«No, no. Lo apprezzo molto.»

«Ma stavamo lavorando su un caso difficile...»

«Capisco benissimo.»

Georgia Mowbry era morta mercoledì sera. Adesso era domenica. Sharyn improvvisamente si chiese di cosa si trattasse. Stava leggendo i giornali, quando il telefono aveva suonato. Stava leggendo dei disordini nel parco il giorno prima. Neri e bianchi. Bianchi e neri che si sparavano, che si uccidevano.

«Insomma... uh... Capisco quanto sia difficile una cosa del genere» disse Kling. «E io... uh... ho pensato di telefonarle per offrire la mia... uh... comprensione.»

«Grazie» disse Sharyn.

Silenzio.

Poi: «Uh... Sharon...»

«A proposito, è Sharyn.»

«Non è quello che ho detto?»

«Lei sta dicendo Sharon.»

«Giusto.»

«Invece è *Sharyn*.»

«Lo so» disse Kling, ormai completamente confuso.

«Con la *y*.»

«Ah» disse Kling. «Giusto, grazie. Mi scusi. Sharyn, giusto.»

«Cos'è quel rumore?» chiese Sharyn.
«Come?»
«Il rumore.»
«Rumore? Oh. Deve essere la pioggia.»
«La pioggia? Ma lei dov'è?»
«Chiamo da fuori.»
«Da una cabina?»
«No, non proprio. È una di quelle cose di plastica. Il rumore che sente è la pioggia che picchia sulla plastica.»
«È in piedi sotto la pioggia?»
«Be', quasi.»
«Non c'è un telefono in sala agenti?»
«Be', sì. Ma...»
Sharyn aspettò.
«Io... uh... non volevo che mi sentissero.»
«Perché no?»
«Perché io... io non sapevo cosa ne pensava di... di una cosa del genere.»
«Una cosa di che genere?»
«Che io... che io le chieda di venire a cena con me.»
Silenzio.
«Sharyn?»
«Sì?»
«Per via che lei è capo. Vice capo.»
Sharyn sbatté le palpebre.
«Ho pensato che forse questo faceva differenza per lei. Visto che io sono solo un detective.»
«Capisco.»
Nessun cenno ai suoi capelli biondi o alla pelle nera di lei.
Silenzio.
«È così?» chiese Kling.
Non era mai uscita con un bianco in vita sua.
«Così cosa?»
«*Fa* differenza? Il suo grado?»
«No.»
Ma tutto il resto? si chiese Sharyn. E i bianchi e i neri che si uccidono a vicenda? Cosa ne dici di questo, detective Kling?
«Con una giornata di pioggia come oggi» disse Kling «pensavo che poteva essere simpatico andare a cena insieme e poi al cinema.»

Con un bianco, pensò Sharyn.

Prova a dire a mia madre che esco con un bianco. Mia madre che grattava in ginocchio i pavimenti degli uffici dei bianchi.

«Io stacco alle quattro» continuò Kling. «Posso andare a casa, farmi la doccia e passare a prenderla alle sei.»

Lo senti, Mamma? Un bianco che vuole passare a prendermi alle sei. Per portarmi a cena e poi al cinema.

«A meno che lei non abbia altri programmi» concluse Kling.

«È davvero in piedi sotto la pioggia?»

«Be', sì. Allora?»

«Allora cosa?»

«Ha altri programmi?»

«No, ma...»

"Solleva l'argomento" pensò Sharyn. "Affrontalo di petto. Chiedigli se sa che sono nera. Digli che non ho mai fatto niente del genere prima d'ora. Digli che mia madre si butterebbe giù dal tetto. Digli che non mi servono complicazioni di questo tipo, digli..."

«Be'... allora... crede che le andrebbe?» chiese Kling. «Andare a cena e al cinema?»

«Perché vuole farlo?»

Kling esitò per un momento. Sharyn lo visualizzò in piedi sotto la pioggia, a ponderare la domanda.

«Be', penso che potremmo godere della reciproca compagnia, ecco tutto.»

Sharyn se lo immaginò stringersi nelle spalle, sotto la pioggia. Mentre la chiamava fuori dalla stazione perché non voleva che nessuno lo sentisse mentre veniva scaricato da una coi gradi. Non c'entrava il nero, non c'entrava il bianco: era solo una storia di detective/terzo grado e vice capo. Tutto qui. Sharyn quasi sorrise.

«Mi scusi» disse Kling «ma pensa di potermi dare una qualche risposta? Perché è umido qui fuori.»

«Alle sei va bene» disse Sharyn.

«Bene.»

«Chiamami quando sei all'asciutto: ti darò il mio indirizzo.»

«Bene» ripeté Kling. «Bene. Ti ringrazio, Sharyn. Ti chiamo appena arrivo in sala agenti. Che cucina ti piace? Conosco un ristorante italia...»

«Togliti dalla pioggia» disse Sharyn e rimise il ricevitore sulla forcella.

Il cuore le batteva forte.

"Dio" pensò "in cosa sto per cacciarmi?"

La donna con i capelli rossi gli stava dicendo che riceveva telefonate minatorie. Lui ascoltava attento. Sei telefonate la settimana prima, gli disse la donna. Sempre lo stesso uomo, che parlava a voce bassa, quasi in un sussurro, e le diceva che l'avrebbe uccisa, A un tavolo contro una parete della stanza, un uomo basso in maniche di camicia stava prendendo le impronte digitali a un tizio con la barba, in maglietta nera.

«Quando sono cominciate queste telefonate?»

«La settimana scorsa» rispose la donna. «Ho ricevuto la prima lunedì mattina.»

«Okay, buttiamo giù qualche dato» disse l'uomo, e infilò il modulo di denuncia della Divisione Detective della polizia di New York nel rullo della macchina da scrivere. Il poliziotto portava una pistola calibro 38 in una fondina a spalla. Come l'uomo che stava prendendo le impronte al *tavolo* lungo la parete, anche lui era in maniche di camicia. «Vuole darmi il suo indirizzo, per favore?»

«314, Settantunesima Strada Est.»

«Qui a Manhattan?»

«Sì.»

«Numero appartamento?»

«6B.»

«Lei è sposata? Nubile? Divor...?»

«Nubile.»

«Professione?»

«Faccio l'attrice.»

«Oh?» Sopracciglia inarcate in un improvviso interesse. «L'ho mai vista in qualche lavoro?»

«Be'... Ho fatto parecchia televisione. Il mese scorso ero in un episodio di *Legge e ordine*.»

«Sul serio? È un bel programma. Io lo guardo sempre. Lei in quale episodio era?»

«In quello sull'aborto.»

«Sta scherzando? Io l'ho visto. È stato il mese scorso!»

«Sì, esatto. Mi scusi, detective, ma...»

«È la mia serie preferita. La girano proprio qui a New York, lo sa? Reciterà in altri episodi?»

«Be', in questo momento sto provando una commedia a Broadway.»

«Sul serio? Che commedia? Come si intitola?»

«*Romance*. Uh, detective...»

«Di cosa parla la commedia?»

«Be', è un po' difficile da spiegare. Il fatto è che devo tornare in teatro...»

«Oh, certo...»

«E vorrei...»

«Ehi, certo.» Di nuovo serio ed efficiente, le dita sulla tastiera della macchina da scrivere. «Lei ha detto che le telefonate sono cominciate lunedì scorso, giusto? Doveva essere il...» Un'occhiata all'agenda sulla scrivania.

«Il 9 dicembre» suggerì la ragazza.

«Giusto, il 9 dicembre.» Il detective batteva a macchina mentre parlava. «Può dirmi cosa ha detto quell'uomo esattamente?»

«Ha detto: "Io ti ucciderò, signorina".»

«E poi?»

«Nient'altro.»

«La chiama "signorina"? Niente nome?»

«Niente nome. Solo "Io ti ucciderò, signorina". Poi riattacca.»

«Ha ricevuto anche lettere minatorie?»

«No.»

«Ha notato qualche persona sospetta aggirarsi nei pressi del suo palazzo, oppure...?»

«No.»

«... seguirla fino al teatro o...»

«No.»

«Be', le dirò la verità, signorina...»

«Possiamo fare una pausa» disse Kendall.

I due attori si schermarono gli occhi con la mano e guardarono nel teatro buio. La donna che recitava la parte dell'attrice disse: «Ashley, non mi suona bene il...» Kendall l'interruppe immediatamente.

«Quindici minuti. Discuteremo le osservazioni dopo.»

«Volevo solo chiedere a Freddie qualcosa su una delle battute.»

«Più tardi, Michelle» disse Kendall, tagliando corto.

Michelle fece un breve sospiro esasperato, scambiò una lunga occhiata con Mark Riganti, l'attore che interpretava il detective che adorava *Legge e ordine,* e poi uscì di scena con lui. L'attore che recitava la parte del secondo detective chiacchierava accanto al tavolo delle impronte con la comparsa barbuta che faceva il prigioniero.

Seduto al centro della sesta fila, Freddie Corbin si voltò immediatamente verso Kendall e gli disse: «Un poliziotto non terrebbe *mai* la pistola addosso mentre prende le impronte a un ladro.»

«Posso cambiare questo particolare» disse Kendall. «Ma quello di cui dobbiamo veramente parlare, Freddie...»

«Rovina completamente il senso di realtà» insistette Corbin.

Il suo intero, onorevole nome era Frederick Peter Corbin IH, ma tutti i suoi amici lo chiamavano Fred. Kendall, tuttavia, aveva cominciato a chiamarlo Freddie nel momento stesso in cui erano stati presentati, nome che naturalmente tutto il cast aveva poi adottato; adesso chiunque avesse a che fare con il progetto lo chiamava Freddie. Corbin, che aveva scritto due romanzi sui poliziotti di New York, sapeva benissimo che si trattava di un vecchio trucco da piedipiatti: usare il diminutivo familiare per demolire il senso di autostima e di rispetto di sé del prigioniero. Tu pensi di essere il *signor* Corbin, eh? Bene, *Freddie*, dov'eri la notte del 13 giugno, eh?

«Inoltre» proseguì Corbin «io penso che il poliziotto esageri quando scopre che lei è un'attrice. Sarebbe più simpatico se contenesse la sua eccitazione.»

«Sì» disse Kendall. «Il che ci porta alla scena in se stessa.»

Il nome intero di Kendall era Ashley Kendall, che non era quello con cui era nato, ma che era il suo nome legale da ormai trent'anni, per cui Corbin pensava che questo lo rendesse un nome vero, più o meno. Frederick Peter Corbin HI era realmente il vero nome di Corbin. Questa era la sua prima esperienza con un regista e cominciava a imparare che i registi non ritengono che il loro lavoro sia quello di dirigere un copione: pensano che il loro lavoro sia cambiarlo. Corbin cominciava a odiare i registi. O almeno a odiare Kendall. Cominciava a imparare che tutti i registi sono stronzi.

«Che cos'ha la mia scena?» domandò.

«Be'... a te non sembra un po' scontata?»

«*Deve* essere scontata. È la routine della polizia. È questo che succede, quando una persona si presenta per fare una denuncia e...»

«Sì, ma tutti noi abbiamo visto questa particolare scena almeno cento volte, no?» disse Kendall. «Mille volte. Perfino il detective che reagisce al fatto che lei è un'attrice è un cliché. Come quando le chiede se l'ha vista in qualche lavoro. Insomma, Freddie, io ho un enorme rispetto per quello che hai saputo fare, per la trama elaborata, per l'accurata precisione nei dettagli. Ma...»

«Ma cosa?»

«Ma penso che ci possa essere un modo più eccitante per far sapere che la vita dell'attrice è in pericolo. Teatralmente, intendo.» Sì, questa è una commedia «disse Corbin.» Presumo la si debba fare teatralmente.

«So che sei un meraviglioso scrittore» disse Kendall «ma...»

«Grazie.»

«Ma in una commedia...»

«Una battuta drammatica è una battuta drammatica» l'interruppe Corbin. «Questa è la storia di un'attrice che sopravvive a...»

«Sì, lo so cosa...»

«... un brutale tentativo di omicidio e che poi arriva a ottenere un grandioso trionfo personale.»

«Sì, è di questo che *dovrebbe* trattarsi.»

«No, è di questo che si *tratta*.»

«No, questa è una commedia su dei poliziotti di New York che risolvono un maledetto *giallo*.»

«No, non è di questo che...»

«Cosa che tu fai benissimo, per inciso. Nei tuoi romanzi. Non c'è niente di male nei romanzi sui poliziotti...»

«Anche se sono cazzate» disse Corbin.

«Non era questo che stavo per dire» disse Kendall. «Non lo stavo neppure pensando. Sto solo suggerendo che questa non dovrebbe essere una commedia sui poliziotti.»

«Non è una commedia sui poliziotti.»

«Capisco. Allora cos'è?»

«Una commedia sul trionfo della volontà.»

«Capisco.»

«Una commedia su una donna che sopravvive a un tentato omicidio con un coltello e che poi riesce a trovare in se stessa il coraggio di...»

«Sì, questa parte va bene.»

«E qual è la parte che *non* va bene?»

«La storia *dei* poliziotti.»

«La storia dei poliziotti è ciò che rende reale il tutto.»

«No, la storia dei poliziotti rende il tutto una commedia sui poliziotti.»

«Quando una donna viene pugnalata...»

«Sì, sì.»

«... va dai poliziotti, Ashley. Non va dal fisioterapista. Tu vorresti che andasse dal fisioterapista, dopo che è stata pugnalata?»

«No, io...»

«Perché così non sarebbe più una commedia sui poliziotti: sarebbe una commedia sui fisioterapisti. La preferiresti così?»

«Ma perché la ragazza deve andare alla polizia *prima* di essere pugnalata?»

«La cosa è comunemente nota come suspense, Ashley.»

«Capisco.»

«Tra parentesi, il tuo tic verbale è davvero terribile.»

«Quale tic?»

«Dire continuamente "capisco". Con un tantino di sarcasmo, per giunta. È brutto quasi come dire sempre "sai".»

«Capisco.»

«Esattamente.»

«Ma dimmi una cosa, Freddie, a te piacciono sul serio i poliziotti?»

«Sì, mi piacciono.»

«Be', non piacciono a nessun altro.»

«Non ci credo.»

«A nessuno in tutto il mondo.»

«Ma per favore!»

«Credimi. Nessuno ha voglia di starsene seduto in un teatro per tre ore a guardare una commedia su dei poliziotti.»

«Perfetto. Perché la mia *non* è una commedia sui poliziotti.»

«Di qualsiasi cazzo si tratti, io penso che potremmo tagliare un terzo del primo atto e limitarci alla sostanza.»

«Perdere tutta la suspense...»

«A me non pare che una donna che parla con un poliziotto crei molta suspense.»

«Perdere tutto lo sviluppo del personaggio...»

«Questo potremmo renderlo più teatralmente...»

«Perdere tutto il...»

«... e più drammaticamente.»

Tutti e due smisero di parlare. Seduto nel buio accanto al suo regista, Corbin sentì l'impulso improvviso di strangolarlo.

«Dimmi una cosa» disse alla fine.

«Cosa, Freddie?»

«E, per favore, non chiamarmi Freddie.»

«Ti chiedo scusa.»

«Fred. Io preferisco Fred. Ho una fissazione per i nomi. Mi piace essere chiamato con il nome che preferisco.»

«Anch'io.»

«Okay. Allora dimmi, Ashley... perché hai accettato di dirigere questa commedia, tanto per cominciare?»

«Pensavo... penso ancora che abbia un tremendo potenziale.»

«Capisco. Potenziale.»

«Deve essere contagioso» osservò Kendall.

«Perché io credo che abbia più che del potenziale, capisci» disse Corbin. «Io penso che sia un lavoro teatrale pienamente riuscito e altamente drammatico che parla al cuore umano della sopravvivenza e del trionfo. Si dà il caso che...»

«Sembra un comunicato stampa.»

«Si dà il caso che io *ami* questa commedia *del cazzo,* Ashley, e se a te non piace...»

«No, non mi piace.»

«Allora non dovevi accettare di dirigerla.»

«Ho accettato di dirigerla perché penso di poter riuscire a farmela piacere.»

«Se faccio la *tua* commedia al posto della mia.»

«Non ho detto questo.»

«Ashley, conosci il contratto collettivo dell'Associazione autori teatrali?»

«Questa non è la mia prima commedia, Freddie.»

«Fred, per favore. E, sì, lo ammetto: per me questa è la prima commedia ed è proprio per questo che ho letto il contratto con molta attenzione. Una volta che si inizi a provare il lavoro in scena, Ashley, il contratto dice che non una battuta, non una parola, non una virgola può essere cambiata senza l'approvazione dell'autore. C'è scritto sul contratto. Noi ormai stiamo provando da due settimane...»

«Sì, lo so.»

«E tu vieni a dirmi di...»

«Di tagliare qualche scena, sì.»

«E io ti dico di no.»

«Freddie... Fred... vuoi che questa commedia del cazzo che tu ami così tanto arrivi in un teatro del centro? O vuoi che muoia qui, nella tundra? Perché voglio dirti una cosa, Fred, Freddie *baby:* così com'è adesso, il tuo lavoro teatrale pienamente riuscito e altamente drammatico, che parla al cuore umano della sopravvivenza e del trionfo, ricadrà di botto sul suo sedere quando andrà in scena tra tre settimane.»

Corbin sbatté le palpebre.

«Pensaci» disse Kendall. «In centro oppure qui, nel buco del culo della città.»

Il detective Bertram Kling abitava a Isola, in un appartamento-studio dalle cui finestre poteva vedere le luci ammiccanti del ponte di Calm's Point. Avrebbe potuto attraversare quel ponte in auto, se ne avesse posseduta una, ma non aveva senso tenere una macchina nella grande città cattiva, dove la metropolitana era comunque più veloce, se non particolarmente più sicura. Il problema era che il vice capo chirurgo Sharyn Everard Cooke viveva esattamente al capolinea della linea di Cahn's Point, fatto questo che le garantiva un bel panorama della baia, vero, ma che avrebbe anche richiesto quaranta minuti buoni per arrivarci da dove Kling salì a bordo del treno, a tre isolati da casa sua.

Era domenica, quinto giorno di aprile, esattamente due settimane prima di Pasqua, ma non lo si sarebbe mai detto a giudicare dalla pioggia fredda che martellò i finestrini quando il treno uscì dal sottosuolo e salì sui binari della sopraelevata. Un vecchio brizzolato continuava a fare l'occhietto a Kling, che gli sedeva di fronte, e a leccarsi le labbra. La donna nera seduta accanto a Kling trovava la cosa disgustosa. Anche Kling. Ma la donna continuò a far schioccare la lingua in segno di disapprovazione, poi alla fine si allontanò da Kling e andò a sedersi in fondo al vagone. Entrò un accattone e cominciò a raccontare a tutti che aveva tre bambini e che non sapeva dove andare a dormire. Poi entrò un altro accattone che spiegò a tutti di essere un reduce del Vietnam e di non avere un posto dove dormire.

La pioggia continuava a cadere.

L'ombrello si capovolse immediatamente, quando Kling scese i gradini della piattaforma del treno su Farmers Boulevard, che Sharyn gli aveva detto di seguire per tre isolati, prima di voltare a sinistra nella Portman, dove avrebbe trovato il suo palazzo. Kling riuscì a rompere parecchi raggi dell'ombrello cercando di rivoltarlo, poi lo gettò in un bidone di rifiuti all'angolo tra la Farmers e la Knowles. Indossava un impermeabile nero, niente cappello. Camminò il più velocemente possibile fino all'indirizzo che Sharyn gli aveva dato, che risultò essere un bel palazzo con giardino a circa un isolato dall'oceano. Poco distante, Kling vide le luci di un cargo che avanzava nella pioggia.

Stava pensando che non avrebbe mai più fatto una cosa del genere in vita sua: dare appuntamento a una ragazza di Calm's Point. A una donna. Si

chiese quanti anni avesse Sharyn. Pensava trenta, trentacinque. La sua stessa età, più o meno. Trenta e qualcosa. Ma chi teneva il conto? Più tardi, in serata, Sharyn gli avrebbe detto di aver compiuto i quaranta il 15 ottobre. "Data di nascita di grandi uomini" gli avrebbe detto. "E anche di donne" avrebbe aggiunto, ma senza chiarire.

Kling era bagnato fradicio, quando suonò il campanello.

Mai più, stava pensando.

Sharyn era radiosamente bella. Kling dimenticò qualsiasi proposito.

La pelle di Sharyn era del colore della mandorla bruciata, gli occhi, che l'ombretto azzurro fumo metteva in risalto, quello dell'argilla. I capelli neri erano tagliati in una specie di stile afro che le dava l'aspetto di un'orgogliosa donna Masai, gli zigomi alti e la bocca generosa avevano il colore del vino di borgogna. L'abito semplice, dello stesso colore dell'ombretto, era in un tessuto ruvido, con minuscoli bottoni di ottone lucente. La gonna corta e le scarpe con il tacco alto sottolineavano le gambe. Sharyn non aveva l'aspetto di un *vice* capo chirurgo. Kling trattenne quasi il fiato.

«Oh Signore» disse Sharyn «sei di nuovo fradicio.»

«Il mio ombrello è partito» spiegò Kling, e si strinse impotente nelle spalle.

«Vieni dentro» disse Sharyn, che si fece di lato per lasciarlo entrare nell'appartamento. «Dammi l'impermeabile. Abbiamo il tempo di bere qualcosa, ho prenotato per le sei e mezzo. Sai, avremmo potuto incontrarci in città: non c'era proprio bisogno che tu venissi fin qui. Hai parlato di cucina italiana: c'è un bel posticino a pochi isolati da qui, avremmo potuto andarci a piedi, però, visto che piove, prenderemo la mia macchina. Oh, Signore, è proprio bagnato, eh?»

Si accorse che stava parlando come una mitragliatrice.

Si accorse che Kling era carino da morire, con i capelli biondi incollati sulla fronte.

Gli prese l'impermeabile, si chiese se appenderlo nell'armadio dove c'era tutta la sua roba *asciutta,* disse: «Sarà meglio che lo metta in bagno» fece per uscire dalla stanza, si fermò, disse: «Torno subito, mettiti comodo» fece un gesto vago in direzione di un vasto soggiorno e svanì come una brezza sulla savana.

Kling entrò incerto nel soggiorno, esaminando l'ambiente dalla porta aperta come avrebbe potuto fare un detective, come stava facendo un detective, con rapide occhiate nella stanza, con l'occhio che, come una macchina fotografica, coglieva impressioni piuttosto che dettagli. Un piano verticale

contro una parete. Sharyn suonava? Finestre rivolte a sud verso quella che doveva essere la baia, serpenti di pioggia che scivolavano lungo i vetri. Divano in pelle color cammello, come un cappotto che Kling aveva posseduto un tempo. Grandi cuscini in tonalità color terra sparsi qua e là nella stanza. Un tappeto color sughero. Un grande quadro sopra il divano: una strada popolata di neri. Si ricordò che Sharyn era nera.

«Okay» disse Sharyn dal vano della porta. «Cosa ti va di bere?» Entrò nella stanza a grandi falcate. A Kling piaceva quell'aspetto di Sharyn: il fatto che fosse alta quasi quanto lui, solo qualche centimetro più bassa, pensò. Un metro e settantacinque, settantotto, più o meno. «Ho dello scotch e ho dello scotch» disse Sharyn.

«Prendo lo scotch.»

«Acqua, soda, Uscio?»

«Un po' di soda.»

«Ghiaccio?»

«Sì, grazie. Sei bella» disse Kling. Non si era aspettato di dire quello che stava pensando e rimase sorpreso, quando sentì le parole uscirgli di bocca.

Anche lei sembrò sorpresa.

Bert pensò immediatamente di aver detto la cosa sbagliata.

«Grazie» disse Sharyn piano, abbassando gli occhi. Poi andò subito accanto a un mobile che sembrava una libreria con televisione e impianto stereo incorporati, ma che risultò avere una ribaltina che rivelò un bar. Kling osservò Sharyn versare lo scotch, Johnnie Red, sui cubetti di ghiaccio nei due bicchieri bassi, aggiungere un po' di soda in entrambi e poi, con un bicchiere per mano, tornare verso di lui, ancora in piedi, incerto, accanto al divano.

«Siediti pure» gli disse Sharyn. «Avrei dovuto portarti un asciugamano.»

«No, sto bene» disse Kling, che si toccò immediatamente i capelli bagnati e poi, apparentemente imbarazzato dal gesto, si mise a sedere. Aspettò che Sharyn si sedesse di fronte a lui, in una poltrona color prugna che si intonava al colore dell'abito, e poi sollevò il bicchiere verso di lei. Anche Sharyn alzò il suo.

«Ai giorni d'oro» disse Bert «e...»

«... alle notti di porpora» finì Sharyn.

Tutti e due si guardarono sorpresi.

«Come fai a conoscerlo?» domandò Bert.

«E tu?»

«Una persona che conoscevo.»
«Una persona che conoscevo» disse Sharyn.
«Un bel brindisi» disse Bert. «Chiunque l'abbia inventato.»
«Allora, ai giorni d'oro e alle notti di porpora» ripeté Sharyn e sorrise.
«Amen» disse Bert.
Il sorriso di Sharyn era come un improvviso raggio di luna.
Bevvero.
«Buono» disse Sharyn. «È stata una giornata lunga.»
«Una *settimana* lunga.»
«Spero che ti piaccia la cucina dell'Italia del nord.»
«Sì, molto.»
«Sai, davvero non c'era bisogno che tu arrivassi fin qui...»
«È il primo appuntamento...» disse Bert.
Sharyn lo guardò. Per un momento, pensò che forse la stava prendendo in giro. Invece no: Bert diceva sul serio, glielo vedeva negli occhi. Quello era il primo appuntamento e, al primo appuntamento, si va a prendere la ragazza a casa sua. In quell'idea c'era qualcosa di così vecchio stile che la toccò profondamente. Si domandò quanti anni avesse Bert. Tutto a un tratto, le sembrò molto, molto giovane.
«Ho guardato anche i film qui nei dintorni» gli disse. «A te piacciono i polizieschi? Al cinema vicino al ristorante danno quello sulla rapina alla banca; l'ultimo spettacolo comincia alle dieci e dieci. A che ora vai a lavorare domani mattina?»
«Alle otto.»
«Anch'io.»
«Dove?»
«A Majesta. Rankin Plaza. È dove...»
«Lo so. Ci sono stato spesso.»
«Come mai?»
«Be', una volta mi hanno sparato e un'altra volta mi hanno pestato. Bisogna presentarsi al Rankin, se si vuole richiedere un congedo per malattia. Be', penso che tu lo sappia.»
«Sì.»
«Le otto è presto» disse Kling.
«A me bastano sei ore di sonno per stare bene.»
«Sul serio? Solo sei ore?»
«È un'abitudine che ho preso al corso di medicina.»
«Dove?»

«Alla Georgetown University.»

«Ottima scelta.»

«Sì. Chi ti ha sparato?»

«Oh, uno dei cattivi. È stato molto tempo fa.»

«E chi ti ha picchiato?»

«Qualche altro cattivo.»

«Ti piace avere a che fare con i cattivi?»

«Mi piace riuscire a rinchiuderli. È per questo che sono nella polizia. A te piace fare il dottore?»

«Moltissimo.»

«A me piace molto fare il poliziotto.»

Sharyn lo fissò di nuovo. Il modo di Bert di dire le cose era così diretto da sembrare quasi, in un certo senso, artificioso e studiato. Per la seconda volta, Sharyn si chiese se non la stesse prendendo in giro. Ma no: Bert sembrava assolutamente innocente, una persona che diceva semplicemente quello che aveva in mente, ogni volta che gli passava per la testa. Sharyn non era sicura di apprezzare una dote del genere. O forse sì. Si rese conto che gli stava studiando gli occhi. Pensò che fossero castano-verdi, nocciola forse. Bert si accorse del suo sguardo e, per un momento, sembrò perplesso. Sharyn abbassò subito gli occhi sul bicchiere.

«A che ora esci per andare a lavorare?» le chiese Kling.

«Ce la faccio in mezz'ora» rispose Sharyn, rialzando lo sguardo. Questa volta era Bert che la stava studiando. Fu sul punto di distogliere di nuovo gli occhi, ma non lo fece. Gli sguardi si incontrarono.

«Cioè alle sette e mezzo» disse Bert.

«Sì.»

«Perciò, se il film finisce a mezzanotte...»

«Dovrebbe, non credi?»

«Oh, certo. Dovresti poter dormire le tue sei ore.»

«Sì» rispose Sharyn.

Rimasero tutti e due in silenzio.

Bert si stava domandando se Sharyn pensava che fosse scemo, a fissarla in quel modo.

Sharyn si stava domandando se Bert pensava che fosse scema, a fissarlo in quel modo.

Continuarono tutti e due a fissarsi.

Alla fine Sharyn disse: «Sarà meglio che andiamo.»

«Giusto» disse Bert e scattò immediatamente in piedi.

«Vado a prenderti l'impermeabile» disse Sharyn.
«Io porto i bicchieri nell'acquaio.»
«Okay.» Sharyn fece per uscire dalla stanza.
«Ah... Sharyn?»
«Sì, Bert?»
Voltandosi verso di lui.
Dio, com'era bella.
«Dov'è la cucina?» le domandò Bert.

Michelle Cassidy stava lamentandosi con il suo agente delle battute idiote che doveva recitare in quella maledetta, stupida commedia. Johnny ascoltava con grande interesse. L'ultimo lavoro veramente buono che aveva trovato a Michelle era stato nella compagnia itinerante di *Annie.* All'epoca Michelle aveva dieci anni. Adesso ne aveva ventitré. Johnny era riuscito a procurarle la parte della protagonista nel musical *Annie* perché Michelle aveva una bella voce robusta per i suoi dieci anni - il produttore diceva che sembrava un'Ethel Merman preadolescente - e anche perché il suo colore naturale "di capelli era lo stesso dell'orfanella: una specie di arancione-rossastro che ben armonizzava con il vestitino e il collettino bianco di quell'adorabile tesoro. Johnny conosceva il colore naturale dei capelli di Michelle perché aveva cominciato ad andare a letto con lei quando aveva sedici anni.

Era andata che Michelle aveva girato tutti gli Stati Uniti nel ruolo di Annie finché, all'età di dodici anni e otto mesi, le erano cresciute le tette, un evento disperante per tutti gli interessati, in particolare per Johnny che a quel tempo rappresentava solo altri due clienti, uno dei quali era un cane vero. Johnny aveva pensato che quell'improvvisa fioritura in una adolescente pettoruta e tutta curve sarebbe stata la fine della carriera di Michelle come bambina derelitta e abbandonata. Ma i suoi capelli rossi splendevano ancora come un semaforo e di sicuro non era male poterla presentare come l'ex star di *Annie,* anche se la voce cominciava a suonare un po' stridula... ma non erano soltanto i ragazzi che cambiavano voce durante l'adolescenza? Johnny le aveva ottenuto anche un'audizione per una produzione di *Oliver!,* pensando che, dopotutto, Michelle aveva una bella esperienza come orfana e che forse avrebbero potuto fasciarle il petto, ma il regista aveva detto che sembrava troppo una ragazza. Così Johnny le aveva trovato uno spot per un succo d'arancia, *grazie* ai capelli rossi, e poi una serie di altri spot in cui Michelle aveva interpretato tutta una sequela di maliziose tredi-

cenni in boccio, in reggiseno da adolescente e macchinetta per i denti. A quattordici anni, era riuscito a infilarla in una ripresa a Los Angeles de *Il Re e io* come una *dei* bambini, anche se ormai Michelle cominciava veramente a sembrare un tantino troppo voluttuosa in quei top e in quei pantaloni siamesi trasparenti.

Il fatto era che la voce di Michelle si era trasformata in qualcosa che adesso ricordava il lamento di un agnello sacrificale... cosa che sarebbe diventata presto, per modo di dire, anche se il fatto le era ancora ignoto. Non era mai stata una buona attrice, anche quando faceva La Promessa di Domani su e giù per il palcoscenico, ma durante gli anni di televisione aveva acquisito una miriade di manierismi che adesso la facevano sembrare una dilettante senza speranze. Troppo vecchia per i ruoli da ragazzina, troppo giovane per quelli da maliarda, anche se di certo ne aveva l'aspetto, Johnny pensava che Michelle avrebbe dovuto maturare all'interno del proprio corpo, per così dire, prima che potesse trovarle una qualche parte decente da adulta. Nel frattempo, perché non fosse proprio una perdita totale, l'aveva sedotta all'età di sedici anni in una stanza di motel ad Altoona, Pennsylvania, a cinque chilometri dal teatro dove Michelle interpretava una delle figlie più grandi in *Tutti insieme appassionatamente.*

Johnny Milton - il suo nome completo era John Milton Hicks, ma lui l'aveva abbreviato nel più semplice Johnny Milton, che gli sembrava più incisivo per un agente - era nudo, disteso sul letto accanto a Michelle in quella piovosa domenica sera e ascoltava attento il lamento della ragazza perché era sicuro quasi al cento per cento che il primo ruolo da protagonista che le aveva trovato dai tempi dell'orfana era in una commedia che sarebbe sparita la sera dopo la prima. I menagramo teatrali della città avevano già trasformato il titolo da *Romance* a *No Chance,* nessuna speranza, un sicuro segno premonitore di fallimento. Johnny era preoccupato. E si sentì ancora più preoccupato quando Michelle gli declamò alcune delle battute che doveva recitare nella scena in cui il detective si eccita da morire perché l'ha vista in televisione in *Legge e ordine.*

«Insomma» disse Michelle «si suppone che il distretto di polizia si trovi nel quartiere dei teatri di New York: Midtown North, Midtown South, come cavolo si chiama. Perciò perché mai il poliziotto dovrebbe farsela addosso nel sentire che una tizia ha avuto una particina in *Legge e ordine?* E poi, supponi che *Legge e ordine* non vada più in onda, quando la commedia va in scena? Se poi andrà mai in scena. Se parliamo di una serie di telefilm che non c'è più, sembreremo tutti storia antica. Se vuoi la mia sincera

opinione, Johnny, io credo che questa commedia faccia schifo. Vuoi sapere cos'è veramente questa commedia? È una roba che Freddie avrebbe dovuto scrivere per la televisione, ecco cos'è. Il film della settimana, ecco cos'è questa commedia. Una cagata, ecco cos'è questa commedia. Scusa l'eufemismo.»

Johnny era d'accordo con lei.

«Se debutto in questa schifezza» continuò Michelle, accalorandosi ancora di più «due settimane dopo starò di nuovo recitando alle cene letterarie. Anzi, due *giorni* dopo. Sempre che tu riesca a trovarmi ancora qualche lavoro. Insomma, Johnny, sul serio: a chi può fregare qualcosa della ragazza di questa commedia, a chi frega niente se riesce a recitare la sera della prima? Vuoi sapere una cosa? Anche l'altra commedia è una stronzata: la commedia nella commedia, comunque Freddie la chiami. La commedia che gli attori stanno provando: è anche peggiore della commedia vera. Freddie riceverà due Tony per la peggior commedia dell'anno: quella che ha scritto lui e quella che ha scritto l'autore *nella* commedia. Come ho fatto a lasciarmi invischiare in *due* commedie di merda? È questo che vorrei sapere.»

Johnny si stava domandando cosa si potesse fare per rimediare a quella deplorevole situazione.

«Devi anche sapere che Mark mi tocca sempre *il* sedere dietro le quinte» aggiunse Michelle.

Mark Riganti. L'attore che recitava il personaggio chiamato Detective, quello che quasi sviene per la gioia quando il personaggio chiamato Attrice gli dice di aver avuto una particina in *Legge e ordine.* Mark non era un buon attore. Prendi una commedia scadente - *due* commedie scadenti, come aveva sottolineato Michelle - mettici un attore scadente e un'attrice scadente come protagonisti e quello che ottieni è un grosso guaio. Anche se Johnny non poteva biasimare Mark per i palpeggiamenti a Michelle dietro le quinte, cosa che lui stesso stava per cominciare a fare esattamente in quel momento, anche se a letto.

«Dirò a Morgenstern di parlargli» le disse.

«Servirà a molto» ribatté Michelle. «Morgenstern è stato il primo a provarci.»

Johnny fece un profondo sospiro.

Il guaio di Michelle - oltre al fatto di non essere una buona attrice, di non aver mai saputo ballare e di non avere più una bella voce - era che con lei gli uomini non riuscivano a tenere le mani a posto. Anche le donne, a

sentire Michelle. Almeno in Ohio, una volta. Il guaio era che il suo aspetto era troppo condizionante: la gente, uomini e donne, tendeva a dimenticare che qualcuno con l'aspetto di Michelle potesse forse essere una buona attrice, cosa che comunque non era. L'essere così abbondantemente dotata sarebbe stato un difetto in qualunque circostanza, a meno che una ragazza non volesse recitare in ruoli da amante o da prostituta per tutto il resto della vita, un'ambizione non insignificante per parecchie attrici che Johnny aveva conosciuto e con cui era stato incidentalmente a letto. Ma uscire dalla propria pelle per entrare in una parte che richiedeva di recitare battute come: "Questa è la vocazione più nobile del mondo" poteva essere una specie di impedimento in una commedia dove lo straordinario talento della ragazza viene ricompensato con la celebrità ottenuta grazie al suo coraggio, abnegazione e perseveranza.

Dopo essere stata pugnalata.

La trama di Freddie faceva perno sul fatto che l'Attrice veniva pugnalata da un qualche pazzo la cui identità non veniva mai completamente chiarita, perché Freddie riteneva che risolvere il giallo avrebbe sminuito la commedia. Freddie aveva fini più esaltanti in mente. Come esplorare il concetto di donarsi completamente alla propria arte, per esempio. L'abnegazione dell'Attrice nella commedia era intesa come riferimento obliquo al titolo del lavoro, dato che il vero *romance,* la vera storia d'amore dell'Attrice era con il teatro, che lei amava "dal profondo della propria anima", come diceva in un memorabile monologo che riprendeva la scena più trita e risaputa di *Chorus Line.* Nella sua commedia, Freddie mirava a esaltare il significato del sia pur minimo atto creativo rispetto alla nullità di faccende banali come guadagnarsi da vivere o mantenere una famiglia. Il *Romance* di Freddie era una "commedia di idee", come l'autore stesso amava dichiarare a Kendall. Al contrario, Kendall pensava che il lavoro fosse eccessivamente "giallo" e non sufficientemente "serio".

Nessuno dei due sembrava intuire una cosa che Johnny aveva capito fin dalla prima volta che aveva letto un giallo in vita sua: non c'è assolutamente modo di trasformare un *mystery* in un capolavoro letterario: nel momento stesso in cui qualcuno infila un coltello in qualcun altro, tutta l'attenzione si concentra sulla vittima, e tutto quello che vuoi sapere è chi è stato.

Che non è poi una brutta idea, pensò Johnny.

Concentrare l'attenzione sulla vittima.

Dato che ogni tanto si faceva un po' d'erba, non si sentiva mai a suo agio con i poliziotti. Sapeva che quella era una cosa che doveva fare, andare là quel pomeriggio, ma il solo fatto di *avvicinarsi* a una stazione di polizia la rendeva nervosa. Le faceva venire i brividi il solo vedere quei due grossi globi verdi con il numero 87 sopra, appesi ai lati dell'alta porta di entrata in legno. Tutti e due i globi sembravano urlare "Polizia! Polizia!". E, ovviamente, in cima alla scala di ingresso, a destra della porta c'era un vero poliziotto in uniforme blu, che la guardò salire gli scalini, armeggiare con il pomolo d'ottone e aprire. Lei gli sorrise come se avesse appena ucciso sua madre con un'accetta.

Varcata la porta, si trovò in una sala dal soffitto alto, ampia e rumorosa, con un mucchio di piedipiatti in giro e, sulla destra, un alto bancone di legno con una sbarra di ottone davanti, all'incirca all'altezza della vita, e un cartello sul ripiano che ammoniva: I VISITATORI DEVONO DICHIARARE IL MOTIVO DELLA VISITA. Dietro il bancone c'erano due poliziotti in uniforme; uno di loro beveva caffè da un bicchiere di carta. L'orologio alle sue spalle indicava le sedici e dieci. La pioggia era finita, ma faceva ancora abbastanza freddo per essere aprile e, in un certo senso, nella sala sembrava fare addirittura un po' più freddo che all'esterno, forse perché non c'erano finestre, o forse perché era piena di poliziotti. Si avvicinò al bancone, si schiarì la gola e disse a quello che stava bevendo caffè: «Mi chiamo Michelle Cassidy. Vorrei parlare con un detective, per favore.»

Kling si domandò se il vice capo chirurgo Sharyn Everard Cooke avesse mai messo piede in una sala agenti. Se era parecchio che lavoravi all'Ottantasettesimo, cominciavi a pensare che tutti in città fossero passati di lì, che tutti sapessero esattamente com'era, fino al più minuscolo graffio. Ma Kling non riusciva a immaginare che il lavoro *di* Sharyn potesse portarla neppure nei dintorni delle propaggini estreme del sistema solare, come a volte chiamava l'Ottantasettesimo distretto. Un pianeta completamente spoglio, a parte le forme più semplici di vita animale; un vuoto color verde-mela privo d'aria e di sole, dove niente cambiava mai, dove tutto rimaneva sempre ed esattamente lo stesso.

Kling si chiese se l'ufficio di Sharyn al Rankin Plaza fosse tinteggiato nello stesso verde bilioso della sala agenti. E, in caso positivo, il colore era sporco come la vernice sulle pareti di quella sala che veniva usata e abusata ventiquattro ore al giorno, trecento e sessantacinque giorni Panno, ses-

santasei negli anni bisestili, come si dava il caso fosse quello? Per quello che Bert ricordava, la sala agenti era stata ridipinta solo una volta da quando lavorava lì. Non aspettava con ansia di rivivere quell'esperienza, grazie tante. Pensava che "verde-mela" e "scadente" fossero i termini operativi interplanetari che meglio descrivevano la sala, o meglio, l'intera stazione di polizia. Be', magari "scadente" era una parola troppo blanda, forse "malandata" o addirittura "cadente" sarebbero state descrizioni migliori, anche se, a dire la verità, Punico aggettivo davvero valido era "merdosa", termine che Kling non aveva ancora usato in presenza del vice capo e che forse non avrebbe mai più avuto l'occasione di usare davanti a lei, considerando come era andato a finire l'appuntamento della sera prima.

Il ristorante italiano che Sharyn aveva scelto si chiamava La Traviata, nome che avrebbe potuto far pensare che nel locale si suonasse esclusivamente musica lirica. Invece i proprietari sembravano prediligere i Cento successi di Frank Sinatra. Cosa che a Kling stava benissimo: era un fan di Sinatra e non gli importava di doverlo ascoltare cantare *Kiss* ancora e ancora, anche se, alla quinta volta, aveva imparato tutte le parole a memoria.

Kiss...
It all begins with a kiss...
But kissess witber
And die Unless
The first caress...
E così via.

Poi era arrivata, per la terza volta, *One for My Baby.*

A quel punto la conversazione si era bloccata inaspettatamente, anche se Kling non riusciva a immaginare cosa avesse detto o fatto per provocare l'improvviso silenzio di Sharyn. Essendo un detective, sapeva che la gente a volte reagisce in ritardo a qualcosa che è stato detto minuti o anche ore prima - a volte addirittura anni prima, come era successo con una signora che avevano recentemente arrestato per aver avvelenato *il* marito dodici anni dopo che lui l'aveva chiamata puttana davanti a tutta la loro squadra di bowling. E così, mentre Kling sedeva in silenzio davanti a Sharyn, cercando di capire come mai, tutto a un tratto, sembrasse così seria e scontrosa, ecco che, meraviglia e sorpresa, era arrivata di nuovo *One for My Baby.* Sperando di scuoterla da qualsiasi accidente l'avesse depressa, e pensando tra l'altro di fare un'osservazione brillante, Kling aveva detto che quella canzone si limitava a minacciare di raccontare una storia, ma non arrivava mai a raccontarla davvero.

"Questo tipo ha avuto una storia d'amore disastrosa" aveva attaccato "e continua a promettere al barista che gliela racconterà, ma tutto ciò che fa realmente, è dirgli che glielo dirà."

Vuoto assoluto sul viso di Sharyn.

Come se fosse stata a diecimila miglia di distanza.

Kling si era chiesto di colpo se Sharyn stessa non stesse cercando di riprendersi da una storia d'amore disastrosa. E, se era così, adesso stava pensando a quel tizio, chiunque fosse? E, sempre se era così, quando era finita quella storia sfortunata? Dodici anni prima? Dodici giorni prima? La notte prima?

Bert aveva lasciato perdere.

Si era concentrato invece sui linguini in salsa bianca di vongole.

"È perché sono nera?" gli aveva chiesto improvvisamente Sharyn.

"Perché sei nera, cosa?"

"Che mi hai chiesto di uscire."

"No" aveva risposto. "Non credo."

O *sì?* si era domandato.

Prima di allora, non era mai uscito con una donna nera in vita sua.

Ma cosa diavolo aveva portato a quella domanda?

"È perché io sono bianco?" aveva chiesto in tono leggero, sorridendo. "Che tu hai accettato?"

"Forse."

E non aveva risposto al sorriso, aveva notato Kling.

"Be'... Vuoi parlarne?" le aveva domandato.

"No. Non adesso."

"Quando?"

"Forse mai."

"Okay" aveva detto Kling ed era ritornato ai suoi linguini.

Aveva pensato che quella era la fine della storia. Addio, Bianco, è stato un piacere conoscerti, ma, ehi, non funzionerebbe proprio, amico.

Quando, dopo cena, Sharyn gli aveva detto che in realtà avrebbe preferito non andare al cinema - tutti e due dovevano alzarsi così presto la mattina dopo, e ormai erano quasi le dieci - Kling era stato sicuro che quello significava Addio, fratello, magari ci vediamo al biliardo uno di questi giorni. Si erano stretti la mano davanti a casa. Sharyn l'aveva ringraziato per la bella serata. Bert le aveva assicurato che anche per lui era stata una bella serata.

Pioveva ancora, ma poco. Aveva camminato nella pioggia leggera dalla

casa di Sharyn alla stazione della metropolitana, a cinque isolati di distanza.

Tre ragazzini neri erano saliti nel suo vagone mentre il treno era ancora sui binari sopraelevati a Calm's Point. Si erano avvicinati a lui, con l'aria di soppesarlo. Kling gli aveva lanciato un'occhiata che diceva Non pensateci nemmeno e loro avevano tirato diritto.

In quel momento squillò il telefono sulla sua scrivania.

Quello che Michelle vide quando arrivò al pianerottolo del primo piano fu un altro cartello sulla parete che l'informava che la DIVISIONE INVESTIGATIVA era o lungo il corridoio, dopo parecchie porte contrassegnate rispettivamente da SPOGLIATOIO, BAGNI UOMINI e ARCHIVIO, oppure proprio lì, sul pianerottolo stesso, dato che il cartello si limitava ad annunciare se stesso in caratteri neri su fondo bianco sporco, ma non dava altre indicazioni. Michelle seguì il proprio istinto e, essendo destrorsa, voltò a destra e si avviò lungo il corridoio, passando davanti all'odore di sudore stantio che filtrava dallo spogliatoio, alla puzza di urina che aleggiava dietro la porta del bagno degli uomini e all'aroma fluttuante di caffè nell'archivio, un vero e proprio pout-pourrì di odori in quella "piccola, vecchia bottega di poliziotti", come il Detective la definiva nella commedia che stavano provando.

Arrivata in fondo al corridoio, Michelle per prima cosa vide un divisorio a listelli di legno, *al di là, del* quale c'erano parecchie scrivanie di metallo verde scuro, e telefoni, e una bacheca con foto e comunicazioni varie, e un lampadario a globo appeso al soffitto e, un po' più all'interno, altre scrivanie verdi e, finalmente, una fila di finestre protette da griglie di metallo. Seduto a una delle scrivanie, c'era un uomo biondo e attraente. Michelle si fermò davanti al divisorio, si schiarì di nuovo la gola come aveva fatto al piano di sotto e, imponendosi di entrare nel personaggio, domandò: «Detective Kling?»

Kling alzò lo sguardo.

I capelli della donna erano color autopompa dei pompieri dopo un passaggio nel succo d'arancia. Occhi color pervinca. Sotto il giaccone aperto, indossava un maglione aderente, pervinca come gli occhi. Gonna blu scuro, come la giacca. Cintura con grossa fibbia dorata. Scarpe blu con tacco alto.

«Il sergente al banco mi ha detto di parlare con lei.»

«Sì, mi ha chiamato un minuto fa» disse Kling. «Entri, la prego.»

Michelle trovò il gancetto all'interno del divisorio, sembrò sorpresa quando il cancelletto si aprì al suo tocco ed entrò con aria incerta nella sala. Mentre la ragazza si avvicinava alla scrivania, Kling si alzò in piedi e poi le indicò la sedia di fronte alla sua. Michelle si mise a sedere e accavallò le gambe; la gonna blu si inerpicò sulle cosce. La ragazza sollevò il didietro, si sistemò la gonna e si mise a suo agio sulla sedia dallo schienale rigido. Anche Kling si mise a sedere.

«Mi chiamo Michelle Cassidy» cominciò la ragazza. «Questa mattina presto ho parlato al telefono con uno di voi, che mi ha detto che dovevo venire di persona.»

«Si ricorda chi era?»

«Aveva un nome italiano.»

«Carella?»

«Mi pare di sì. Comunque mi ha detto di venire. Mi ha detto che qualcuno mi avrebbe ascoltato.»

Kling annuì.

«Buttiamo giù qualche dato» disse, e infilò un modulo nella macchina da scrivere. Con la barra spaziatrice si portò sullo spazio della data della denuncia, batté la data del giorno, 6 aprile, fece avanzare il carrello fino allo spazio NOME, batté C-A-S-S, si fermò e alzò gli occhi. «È A-D-Y, oppure I-D-Y?» domandò.

«I» rispose Michette.

«Cassidy» disse Kling, battendo sui tasti. «Michelle come la canzone dei Beatles?»

«Sì. Con la doppia L.»

«Può darmi il suo indirizzo, per favore?»

Michelle gli diede indirizzo, numero di appartamento, numero di telefono di casa e anche il numero di telefono del luogo di lavoro dove poteva essere raggiunta.

«Lei è coniugata? Nubile? Divorziata?»

«Nubile.»

«Che lavoro fa, signorina Cassidy?»

«Io faccio l'attrice.»

«L'ho vista in qualche ruolo?»

«Be'... ho fatto la protagonista in *Annie*. E da qualche anno recito parecchio a cene letterarie.»

«Ho visto il film» disse Kling. «*Annie*.»

«Nel film non c'ero.»

«Un bel film comunque. Adesso sta lavorando?»
«Sto provando una commedia.»
«Che dovrei conoscere?»
«Non credo proprio. È nuova, si chiama *Romance*. Debuttiamo qui, ma speriamo in seguito di trasferirci in centro. Se sarà un successo.»
«Di cosa parla la commedia?»
«Be', è proprio questo l'aspetto buffo.»
«Cioè?»
«La commedia parla di un'attrice che riceve telefonate da parte di una persona che dice che l'ucciderà.»
«E cosa c'è di buffo in questo?»
«Be'... vede, è proprio la ragione per cui sono qui.»
«Mi scusi, signorina Cassidy, ma non la se...»
«Sto ricevendo lo stesso tipo di telefonate.»
«Telefonate minatorie?»
«Sì. Di un uomo che dice che mi ucciderà. Proprio come nella commedia. Anche se le parole non sono le stesse.»
«Cosa le dice quest'uomo, esattamente?»
«Che mi ucciderà con un coltello.»
«Con un coltello.»
«Sì.»
«Specifica l'arma.»
«Sì. Un coltello.»
«Stiamo parlando di telefonate reali, vero?»
«Sì.»
«Non quelle della commedia.»
«No. Ormai è una settimana che ricevo queste telefonate.»
«Da parte di un uomo che dice che l'ucciderà con un coltello.»
«Sì» confermò Michelle.
«A quale di questi numeri la chiama?»
«A quello di casa. L'altro numero è quello del telefono nel retroscena. A teatro.»
«Non l'ha mai chiamata a teatro?»
«No. Non ancora. Sono molto spaventata, detective Kling.»
«Me lo immagino. Quando sono cominciate le telefonate?»
«La sera di domenica scorsa.»
«Che era il...» Kling controllò l'agenda sulla scrivania. «Il 29 marzo.»
«Credo di sì.»

«Le sembra che quell'uomo la conosca?»
«Mi chiama signorina Cassidy.»
«Che cosa le...?»
«Con un tono sarcastico. Signorina *Cassidy*. Così. Con una specie di ringhio nella voce.»
«Mi ripeta con esattezza che cosa le...»
«Mi dice: "Io la ucciderò, signorina Cassidy. Con un coltello".»
«Ha ricevuto anche lettere minatorie?»
«No.»
«Ha notato estranei aggirarsi nei pressi del suo palazzo...»
«No.»
«... o del teatro?»
«No.»
«A proposito, che teatro è?»
«Il Susan Granger. Sull'Undicesima Nord.»
«Nessuno vicino all'entrata degli artisti...»
«No.»
«... o che l'abbia seguita...?»
«No.»
«... o magari osservata? Per esempio, qualcuno in un ristorante o in qualsiasi altro locale pubblico...?»
«No, niente del genere.»
«Solo le telefonate.»
«Sì.»
«Lei deve del denaro a qualcuno?»
«No.»
«Ha avuto di recente una lite o un alterco con...»
«No.»
«Penso che lei non abbia sparato a qualcuno negli ultimi tempi...»
«No.»
«Qualche boyfriend del suo passato che potrebbe...»
«No. Vivo con lo stesso uomo da ormai sette anni.»
«E andate d'accordo?»
«Oh, sì.»
«Dovevo chiederglielo.»
«Non c'è problema. So che sta facendo il suo lavoro. C'è la stessa cosa anche nella commedia.»
«Prego?» fece Kling.

«C'è una scena dove l'attrice va alla polizia e loro le fanno tutte queste domande.»

«Capisco. A proposito, come si chiama la persona con cui vive?»

«John Milton.»

«Come il poeta.»

«Sì. Be', lui però fa l'agente.»

«Qualcuno potrebbe aver motivo di essere geloso di lui?»

«Non credo proprio.»

«Oppure volersi vendicare di lui? Attraverso lei?»

«Accidenti, non credo.»

«Lei va d'accordo con tutte le persone che lavorano nella commedia?»

«Oh, certo. Be', sa, ci sono sempre piccoli...»

«Certo.»

«... screzi. Ma per lo più andiamo d'accordissimo.»

«Di quante persone stiamo parlando?»

«Nel cast? Solo di quattro in realtà, per quanto riguarda i ruoli parlanti. Gli altri sono più o meno comparse. Quattro attori che fanno tutte le altre parti.»

«Quindi otto persone in tutto.»

«Più il personale tecnico. Stiamo parlando di una commedia, occorre parecchia gente per mettere in scena una commedia.»

«E lei dice di andare d'accordo con tutti.»

«Sì.»

«L'uomo che le telefona... Lei ha riconosciuto la voce, per caso?»

«No.»

«Non le suona per niente familiare?»

«No.»

«Già. Non lo pensavo, ma a volte...»

«Be', non è la voce di una persona che conosco, se è questo che voleva dire. Che conosco *personalmente,* intendo.»

«Sì, è proprio quello che...»

«Però *è* una voce familiare.»

«Oh?»

«Sembra Jack Nicholson.»

«Jack...?»

«L'attore.»

«Ah.»

«È lo stesso tipo di voce.»

«Capisco. Però lei non conosce Jack Nicholson personalmente, vero?»

«Magari lo conoscessi» disse Michelle e roteò gli occhi.

«Però non lo conosce.»

«No, non lo conosco.»

«La voce dell'uomo che le telefona assomiglia a quella di Jack Nicholson.»

«O di qualcuno che cerca di imitare Jack Nicholson.»

«Lei naturalmente non conosce nessuno che faccia l'imitazione di Jack Nicholson, vero?»

«Sì, invece.»

«Davvero?» fece Kling, e si sporse sulla scrivania. «Chi?»

«Tutti.»

«Intendevo dire personalmente. Qualcuno nella sua cerchia di amicizie o...?»

«No.»

«Lei riesce a pensare a qualcuno che possa voler farle del male, signorina Cassidy?»

«No, mi dispiace.»

«Non credo che lei abbia un dispositivo per individuare le telefonate in arrivo, vero?»

«Proprio no.»

«Be'» disse Kling «ne parlerò con qualche altro detective, sentirò le loro opinioni e ne discuterò con il tenente, per vedere se ritiene di poter ottenere un mandato per le intercettazioni telefoniche. Mi metterò in contatto con lei al più presto.»

«Lo spero proprio» disse Michelle. «Credo che quell'uomo faccia sul serio.»

Il chirurgo capo del dipartimento di polizia aveva tre vice sotto di lui. Uno era un anziano strizzacervelli, il secondo era un dirigente amministrativo e il terzo era Sharyn. Sharyn era un chirurgo iscritto all'albo con quattro anni di istituto di medicina alle spalle, più cinque di internato come chirurgo, più altri quattro come interno capo in ospedale. La targhetta sulla porta del suo ufficio diceva:

DR. SHARYN EVERARD COOKE
VICE CAPO CHIRURGO

Lavorava lì, al 24 di Rankin Plaza, da cinque anni, dopo aver vinto il concorso davanti a centinaia di concorrenti, alcuni dei quali adesso ricoprivano altre posizioni all'interno del servizio sanitario del dipartimento: i chirurghi distrettuali, impiegati in cinque cliniche della polizia in città, erano venticinque. Ognuno di loro percepiva $62.500 l'anno. Come vice capo chirurgo, Sharyn guadagnava $68.000 l'anno, in cambio dei quali doveva fare dalle quindici alle diciotto ore la settimana lì, nell'ufficio di Majesta. Durante il resto della settimana lavorava nel suo studio privato non lontano dal Mount Pleasant Hospital, a Diamondback. In una buona annata, il vice capo Cooke guadagnava circa cinque volte quello che guadagnava il detective/terzo grado Kling.

Cosa che non aveva niente a che vedere con il prezzo del pesce, come amava sempre dire sua madre.

Alla quale, per altro, non aveva ancora detto di essere uscita con un bianco la sera prima.

Probabilmente non glielo avrebbe mai detto.

L'uomo nel suo ufficio alle quattro e mezzo di quel lunedì pomeriggio era nero. C'erano circa trentunmila agenti di polizia in città e, ogni volta che uno di loro si ammalava, lui o lei - il quattordici per cento della forza di polizia era costituito da donne - si presentava a uno dei chirurghi distrettuali, che lavoravano per due ore e mezzo al giorno, tutti i giorni della settimana, a orari scaglionati specificati dal dipartimento e noti a ogni membro del dipartimento stesso. Il chirurgo distrettuale effettuava un completo esame fisico e poi decideva se l'agente poteva mettersi in malattia - a stipendio pieno, naturalmente -oppure doveva essere assegnato a un servizio ridotto per novanta giorni, dopo di che l'agente doveva rientrare in servizio attivo, a meno che non fosse ancora ammalato. Stava al chirurgo distrettuale, e in ultima istanza al vice capo chirurgo, determinare se un poliziotto era veramente malato o stava semplicemente marcando visita. Qualunque agente restasse in malattia per più di un anno, veniva portato davanti alla Commissione dimissioni in base all'articolo IV, che gli imponeva di rientrare in servizio a tutti gli effetti, oppure di lasciare l'impiego. Non c'era al-

ternativa. Era tutto o niente.

Il poliziotto nero seduto sulla sedia di metallo dallo schienale rigido accanto alla scrivania di Sharyn era in congedo per malattia da ormai centoventi giorni. Parte di quel periodo l'aveva trascorso disteso sul letto, a casa sua. Per il resto aveva prestato saltuariamente servizio ridotto in lavori di scrivania in vari distretti della città. Il poliziotto si chiamava Randall Garrod. Aveva trentaquattro anni ed era nella polizia da tredici. Prima di cominciare ad accusare seri dolori al petto, aveva lavorato come agente in incognito in un'unità antidroga a Riverhead.

«Come vanno i dolori?» gli chiese Sharyn.

«Sempre lo stesso.»

«Vedo che ha fatto un elettrocardiogramma...»

«Sì.»

«... e un test sotto sforzo...»

«Sì.»

«... e un esame con tallio. I risultati sono tutti nella norma.»

«È quello che dicono loro. Ma io ho ancora i dolori.»

«Il gastroenterologo le ha fatto i raggi e anche un'endoscopia, ma non ha trovato niente.»

«Murai.»

«Vedo che ha fatto perfino un ecocardiogramma: nessun segno di prolasso della valvola mitrale, tutto normale. Allora, cosa c'è che non va, detective Garrod?»

«È lei il dottore.»

«Vuole togliersi la camicia, per favore?»

Garrod era un po' più basso di Sharyn, sul metro e settanta; un uomo basso e massiccio che adesso si alzava in piedi, si sbottonava la camicia e poi la sistemava ordinatamente sullo schienale della sedia di metallo. Petto, braccia e addome erano muscolosi; evidentemente il poliziotto si allenava con regolarità. La pelle aveva il colore del guscio della noce di cocco.

Sharyn pensò improvvisamente a Bert Kling. Con lo stetoscopio sul petto di Garrod, ascoltò.

"Quel colore ti dona."

Riferendosi al suo vestito. All'azzurro del suo vestito. L'azzurro fumo uguale all'ombretto.

«Respiri profondamente» disse a Garrod. «E trattenga il fiato.»

Ascoltò.

Sinatra stava cantando *Kiss* per la diecimiladuecentoventottesima volta.

So hold me tight and whisper
Words of
Love against my eyes.
And kiss me sweet and promise
Me your
Kisses won't he lies...

«Un altro respiro, per favore. E trattenga il fiato.»

"Quel colore ti dona."

Ma che cosa stava *effettivamente* dicendo quel bianco biondo con gli occhi nocciola seduto di fronte a lei, intento ad arrotolare linguini sulla forchetta, che cosa stava dicendo effettivamente a proposito del colore? O *cercando* di dire? Come mai fino a quel momento non aveva notato o commentato il fatto evidentissimo che lei era nera e lui bianco? *Quel colore ti dona* e poi, subito dopo, un commento significativo su una canzone scema in cui un ubriaco al bar apre il suo cuore a un barista ormai esausto, mentre tutto ciò che *lei* voleva sapere...

"È perché sono nera?"

"Cosa perché sei nera?"

"Che mi hai chiesto di uscire."

"No, non credo. È perché sono bianco? Che hai accettato?"

"Forse."

"Be'... vuoi parlarne?"

"No. Non adesso."

"Quando?"

"Forse mai."

"Okay."

Il che, naturalmente, era stata la fine di qualsiasi conversazione, finché non era arrivato il momento di dire Accidenti, Bert, sai, non credo proprio che facciamo in tempo ad andare al cinema, sul serio, e d'altra parte domani mattina dobbiamo alzarci presto tutti e due, e comunque a te piacciono davvero i polizieschi? Magari dovremmo chiudere qui la serata, eh?

"Grazie. Ho passato una bella serata."

"No, ehi. Grazie a te. Ho passato una bella serata anch'io."

Palpando il petto, adesso, spingendo lungo lo sterno...

«Sente dolore qui?»

«No.»

«E qui?»

«No.»

Questo escludeva qualsiasi infiammazione della carti...
«E questa cos'è?» chiese Sharyn improvvisamente.
«Cos'è cosa?» domandò Garrod.
«Questa cicatrice sulla spalla.»
«Sì.»
«Sembra una ferita cicatrizzata d'arma da fuoco.»
«Sì.»
«È così?»
«Già.»
«Nella sua cartella clinica non ho visto niente a proposito di...»
«Ci deve essere per forza.»
«Una ferita d'arma da fuoco? Come facevo a non accorgermi di una ferita d'arma da fuoco?»
«Magari non è andata abbastanza indietro.»
«Quando le hanno sparato?»
«Sei, sette mesi fa.»
«Prima che cominciassero i dolori al petto?»
«Sì.»
Sharyn lo guardò.
«La cicatrice non c'entra per niente con i dolori» le disse Garrod. «La cicatrice non mi fa male.»
«Però i dolori sono cominciati dopo che le hanno sparato.»
«Sì.»
«I risultati dei suoi esami sono normali...»
«Sì, ma...»
«Elettrocardiogramma, test sotto sforzo, esami gastroenterici... tutto normale, nessun problema muscolare...»
«Non c'entra niente con...»
«Quanto tempo dopo che le hanno sparato è tornato al lavoro?»
«Cinque settimane dopo la riabilitazione.»
«Che ha fatto dove?»
«Al Buenavista.»
«Hanno un ottimo programma lì.»
«Già.»
«È tornato a lavorare in incognito?»
«Sì.»
«Stava lavorando in incognito, quando sono cominciati i dolori al petto?»

«Sì, ma...»

«Con chi ha lavorato al Buenavista?»

«Oh, con i fisioterapisti. Per riabilitare la spalla. Sono in buona forma fisica, sa...»

«Sì.»

«Per cui non ci è voluto molto tempo.»

«Ha parlato con qualcuno a proposito della sua ferita?»

«Oh, certo.»

«A proposito degli effetti psicologici di una ferita d'arma da fuoco?»

«Certo.»

«A proposito della sindrome post-traumatica?»

«Un mucchio di poliziotti viene ferito in questa città. Io non sono niente di speciale.»

«Però *ha* parlato con uno psicologo al Buenavista a proposito di...»

«Be', no. Non ne ho fatto richiesta. Non avevo alcun problema.»

Sharyn lo guardò di nuovo.

«Vorrei che lei incontrasse una persona» gli disse. «Voglio che, quando esce, si fermi al banco e si faccia fissare un appuntamento con lui. Si chiama Simon Waggenstein» continuò, scrivendo su un foglietto. «È uno dei vice capo di qui.»

«Perché devo vedere un altro dottore? Finora non ho fatto altro che passare da un dottore all'altro e...»

«Questo è uno psichiatra.»

«Assolutamente no» disse subito Garrod. Si alzò in piedi e afferrò la camicia dallo schienale della sedia. «Mi rimandi al servizio attivo, cazzo. Io non vado da nessuno psichiatra.»

«Potrebbe essere in grado di aiutarla.»

«Io ho *dei* dolori al *petto* e lei vuole che vada a parlare con un dottore della *testai* Ma per favore!»

Infilandosi rabbiosamente la camicia, abbottonandola in fretta, senza guardare Sharyn.

«Perché non ha presentato domanda per la pensione?» gli domandò Sharyn.

«Non voglio la pensione.»

«Lei vuole restare nella polizia, è così?»

«Io sono un buon poliziotto» disse Garrod con voce piatta. «Il fatto che mi abbiano sparato non fa di me un poliziotto meno in gamba.»

«Però lei può andarsene in pensione in qualunque momento lo deside-

ri...»

«Io non voglio andarmene.»

«Non ha bisogno di inventarsi dolori immaginari al petto per non andare in strada...»

«Non sono immaginari!»

«Lei ha diritto alla pensione...»

«Io non voglio la...»

«Può richiedere...»

«Io voglio tornare in strada!»

«... l'assicurazione federale per invalidità...»

«Non ho paura di tornare!»

«Ma se non se la sente di rischiare ancora, nessuno potrebbe biasimarla per...»

«Lo fanno *già!*» l'interruppe Garrod. «Pensano che mi abbiano sparato perché non stavo lavorando bene: di sicuro stavo facendo qualcosa di sbagliato, altrimenti non mi avrebbero sparato, capisce? Per loro sono una specie di fallito. Non vogliono neppure starmi vicino, hanno paura che magari sparano anche a loro, se solo mi stanno vicino. Se prendo quella pensione di invalidità...»

Si interruppe, scosse la testa.

«Io sono un buon poliziotto» disse di nuovo.

«Se si fa altri otto mesi con dolori al petto che nessuno riesce a trovare, dovrà vedersela con l'articolo IV...»

«Sì, ma se do le dimissioni...»

«Sì?»

«Se mi prendo la pensione e me ne vado...»

«Sì?»

«Diranno che il negro non ha le palle.»

«Non le ho neppure io» disse Sharyn.

Rimasero in piedi a fissarsi. Il telefono squillò, facendoli sobbalzare tutti e due. Sharyn afferrò il ricevitore.

«Capo Cooke» rispose.

«Sharyn? Sono io.»

Bert Kling?

Cosa cavolo?

«Un momento» disse Sharyn e coprì il microfono con la mano. «Mi prometta che fisserà quell'appuntamento.»

«Mi dia quel biglietto del cazzo» disse Garrod, e glielo strappò *di* mano.

La prova era ripresa alle cinque di quel lunedì pomeriggio e adesso erano le sei passate da poco. I quattro attori che interpretavano i ruoli principali erano in scena insieme ormai da un'ora per provare tre delle scene più difficili della commedia. Cominciavano ad essere tutti piuttosto tesi.

Freddie Corbin aveva battezzato i suoi quattro personaggi principali come l'Attrice, la Sostituta, il Detective e il Regista. Michelle trovava la cosa pretenziosa, ma era anche vero che trovava pretenziosa *tutta* quella maledetta commedia. Gli altri quattro attori interpretavano circa diecimila ruoli, metà neri, metà bianchi, nessuno dei quali parlanti, tutti intesi a trasmettere "una sensazione di tempo e spazio", come Freddie stesso aveva scritto in una delle sue interminabili annotazioni di scena.

Le due comparse maschili facevano i detective, i ladri, i portieri, i clienti di un ristorante, le maschere, i librai, i taxisti, i camerieri, gli uomini politici, i venditori di hot-dog, i rappresentanti, i reporter di giornali e i giornalisti televisivi. Le due donne erano prostitute, poliziotte, centraliniste, segretarie, cameriere, cassiere, venditrici, reporter e giornaliste televisive. Tutti e quattro, uomini e donne, erano inoltre responsabili dei veloci spostamenti di arredi e materiali di scena durante i brevi blackout tra le diverse scene.

La commedia era in due atti e quarantasette scene. Le ambientazioni delle scene erano "evocative, piuttosto che letterali", come Freddie aveva scritto in una delle sue annotazioni. Un tavolo e due sedie, per esempio, rappresentavano un ristorante. Una panchina e un pezzo di ringhiera rappresentavano invece la passerella di Atlantic City, dove l'Attrice vinceva il concorso di Miss America, in pratica il vero inizio della sua carriera.

La scena che stavano provando quel pomeriggio era quella in cui qualcuno pugnala...

«Ma non scopriamo mai chi la pugnala?» gridò Michelle verso la sesta fila, dove sapeva che il loro stimato regista sedeva in compagnia di Marvin Morgenstern, il produttore, affettuosamente noto anche come "Mister Morningstar", come il personaggio di Herman Wouk, oppure come "Mister Moneybags", signor Taschepiene, come da sua occupazione. Michelle si era schermata gli occhi con una mano e guardava nel buio al di là delle luci. Sentiva che la sua era una domanda chiave: come diavolo poteva un'attrice rappresentare la vittima di una pugnalata, se non sapeva chi diavolo l'aveva pugnalata?

«Questo non è pertinente alla scena» rispose Kendall da qualche parte

nel buio. Michelle avrebbe voluto vedere da dove: sarebbe andata là e avrebbe pugnalato *lui.*

«È pertinente a me, Ash» ribatté, qualunque cosa significasse pertinente, continuando a schermarsi gli occhi, continuando a non vedere niente, a parte il riflesso delle luci e il teatro nero.

«Vogliamo continuare con la scena?» fece Kendall. «Potremo parlare di chi fa cosa a chi quando discuteremo le osservazioni.»

«Scusami tanto, Ash» disse Michelle. «Ma si dà il caso che io stia parlando proprio della scena. E il chi che si becca il cosa sono io. Esco dal ristorante, vado verso la fermata dell'autobus e questa persona esce dall'ombra e...»

«Oh, per amore del cielo, Michelle, facciamo questa roba del cazzo, okay?»

Mark Riganti, l'attore che impersonava il Detective. Alto e snello, capelli neri, jeans, scarpe da ginnastica e maglione color porpora di Ralph Lauren.

«La stiamo facendo la roba del cazzo» insistette Michelle. «Da ore e ore e ore. E io non so ancora chi è che esce dall'ombra e mi pugnala.»

«Non è importante» disse Andrea.

Andrea Packer, la stupidina tipo *Eva contro Eva* che recitava la parte della Sostituta. Andrea aveva diciannove anni, lunghi capelli biondi, occhi castani e una figura snella da puledro. Nella vita vera, aveva una lingua stizzosa e modi freddi che corrispondevano perfettamente al personaggio della Sostituta; a volte Michelle aveva la sensazione che Andrea non stesse per niente recitando. Quel pomeriggio la sua tenuta per le prove consisteva in una gonna blu corta, top e calzamaglia neri.

Michelle la odiava da morire.

«Forse non è importante per te» le disse «visto che non sei tu quella che viene pugnalata. Sono io quella che viene pugnalata da questa persona non identificata, che esce dall'ombra con un lungo cappotto nero addosso e un cappello nero in testa e che in realtà è Jerry...»

«Salve» fece Jerry, infilando la testa da dietro le quinte, dove era rimasto in attesa della sua battuta d'entrata.

«... il quale fa il cameriere con i baffi nella scena immediatamente precedente. Non credo che sia il cameriere con i baffi quello che mi pugnala, vero? Perché, in questo caso, diventa tutto assolutamente ridicolo. E non può essere neppure il Detective a pugnalarmi, visto che è lui che mi aiuta a ritrovare me stessa e tutto il resto. Per cui deve essere per forza o la Sosti-

tuta o il Regista, dato che sono gli unici personaggi principali che restano. Allora: è Andrea o è Coop? Io voglio sapere chi è.»

«Be', non credo proprio di essere io» disse Cooper Haynes in tono di scusa. Aveva quarantatré anni ed era un dignitoso signore che aveva fatto anni e anni di soap-opera, di solito nel ruolo di un qualche medico comprensivo. In *Romance* era il Regista. In effetti, era molto più simpatico di qualsiasi regista che Michelle avesse mai conosciuto in vita sua, anche di quelli che non cercavano di levarle le mutandine. «Io non sto recitando la mia parte come se fossi quello che la pugnala» disse Cooper, riparandosi gli occhi e guardando nel buio. «Ash, se sono io il pugnalatore, penso che dovrei saperlo, non ti pare? Questo cambierebbe completamente il mio approccio.»

«Io credo che abbiamo tutti il diritto di sapere chi è che mi pugnala» ribadì Michelle.

«A me non importa proprio ehi è che ti pugnala» disse Andrea.

«Neppure a me» disse Mark.

«Ashley ha ragione: non è pertinente alla scena.»

«O perfino alla commedia.»

«Forse è il maggiordomo che ti pugnala» sussurrò Jerry dalle quinte.

«Se una persona viene pugnalata, la gente vuole sapere chi è stato» continuò Michelle. «Non si può lasciare la cosa in sospeso.»

«Questa non è una commedia su una donna che viene pugnalata» disse Andrea.

«Ah, sì? E allora su cosa è? Su una sostituta che non sa recitare?»

«Oh-ho!» fece Andrea, e si voltò rabbiosa.

«Freddie, ci sei?» gridò Michelle. «Puoi dirmi chi è che pugna...?»

«Freddie non c'è, Michelle» rispose Kendall stancamente.

Si sentiva a disagio, conscio che Morgenstern gli sedeva accanto in sesta fila. Non voleva che il suo produttore avesse l'impressione che stesse perdendo il controllo dei suoi attori, specie quando lo stava effettivamente perdendo. Il momento in cui un attore comincia a strillare per avere chiarimenti da parte dell'autore, è il momento di andare giù duro, star o non star. Cosa che, tra parentesi, Michelle Cassidy non era, *Annie* o non *Annie*. Che risaliva a cento anni prima, tra parentesi.

Servendosi della sua miglior voce alla Otto Preminger, dalla quale filtrava una rabbia appena controllata, Kendall disse: «Michelle, stai ritardando la prova. Io voglio fare questa scena e la voglio fare bene e la voglio fare *adesso*. Se hai delle domande da fare, risparmiatele per la discussione.

Nel frattempo, vorrei che tu venissi pugnalata *adesso,* da *chiunque* accidenti ti pugnali, come richiede il copione a questo punto della commedia. Hai la prova costumi alle sei e mezzo, Michelle, e a quell'ora vorrei fare una pausa per la cena. Per cui, se siamo pronti, ricominciamo daccapo. Per favore. Da dove Michelle paga il conto, esce dal ristorante e si avvia nel buio...»

Dalla sua posizione nel vicolo, nell'ombra dell'entrata secondaria del negozio di gastronomia, l'uomo la vide uscire dalla porta del teatro, in fondo: maglione pervinca aderente e giacca aperta, mini blu, cintura con fibbia dorata, scarpe blu con il tacco alto. Si ritrasse ancora di più nell'androne, andando quasi a sbattere contro uno dei bidoni della spazzatura. La ragazza diede un'occhiata all'orologio e poi iniziò bruscamente a camminare con quelle sue falcate, i tacchi alti che martellavano l'asfalto, i capelli rossi che risplendevano sotto la luce dell'ingresso artisti.

Voleva beccarla mentre si trovava ancora nel vicolo, prima che arrivasse al marciapiedi illuminato. L'accesso di servizio del negozio di gastronomia era abbastanza profondo per evitare che qualche pedone lo vedesse, abbastanza lontano anche dalla luce dell'ingresso artisti del teatro. Clickety-click-click, rapide visioni di lunghe gambe e lei che si avvicinava leggera al punto in cui lui la stava aspettando. Le si fece davanti.

«Signorina Cassidy?» le chiese.

E tuffò il coltello.

3

In piedi accanto alla fontanella dell'acqua in sala agenti, il detective/secondo grado Stephen Louis Carella non poteva fare a meno di sentire la conversazione di Kling, seduto alla sua scrivania a meno di un metro e mezzo. Carella riempì il suo bicchiere di carta, si voltò, dando le spalle a Kling, e guardò la strada di sotto attraverso le finestre grigliate. Ma continuava a sentire la conversazione. Ostentatamente, gettò il bicchiere vuoto nel cestino dei rifiuti e si diresse verso la propria scrivania.

Carella era alto quasi un metro e ottantacinque, con spalle ampie, fianchi stretti e il passo sciolto e agile di un atleta, cosa che non era. Seduto dietro la scrivania, sospirò e guardò l'orologio appeso alla parete, meravigliandosi di come volasse il tempo quando ci si divertiva. Erano passate appena tre ore del turno, ma, per una qualche ragione, quella sera si sentiva enor-

memente stanco. E quando era stanco, i suoi occhi castani prendevano una tonalità più opaca e sembravano inclinarsi verso il basso più del solito, dandogli un'aria esageratamente orientale.

Quattro detective avevano dato il cambio a quelli del turno di giorno alle tre e quarantacinque di quel lunedì pomeriggio. Mayer e Hawes avevano dovuto occuparsi di una rapina in un negozio di liquori ancora prima di potersi togliere il cappotto ed erano usciti dalla sala agenti prima ancora di essere ufficialmente arrivati. Verso le quattro e un quarto, si era presentata una donna con i capelli rossi che aveva dichiarato a Kling che qualcuno voleva ucciderla. Bert aveva preso nota di tutti i dati e poi aveva discusso la possibilità di un mandato per intercettazioni telefoniche con Carella, il quale gli aveva detto che non esisteva la minima probabilità di ottenerlo. Kling allora aveva detto che ne avrebbe parlato con il capo, non appena fosse arrivato. Il tenente Byrnes non era ancora arrivato e Kling era ancora al telefono con una di nome Sharon, alla quale continuava a chiedere di vedersi per un caffè al termine del turno, a mezzanotte. Dai brani di conversazione che Carella sentiva, Sharon non sembrava essere troppo ricettiva. Kling continuava a provarci. Le diceva che sarebbe stato ben lieto di prendere un taxi fino a Calm's Point: voleva solo parlare un po' con lei. Quando riattaccò, Carella non sapeva ancora se Bert ce l'aveva fatta o no. Sapeva solo che c'erano ancora cinque lunghe, faticose ore davanti a loro prima di avere il cambio.

La chiamata dal teatro arrivò alle sette e otto minuti. Il Susan Granger, un piccolo teatro sull'Undicesima Nord, vicino a Mapes Avenue. Una donna era stata pugnalata in un vicolo. Quando Carella e Kling arrivarono sul posto, la donna era già stata portata in ospedale. Uno degli agenti in uniforme sulla scena li informò che la vittima si chiamava Michelle Cassidy e che era stata ricoverata al Morehouse General. Kling riconobbe il nome e disse a Carella che si trattava della rossa che era andata a parlare con lui solo tre ore, tre ore e mezzo prima.

«Mi ha detto che qualcuno minacciava di pugnalarla.»

L'agente in uniforme si strinse nelle spalle e commentò: «Be', adesso l'ha fatto.»

Carella e Kling decisero che per il momento era più importante parlare con la vittima che fare il solito pellegrinaggio porta a porta del vicinato. Arrivarono al Morehouse verso le sette e trenta e parlarono con l'interno del Pronto Soccorso che aveva ricoverato Michelle Cassidy. Il medico riferì che solo cinque centimetri più in basso e un tantino più a destra e la si-

gnorina Cassidy in quel preciso momento avrebbe suonato l'arpa nella filarmonica celeste. Invece era nella stanza due-tre-sette, con segni vitali normali e in condizioni stabili. Al medico era parso di capire che fosse un'attrice.

«È una famosa?» domandò.

«Ha fatto *Annie*» rispose Kling.

«Chi è *Annie?*» domandò il medico, che si chiamava Ramanthan Mehrota. Lo diceva la piccola targhetta di plastica appuntata al camice. Carella pensò che fosse indiano. In città le probabilità di trovare un medico proveniente da Bombay in un qualunque pronto soccorso ospedaliero erano straordinariamente alte. Quasi quanto quelle di trovare un taxista pakistano.

«C'è un mucchio di gente della televisione, su in camera» disse Mehrota. «Per questo ho pensato che forse era una famosa.»

«Lo è adesso» osservò Carella.

La giornalista della TV stava lavorando per loro. Tutto quello che Kling e Carella dovevano fare, era rimanere in silenzio in fondo alla stanza e ascoltare.

«Quando è successo, signorina Cassidy?»

Carella riconobbe la donna come un'inviata di Channel 4. Bella, con capelli neri e ricciuti, occhi castani, gli ricordava sua moglie. A parte i riccioli: Teddy aveva i capelli diritti, ma neri come quelli della giornalista.

«Tutti gli altri erano già andati a cena» disse Michelle «ma io avevo una prova costumi e così sono uscita un po' più tardi. Stavo proprio uscendo dal teatro, quando...»

«Che ora era?»

«Le sette appena passate. Avevamo provato per tutto il giorno e...»

«Provato cosa, signorina Cassidy?»

«Una nuova commedia. Il titolo è *Romance*.»

«Cos'è successo quando è uscita dal teatro?»

«Un uomo è saltato fuori da un androne nel vicolo. Ha chiesto: "Signorina Cassidy?". E poi mi ha pugnalata.»

La telecamera si spostò sulla giornalista.

«Michelle Cassidy, pugnalata questa sera davanti al Susan Granger Theater, dove stava provando, ironia della sorte, una commedia in cui qualcuno pugnala un'attrice. Monica Mann, per il notiziario di Channel 4, in diretta dal Morehouse General Hospital.»

La giornalista continuò a fissare l'obiettivo della telecamera finché l'ope-

ratore le diede il segnale di fine collegamento. Si voltò verso il letto e disse: «Stupendo, signorina Cassidy. Buona fortuna per la sua commedia.» Poi si rivolse di nuovo ai suoi tecnici e ordinò: «Andiamo.»

I riflettori si spensero. La troupe televisiva uscì dalla camera e l'infermiera andò nel corridoio per far entrare i giornalisti della carta stampata. I due quotidiani scandalistici della città avevano mandato un reporter e un fotografo ciascuno. Carella immaginava già i titoli del giorno dopo:

PUGNALATA
LA STAR
DI "ANNIE"

Oppure:

ATTRICE SOPRAVVIVE
A TENTATO OMICIDIO

Il dignitoso giornale del mattino non si era degnato di mandare qualcuno all'ospedale: forse il direttore non si era reso conto che la vittima era un'ex bambina prodigio. O magari semplicemente non gliene importava niente. In città le pugnalate andavano a un centesimo la dozzina. D'altro canto, il sabato precedente c'era stata una specie di rivolta a Grover Park e il quotidiano stava ancora effettuando autopsie sulle cause del conflitto razziale e sui possibili rimedi.

Di nuovo, tutto quello che Carella e Kling dovettero fare, fu ascoltare. Si resero subito conto che questa era un'intervista che andava più in profondità rispetto a quella che la televisione, con i sui limiti di tempo, era stata in grado di fare.

«Signorina Cassidy, ha visto l'uomo che l'ha aggredita?»

«Sì, l'ho visto.»

«Com'era?»

«Era alto, snello, con un lungo cappotto nero e un cappello nero calato sulla testa.»

«Che tipo di cappello?»

«Floscio, di feltro. Non so come cavolo si chiama.»

«Un cappello con la tesa?»

«Sì. Nero.»

«Tesa larga? Stretta?»

«Larga. Si era calato il cappello fin sugli occhi.»
«Aveva i guanti?»
«Sì. Neri.»
«Ha visto il coltello?»
«No. Non proprio. Di sicuro l'ho *sentito* però.»
Risatina nervosa.
«Quindi non sa che tipo di coltello fosse, vero?»
«Affilato.»
Altre risate. Non così nervose, questa volta. La ragazza se la cavava alla grande. Era appena stata pugnalata alla spalla, a pochi centimetri dal cuore, ma riusciva a scherzare sull'arma. Ai giornalisti questo piaceva: funzionava. E poi era anche una bella donna. Seduta sul letto, con la camicia da notte dell'ospedale che continuava a scivolarle dalla spalla. Mentre i giornalisti le rivolgevano le loro domande, le macchine fotografiche continuavano a scattare.
Kling notò che nessuno dei due reporter aveva ancora chiesto di che *colore* era l'uomo. Magari ai giornalisti non era consentito. Come poliziotti, lui e Carella invece avrebbero fatto quella domanda non appena gli altri avessero sgombrato. Era comunque vero che loro dovevano cercare di trovare chi aveva appena tentato di uccidere; i giornalisti stavano cercando soltanto una buona storia.
«Le ha detto qualcosa?» chiese uno dei giornalisti.
«Sì. Mi ha detto: "Signorina Cassidy?" Proprio come al telefono.»
«Aspetti un momento» intervenne l'altro giornalista. «Cosa intende dire?»
«Che mi telefonava da una settimana. Minacciando di uccidermi. Con un coltello.»
«Lo stesso uomo? Quello che l'ha pugnalata questa sera?»
«La voce mi è sembrata la stessa.»
«La stessa di quello al telefono?»
«Esattamente la stessa. Proprio come la voce *di* Jack Nicholson.»
Adesso entrambi i giornalisti prendevano furiosamente appunti. Jack Nicholson che pugnala una giovane attrice in un vicolo, davanti a un teatro dove si prova una commedia? Gesù, era perfetto!
«Ma naturalmente non era Jack Nicholson» aggiunse Michelle.
«Naturalmente no» disse uno dei due, ma sembrava deluso.
«Chi era?» fece l'altro. «Ha qualche idea su chi potesse essere?»
«Qualcuno che conosce *Romance*» rispose Michelle.

«Come dice?»

«*Romance.* La commedia che stiamo provando.»

«Perché dice questo?»

«Perché quello che è successo nel vicolo succede anche nella commedia.»

Carella adesso vedeva anche il sottotitolo:

IL PUGNALE DI "ROMANCE" NEL VÌCOLO

E ora tutti volevano sapere tutto della scena della commedia, e chi altro c'era nella commedia, e chi l'aveva scritta, e chi la dirigeva, e quando ci sarebbe stata la prima, e se si prevedeva di arrivare in un teatro del centro. Mentre i fotografi scattavano, i giornalisti continuavano a fare domande e un'infermiera nera svolazzava intorno al letto dicendo che non dovevano stancarla, non si rendevano conto che quella povera ragazza era stata *pugnalata?*

Un uomo in camicia sportiva marrone aperta alla gola, giacca sportiva grigia e pantaloni grigi più scuri entrò d'improvviso nella stanza, andò immediatamente accanto al letto, prese le mani di Michelle tra le sue e disse: «Michelle, mio Dio, cos'è successo? Ho appena sentito la notizia! Chi è stato? Mio Dio, perché tu?»

I giornalisti gli chiesero chi era e l'uomo si presentò come Johnny Milton, l'agente teatrale di Michelle; diede a tutti e due il suo biglietto da visita e disse di aver sentito la notizia qualche minuto prima e di essersi precipitato subito in ospedale. Abbastanza imperiosamente, domandò chi fossero i due uomini in fondo alla stanza: non si rendevano conto che lì c'era una donna che era stata pugnalata?

«Siamo della polizia» rispose Carella con calma, e mostrò il distintivo.

«Salve, detective Kling» disse Michelle dal suo letto, agitando le dita in un saluto.

E improvvisamente tutta l'attenzione giornalistica si concentrò su Kling. I due giornalisti volevano sapere come mai conoscesse la vittima, poi riuscirono a farsi dire da Michelle stessa che lei aveva denunciato a Kling le telefonate minatorie verso le quattro e un quarto di quel pomeriggio, prima di tornare alle prove.

«Sta già seguendo qualche pista, detective Kling?» chiese un giornalista.

«Nessuna» rispose Carella. «Anzi, se avete finito, vorremmo parlare con la signorina Cassidy, se non vi dispiace.»

«Ha ragione, ragazzi» intervenne l'agente. «Grazie per essere venuti, ma Michelle adesso ha bisogno di riposo.»

Uno dei fotografi domandò a Michelle se poteva scattare un'ultima foto. Lei rispose: «Okay, però mi sento veramente molto stanca» e il fotografo le domandò se le dispiaceva abbassare la camicia dalla spalla sinistra, in modo da mostrare la ferita bendata, cosa che la ragazza fece in modo pudico e signorile, riuscendo contemporaneamente a mostrare un po' di scollatura.

Non appena tutti se ne furono andati, Kling domandò: «L'uomo che l'ha pugnalata era bianco, nero, ispanico o asiatico?»

L'infermiera nera sembrò sul punto di offendersi, ma Michelle rispose: «Bianco.»

Alle nove di quella sera, Ashley Kendall stava ancora provando con la sua compagnia, ma invece di avere Michelle in scena nel ruolo dell'Attrice, si ritrovava con la sua sostituta. Kendall detestava i nomi pretenziosi decisi da Corbin - o meglio, i non-nomi - per i personaggi della commedia. In quel momento stava provando con la sostituta dell'Attrice, che si chiamava Josie Beales, ma sullo stesso palcoscenico con lei c'era un'attrice di nome Andrea Packer, che recitava il personaggio chiamato la Sostituta, anche se la *sua* sostituta era un'attrice di nome Helen Frears. Se non si faceva attenzione, ci si poteva anche confondere.

Josie aveva ventun'anni e capelli biondo-fragola che erano solo una timida eco della più vistosa chioma di Michelle. Ma era più alta di Michelle, dotata in maniera meno ingombrante e, di conseguenza, si muoveva con maggiore eleganza. Secondo Kendall, Josie era anche un'attrice di gran lunga migliore di Michelle. In effetti, avrebbe voluto dare a *lei* la parte dell'Attrice, ma era stato sconfitto dal signor Frederick Peter Corbin II. Perciò adesso Miss Tettona era la protagonista e Josie era semplicemente una sostituta che spostava arredi e materiali di scena e faceva tutta una serie di ruoli non-parlanti. Tale era la tirannia dei commediografi. Josie non si era aspettata di trovarsi lì, quella sera. Era a casa sua e cenava - uno yogurt e una banana - guardando *Love Connection* in accappatoio, quando il direttore di scena le aveva telefonato per dirle: "Tocca a te, bimba". Josie si era infilata un paio di jeans e una maglietta e si era precipitata in teatro. Adesso aspettava con gli altri attori che la prova riprendesse.

Kendall pensava che forse avrebbe potuto annullare la prova, ma il precedente comportamento di Michelle e la sua tempestosa partenza avevano

lasciato gli altri attori confusi e depressi. D'altra parte, era grato al cielo per l'opportunità di ripassare le scene con una giovane donna disciplinata e professionalmente completa come Josie, senza il signor Moneybags Morgenstern seduto a guardare una crisi isterica. Il produttore se ne era andato. Adesso al suo posto, al centro della sesta fila, sedeva l'esaltato commediografo in persona, il quale in precedenza era rimasto a casa per riscrivere qualche battuta che lo disturbava, quando avrebbe dovuto riscrivere tre o quattro scene che disturbavano Kendall. O magari addirittura tutta la maledetta commedia, se era per quello.

In teatro tutti ormai sapevano che la loro "star" era stata pugnalata nel vicolo e ricoverata al Morehouse General. Chuck Madden, il direttore di scena, aveva telefonato in ospedale qualche minuto prima. Adesso si piegò sulla sesta fila e informò Kendall e Corbin che una volontaria gli aveva detto che le condizioni della signorina Cassidy erano stabili e che sarebbe stata dimessa dall'ospedale più tardi, in serata.

«Grazie, Chuck» disse Kendall. Si alzò in piedi e disse: «Gente?»

Gli attori in scena, in attesa di cominciare, si voltarono strizzando gii occhi nel teatro buio.

«So che sarete felici di sapere che Michelle sta bene» disse Kendall. «Anzi, potrà tornare a casa questa sera stessa.»

«Meraviglioso» commentò qualcuno, senza entusiasmo.

«Chi è stato? Si sa?» chiese qualcun altro.

«Su questo non ho informazioni» rispose Kendall.

«Non è pertinente, comunque» disse un altro.

«Ti ho sentito, Jerry.»

«Scusami, boss!»

«Chuck? Sei al tuo posto?»

«Sì, signore!»

Chuck Madden balzò sul palco come se avesse perso un'entrata. Portava scarpe da operaio, berretto di lana blu e una tuta da imbianchino che lasciava intravedere il petto nudo e le braccia muscolose. Aveva ventisei anni, era alto circa un metro e ottanta e aveva capelli e occhi castani. Si riparò gli occhi e sbirciò verso la sesta fila in sala.

«Pensi di poter far qualcosa con le luci, quando l'Attrice esce dal ristorante?» gli chiese Kendall.

«Tipo cosa?»

«Dovrebbe essere buio e l'aggressore dovrebbe sbucare dall'ombra. Se ci ritroviamo con Jerry che salta fuori in piena luce...»

«Sì, dammi un po' di atmosfera» disse Jerry.

«So che è troppo presto per cominciare a parlare di luci...»

«No, no. Cosa vuoi esattamente?»

«Non potresti darmi una dissolvenza lenta, mentre l'Attrice attraversa la strada? In modo che il palcoscenico sia quasi nero, quando Jerry l'aggredisce?»

«Mi piace. Mi piace» disse Jerry.

«Ne parlo con Kurt, vediamo cosa riesce a...»

«Ho sentito» intervenne l'elettricista. «Già fatto.»

«Comincia la dissolvenza quando lei esce dalla porta» disse Kendall.

«Capito.»

«Gente? Vogliamo provare?»

«*Uno mas*» fece Chuck. «Dalla scena al tavolo.»

Corbin aveva costruito la sua commedia in modo assolutamente prevedibile. Una volta afferrata l'idea che c'era una breve scena tranquilla, seguita da una scena ancora più breve intesa a sorprendere, e poi un lungo discorso sulla sorpresa, avevi già capito lo schema. Come risultato, non c'erano per niente sorprese; Corbin aveva dato vita a una successione di tre gemelli, la maggior parte dei quali malformati.

Il gemello che stavano per provare per l'ennesima volta...

Era convinzione di Kendall che questo particolare pezzo non avrebbe mai funzionato...

... consisteva in una scena tra l'Attrice e il Regista, seduti a un tavolo di ristorante, seguita da una scena in cui qualcuno, non-pertinente, pugnala l'Attrice, seguita da una scena in cui il Detective interroga *ad infinitum* gli altri due personaggi principali. Semplicemente non c'era modo di far diventare vive quelle idiozie. La scena del ristorante era così carica di presagi funesti, così minacciosa, così fradicia di premonizioni che qualunque spettatore mediamente intelligente avrebbe capito subito che la ragazza sarebbe stata pugnalata nell'attimo stesso in cui usciva dal locale.

«Perché non me lo hai detto prima?»

Era il Regista che parlava.

Quello in scena. Non Kendall, seduto in sesta fila.

«Io... io avevo paura che fossi tu la persona che mi telefonava.»

«Io? Io?»

Questo da parte di Cooper Haynes, il dignitoso medico di fama da soap-opera, con l'aria completamente attonita di fronte alla sola idea di essere ritenuto l'uomo che fa telefonate minatorie all'attrice che dirige. Il suo stupo-

re sembrò così autentico che strappò quasi una risata a Kendall. Cioè esattamente la risposta sbagliata a quel punto della commedia.

«Scusami. So che è ridicolo. Perché mai vorresti uccidermi?»

«O uccidere chiunque altro.»

Un'altra battuta che, se declamata nel modo stupefatto e attonito di Cooper, poteva suscitare una brutta risata del pubblico. Nel buio, Kendall prendeva furiosamente appunti.

«Devi andare alla polizia.»

«Ci sono stata.»

«E allora?»

«Dicono che non possono fare niente, finché non tenta di uccidermi davvero.»

«È assurdo.»

«Sì.»

«Con chi hai parlato?»

«Con un detective.»

«E lui ti ha detto che non possono fare niente?»

«Sì.»

«Impossibile! Perché... Tu capisci cosa significa?»

«Ho tanta paura.»

«Significa che mentre dormi nel tuo letto...»

«Lo so.»

«... può arrivare qualcuno ad aggredirti.»

«Sono terrorizzata.»

«Significa che questa sera puoi uscire da questo ristorante...»

«Lo so.»

«Proprio in questo momento...»

«Lo so.»

«E qualcuno può saltarti addosso con un coltello.»

«Cosa devo fare? Oh, Dio, cosa posso fare?»

«Vado subito a casa e faccio qualche telefonata. Conosco qualcuno che può esercitare delle pressioni su quel tuo detective e fare in modo che faccia qualcosa. Finisci il tuo caffè, ti accompagno a casa.»

«No, vai pure. Avevo pensato comunque di fare due passi. Sono solo pochi isolati.»

«Sei sicura?»

«Sì, va' pure.»

«Mi preoccupo per te, tesoro.»

«No, non preoccuparti.»

«Invece sì.»

«Bella scena» sussurrò Corbin.

Kendall non disse niente.

Osservò Cooper avvicinarsi a Helen Frears, nel ruolo della cassiera, pagare il conto e poi spingere un'immaginaria porta girevole per uscire in strada. Mentre Cooper si allontanava tra le quinte, Josie restava seduta al tavolo e finiva il suo caffè.

«Ecco dove dovrebbe cominciare la dissolvenza» disse Kendall, e prese un appunto per far iniziare a quel punto la dissolvenza. Josie finì il caffè, prese un tovagliolino, si pulì delicatamente le labbra, adagio e con il massimo effetto, si alzò in piedi, indossò il cappotto, sempre adagio, sempre ottenendo il massimo effetto - Gesù, era proprio brava - spinse la sedia sotto il tavolo, si avvicinò alla cassa, pagò il conto e poi spinse la stessa, immaginaria porta girevole.

Cominciò la dissolvenza.

Mentre Josie iniziava ad attraversare il palcoscenico, il ristorante alle sue spalle - prima il tavolo e le sedie, poi la cassa - diventò lentamente nero. Stringendosi il colletto del cappotto alla gola, come per proteggersi da un vento violento, Josie avanzò spavalda, mentre a ogni passo la luce continuava a svanire alle sue spalle. E poi, sinistramente, la luce davanti a lei cominciò anch'essa ad affievolirsi, così che adesso Josie avanzava in un'ombra sempre più profonda, al di là della quale c'era solo nero.

Di colpo, da quel nero balzò fuori un uomo alto con un lungo cappotto nero e il cappello floscio. Jerry Greenbaum in persona, niente scherzi questa volta; Jerry Greenbaum che recitava sul serio in un costume che aveva trovato da qualche parte e che indossava per la prima volta. Mentre nelle prime prove aveva usato un bastoncino di legno per simulare il coltello, adesso - forse ispirato dalle luci - impugnava un vero coltello da pane che aveva trovato in teatro e lo teneva alto sopra la testa, come Tony Perkins quando si getta su Marty Balsam in *Psycbo.* Si gettò su Josie con la stessa camminata a gambe rigide e passi lunghi di Perkins, sufficiente a gelare il sangue per il solo ricordo di quella scena, anche se non esattamente per quello che Kendall aveva diretto in *questa* scena.

Il coltello si abbassò con cattiveria e la lama brillò di minuscoli riflessi di luce, mentre Josie si voltava per nascondere al pubblico il finto attacco. L'aggressore corse via nel buio. Josie cadde sul palcoscenico e rimase immobile.

E adesso gli altri attori si materializzarono come dolenti a una veglia irlandese, circondando l'Attrice ferita, mentre il Detective sparava domande a ognuno di loro come se l'Attrice fosse davvero morta, chiedendo al Regista di cosa avevano parlato a cena, chiedendo alla Sostituta se di recente aveva litigato con l'Attrice e finalmente rivolgendosi all'Attrice stessa, la quale - meraviglia e stupore! - non era per niente morta, visto che adesso si rialzava da terra per piombare a sedere su una sedia che rappresentava un letto d'ospedale e rispondeva con voce fioca alle domande del Detective, così come facevano gli altri attori in una scena indimenticabile solo perché assolutamente noiosa e lunga.

«Grazie, gente, sta cominciando a prendere forma» dichiarò Kendall. «Dieci minuti di pausa e poi vi darò i miei appunti.»

Mentre gli attori cominciavano a disperdersi, Jerry balzò in scena. Indossava ancora il cappotto lungo e il cappello a tesa larga.

«Com'era, capo?» gridò alla sala. «Abbastanza spaventoso?»

«Molto bene, Jerry» rispose Corbin. Kendall gli lanciò un'occhiata.

«C'era un po' di Hitchcock, eh?» fece Jerry.

«Molto bene» ripeté Corbin. Kendall gli lanciò un'altra occhiata.

I due uomini rimasero a sedere in silenzio.

«È molto brava, vero?» disse Corbin finalmente.

«Josie? Sì. È meravigliosa.»

«L'ha fatta diventare viva per la prima volta» continuò Corbin.

Kendall non disse niente. La commedia era ben lontana dal diventare viva. La prestazione di Josie aveva dato una buona spinta in quel senso, ma, a meno che Corbin non si mettesse a sedere e riscrivesse quella maledetta robaccia dall'inizio alla fine...

«È quasi un peccato» riprese Corbin.

«Che cosa?»

«Che quel tale l'abbia mancata.»

I due uomini entrarono in teatro mentre Kendall stava consegnando i suoi appunti agli attori. Entrambi indossavano giacconi. Niente cappello. Nella luce dell'atrio alle loro spalle, Kendall vide che uno era biondo e l'altro aveva i capelli scuri. Tutti e due erano alti, con spalle larghe, più o meno dello stesso peso e altezza, tutti e due più o meno sulla trentina. Gli occhi del biondo erano nocciola. Quello con i capelli scuri aveva gli occhi obliqui e castani.

«Il signor Kendall?» chiese quello biondo, interrompendolo senza volere

a metà di una frase, cosa che Kendall non apprezzò per niente.

«Mi dispiace disturbarla» continuò il biondo. «Sono il detective Kling, dell'Ottantasettesimo. Questo è il detective Carella, il mio compagno.»

Adesso stava facendo vedere il distintivo.

Kendall non rimase per niente impressionato.

«La signorina Cassidy ci ha detto che forse stavate ancora provando» disse Kling. «Abbiamo pensato che forse potevamo evitare qualche problema, trovandovi tutti nello stesso posto.»

«Capisco» disse Kendall seccamente. «Ed esattamente quale tipo di problema speravate di evitare?»

«Vorremmo rivolgervi qualche domanda» rispose Kling.

«Adesso le dirò una cosa» disse Kendall con voce melensa. «Perché lei e il suo compagno non andate nell'atrio e vi mettete a sedere su una di quelle panche di velluto rosso? Poi, quando avrò finito di consegnare al cast i miei appunti» cosa che stavo tentando di fare quando mi avete interrotto «veniamo tutti fuori a giocare a guardie e ladri con voi. Okay? Cosa gliene pare?»

Improvvisamente il teatro fu silenzioso come una tomba.

«Per me va bene» rispose educatamente Kling. «E per te, Steve?»

«Va bene anche per me, Bert.»

«Perciò» riprese Kling «adesso noi ce ne andiamo a cercare quella sontuosa panca di velluto rosso nell'atrio e ci mettiamo a sedere là fuori, sperando che per quando lei avrà finito di passare i suoi appunti agli attori chi ha pugnalato Michelle Cassidy non sia già arrivato in California. Cosa gliene pare di questo?»

Kendall sbatté le palpebre.

«Ci vediamo quando avrà finito» disse Kling. Si voltò e cominciò a camminare verso il fondo del teatro.

«Un momento» disse Corbin.

Kendall sbatté di nuovo le palpebre.

«Gli appunti possono aspettare» disse Corbin. «Cosa volevate sapere?»

Il che diede il via a una scena indimenticabile solo perché assolutamente noiosa e lunga.

«Sembri stanco» disse Sharyn.

«Anche tu» disse Kling.

«Lo sono.»

Era quasi mezzanotte. Sharyn aveva telefonato in sala agenti alle undici

per dirgli che era in città...

Per qualunque nativo della città, c'era Calm's Point, Majesta, Riverhead, Bethtown... e la Città. Isola era la Città, anche se, senza le altre quattro, rappresentava solo un *quinto* della città. Sharyn aveva telefonato per dire...

... che era in città e che, se Bert aveva ancora voglia di bere una tazza di caffè insieme, potevano incontrarsi da qualche parte in centro, dove al momento si trovava. Al St. Sebastian's Hospital, per la precisione. Come in un ripensamento, Sharyn aveva anche accennato al fatto di avere una fame da lupo. Kling aveva accennato al fatto che neppure lui aveva ancora mangiato e aveva suggerito una favolosa tavola calda sullo Stem. Alle undici e trenta, quindici minuti prima che il suo turno terminasse ufficialmente, era schizzato fuori dalla saia agenti.

Adesso Sharyn stava divorando un sandwich di carne affumicata e pane di segale.

Si leccò la senape dalle labbra.

«Sono felice che tu mi abbia telefonato» le disse Kling. «Altrimenti mi sarei gettato dalla finestra.»

«Certo.»

«Cosa ci facevi al St. Sab?»

«Cercavo di far trasferire un poliziotto in un ospedale migliore. Poco dopo la tua telefonata di oggi pomeriggio, un agente è stato ferito all'incrocio tra la Denver e la Wales.»

«Nel Novantatreesimo distretto.»

«Nel Novantatreesimo» confermò Sharyn. «L'ambulanza l'ha portato al St. Sab, il peggior ospedale di tutta la città. Io sono arrivata là alle sei, ho parlato con chi di dovere e ho fatto trasferire il nostro uomo prima che l'operassero. La polizia ci ha scortato fino al Buenavista a sirene spiegate. Avranno pensato che c'era il sindaco in quell'ambulanza.»

«Quindi tu eri in città...»

«Sì.»

«E così mi hai telefonato.»

«Be', sì.»

«... in modo che non fosse una perdita completa.»

«Giusto. Inoltre ero affamata. E poi ti dovevo una cena.»

«No, non me la dovevi.»

«Sì, invece. Com'è il tuo hamburger?»

«Come? Ah, sì. Buono. Credo» rispose Bert. Prese l'hamburger in mano e diede un morso. «Buono» confermò.

«Perché continui a fissarmi?»
«È una mia abitudine.»
«Una brutta abitudine.»
«Lo so. Non dovresti essere così bella.»
«Oh, per favore.»
«Perché mi hai piantato ieri sera?»
«Non ti ho piantato.»
«Be', hai tagliato corto.»
«Sì.»
«Perché?»
Sharyn si strinse nelle spalle.
«È stato per qualcosa che ho detto?»
«No.»
«Tutt'oggi ho continuato a pensare a cosa potevo aver detto. Tutt'oggi. Volevo capire. Sono stato sul punto di telefonarti almeno dieci volte. Prima di decidermi a farlo, voglio dire. Che cosa ho detto?»
«Niente.»
«Dimmelo, Sharyn. Per favore. Non voglio che cominciamo con il piede sbagliato, davvero. Voglio che... insomma... dimmi che cosa ho detto.»
«Hai detto che il colore del mio vestito mi donava.»
Kling la fissò.
«E allora?»
«Ho pensato che tu stessi dicendo che quel colore andava bene per il *mio* colore.»
«È quello che volevo dire.»
«E questo mi ha dato da pensare che forse la ragione per cui mi avevi chiesto di uscire era perché sono nera.»
«Sì, lo so. Tu mi hai domandato...»
«E così ho cominciato a chiedermi che cosa volevi da me. Insomma, era la solita storia del signore bianco che va a bussare alla capanna della negretta? Probabilmente non ho voluto correre il rischio *di* scoprire che forse si trattava solo di questo. E allora ho pensato che sarebbe stato meglio limitarci a stringerci la mano e augurarci la buona notte, senza che nessuno di noi due potesse indagare più a fondo.»
Sharyn diede un altro morso al sandwich e bevve un sorso di birra, evitando di guardare Kling negli occhi. Kling annuì e diede un altro morso all'hamburger. Mangiarono in silenzio per parecchi minuti, con Sharyn che faceva fuori il sandwich come se non avesse mangiato da una settimana e

Kling che lavorava con minor voracità sul suo hamburger.

«Allora cosa ci fai qui adesso?» le domandò alla fine.

«Non lo so» rispose Sharyn e si strinse nelle spalle. «Forse ho pensato che avevi voluto essere semplicemente gentile, dicendomi che quel colore mi donava, che quel colore andava bene per me, e che in fondo quella frase non era molto diversa da quello che avresti potuto dire a una bionda vestita di nero, o a una rossa di marrone. O qualsiasi altro colore indossa una badrongina bianga, hmmm?»

Sharyn l'aveva fatto per la seconda volta, notò Kling. Cadere in una specie di slang esagerato ogni volta che diceva qualcosa che la metteva a disagio.

«È alla fine devo essermi resa conto che da me non volevi niente che non avresti voluto da qualsiasi altra donna...»

«No, questo non è vero» l'interruppe Kling.

«Il che mi va benissimo. Voglio dire: *vive la difference, n'est-ce pas?* Che diavolo. Se un uomo è attratto da te...»

«Io lo sono.»

«... non gli vai a chiedere: è per il colore dei miei occhi? O per il colore della mia pelle...»

«È così.»

«... così come non ti chiedi se è perché lui è così bianco.»

«È così?»

«Voglio dire, capelli biondi e occhi chiari, deve proprio essere *così* bianco? Dove sono le maledette lentiggini? Insomma, la prima volta che esco con un bianco, lui non potrebbe essere...»

«Davvero?»

«... almeno un tantino più *scuro,* non potrebbe...»

«Davvero è la prima volta?»

«Sì.»

«Anche per me. Tu sei la prima donna nera che abbia mai conosciuto. Che sia arrivato a conoscere davvero, cioè. Cioè, che *spero* di arrivare a conoscere.»

«Sì, ci arriverai.»

«Lo spero.»

«Lo spero anch'io.»

«Ti va un po' di caffè?»

«Sì, per favore.»

Kling chiamò la cameriera con un cenno.

«Inoltre» riprese Sharyn «ho pensato che era carino da parte tua telefonarmi e dirmi che eri disposto a venire di nuovo fino a Calm's Point. A mezzanotte, niente meno. E per bere una tazza di caffè. Solo per poter parlare un po'. Ho pensato che fosse molto carino. E sei stato così insistente! Ho pensato alla tua telefonata per tutto il percorso in macchina fino al St. Sab. Ho cominciato a pensare: "È destino: il poliziotto ferito e io che devo andare in città. Evidentemente non era scritto che dovesse finire dove abbiamo chiuso ieri sera. Non avrei dovuto essere così scostante al telefono, non avrei dovuto scaricarlo in quel modo. In fin dei conti, cos'ha detto quel poveretto, per amor del cielo? Ha detto che gli piaceva il colore del mio vestito. Che, tra parentesi, è una tinta stupenda per il mio colore".»

«È così.»

«Certo. Perciò per cosa ero così sconvolta? Perché un uomo mi aveva fatto un complimento? Ho continuato a pensarci mentre guidavo, poi, quando sono arrivata in ospedale ho cancellato tutto dalla mente, perché l'unica cosa che volevo era trovare la persona responsabile, farle sapere che era arrivato un rappresentante del dipartimento di polizia e che sarebbe stato meglio che l'agente avesse avuto il miglior trattamento medico del mondo, altrimenti si sarebbe scatenato l'inferno.»

«Adesso il poliziotto sta bene?»

«Sì, sta bene. Gli hanno sparato due colpi in una gamba. Ma sta bene.»

«Odio quando sparano ai poliziotti.»

«Dillo a me» disse Sharyn, e annuì con aria cupa. «Comunque non ci ho più pensato, voglio dire che non ho più pensato a te, alla tua telefonata e alla tua insistenza, finché l'agente non è stato al sicuro sull'ambulanza, diretto al Buenavista. Dove, grazie a Dio, non gli capiterà di mettersi a urlare nel mezzo della notte e di non vedere arrivare nessuno. Stavo andando verso la mia auto, decisa a tornarmene a Calm's Point, quando tutto a un tratto ho pensato di nuovo a te, che dicevi di essere pronto ad arrivare fin lassù dopo aver lavorato otto ore, solo per una tazza di caffè e due chiacchiere. Poi ho pensato al poliziotto ferito che mi aveva fatto venire in città e mi sono detta: "Senti, chi è lo stupido qui? Tu o lui?".»

«E chi era?»

«E in ogni caso stavo morendo di fame.»

«Uh-huh.»

«E io detesto mangiare da sola.»

«Uh-huh.»

«Così ti ho telefonato.»

«Ed eccoci qui» disse Kling.
«Finalmente soli» disse Sharyn.

Finalmente soli, a letto quella sera, gli disse quanta paura avesse avuto. Quanta paura avesse ancora.
«No, no» disse lui. «Non preoccuparti.»
Calmandola. Accarezzandole le cosce, baciandole i capezzoli e il seno, baciandole la bocca.
«È successo tutto così in fretta» disse lei.
«No, no.»
«Qualcuno potrebbe rendersi conto che...»
«Come potrebbe?»
«La gente non è stupida, sai.»
«Sì, ma come possono fare a...?»
«Supponi che qualcuno ci abbia visto questa sera?»
«Ma non ci ha visto nessuno.»
«Non puoi saperlo con certezza.»
«Tu hai visto qualcuno?»
«No, ma...»
«Neppure io. Nessuno ci ha visti. Non preoccuparti.»
Baciandola di nuovo. Dolcemente. Le labbra, il seno. La mano sotto la camicia da notte velatissima. Accarezzandola, toccandola.
«Sta succedendo tutto così in fretta» mormorò lei.
«È così che deve essere.»
«Ci chiederanno...»
«Certo.»
«A me. A te. Ci chiederanno...»
«E noi risponderemo a tutto. *Tranne...*»
«Non sono stupidi.»
«Ma noi siamo più furbi.»
«Lo capiranno.»
«No.»
«Stringimi forte, Johnny. Ho così paura.»
«No, tesoro, no. Michelle, non preoccuparti.»

4

I due agenti in uniforme che stavano setacciando il vicolo si lamentava-

no del fatto che, in quella città, a nessuno importava un cazzo di una persona pugnalata, a meno che la vittima non fosse una celebrità.

«E comunque» disse uno dei due agenti «solo i professionisti si sbarazzano dell'arma: adoperano un pezzo pulito e poi lo buttano in una fogna. E se noi magari dopo lo troviamo, possiamo anche infilarcelo su per il sedere. Se non sei un killer a pagamento, non getti via l'arma. Perfino un coltello costa dei soldi. Vuoi che uno lo butti via solo perché ha appena fatto fuori un tizio? Ridicolo. Ci sono coltelli a serramanico che costano cinquanta, anche cento dollari. Tu pensi che uno lo butti solo perché sopra c'è un po' di sangue? Non scherziamo.»

«Ma chi è la vittima poi?» fece l'altro. «Io non l'ho mai sentita nominare.»

Stava di nuovo piovendo fortissimo.

I due agenti indossavano poncho neri impermeabili con il cappuccio, ma spalle e testa erano comunque fradice e la pioggia battente rendeva difficile vedere qualcosa nel vicolo scuro alle due di mattina, anche se i due poliziotti stavano esaminando scrupolosamente ogni centimetro alla luce delle loro torce. Nonostante si fossero espressi in termini poco eleganti, avevano ragione a proposito della celebrità, dato che in città un'aggressione con coltello - in particolare pochissimo tempo dopo le innumerevoli pugnalate del sabato precedente a Grover Park - era un evento relativamente insignificante, che avrebbe potuto passare del tutto inosservato se la vittima non fosse stata un'attrice la quale, secoli prima, aveva recitato come protagonista in una produzione itinerante di *Annie*. E invece adesso i due poliziotti erano lì, in un vicolo buio del cazzo, in cerca di un coltello che aveva procurato un graffio sulla spalla di una sconosciuta "star".

Be', magari qualcosa di più di un graffio, ma, in base a ciò che ognuno dei due agenti aveva separatamente saputo dalla televisione prima di cominciare il turno di quella sera, la ferita alla spalla di Michelle Cassidy era davvero superficiale. Poteva trattarsi di una ferita seria, se l'avevano dimessa dall'ospedale dopo qualche ora dall'accettazione al pronto soccorso? Per cui, se si trattava di un graffio, non poteva essere la lesione fisica "grave" prevista dal tentato omicidio, e neanche dall'aggressione di primo grado. Poteva trattarsi forse di un'aggressione di secondo grado, con lesione fisica semplice inferta per mezzo di arma letale o strumento pericoloso. E questa, pensavano i due agenti, era la ragione per cui stavano cercando un coltello sotto la pioggia.

«Un maledetto reato minore di classe D» disse uno *dei* due.

«Sette anni al massimo» disse l'altro.

«E se il colpevole si trova un avvocato in gamba, può anche patteggiare fino a un'aggressione di terzo grado.»

«Reato minore di classe A.»

«Ecco per cosa stiamo a perdere tempo qui.»

«In questo paese, appena ti capita qualcosa» disse il primo «diventi automaticamente un eroe e una star. Quelli della Guerra nel Golfo tornano a casa e di colpo sono tutti eroi. Io mi ricordo quando un eroe era un tizio che attaccava un nido di mitragliatrici con una granata per mano e la baionetta tra i denti. Quello si che era un eroe! Adesso sei un eroe semplicemente andando in guerra.»

«Oppure se ti fai pugnalare» disse l'altro. «Una volta se ti difendevi dal tuo aggressore, gli strappavi il coltello di mano e glielo cacciavi in gola, allora sì che diventavi un eroe. Adesso basta che ti pugnalino e sei un eroe. Arrivano le telecamere e: "Ecco la persona che questa sera è stata pugnalata nella metropolitana, gente! È un eroe, guardatelo, si è fatto pugnalare, facciamogli un bell'applauso!".»

«Un eroe *e* una celebrità, non dimenticarlo.»

«Sì, ma questa qui dovrebbe essere sul serio una celebrità.»

«Tu l'hai mai sentita nominare?»

«No.»

«Io neppure. Michelle Cassidy? E chi cazzo è Michelle Cassidy?»

«È Annie l'orfanella.»

«È una cazzata, ecco cos'è. In questo paese basta che uno si faccia pugnalare e diventa subito un eroe e una celebrità, gli organizzano la sfilata con i coriandoli. Hai notato come tutti sappiano perfettamente come farsi intervistare dalla televisione? Capita un incendio in un condominio, arrivano le telecamere e subito si presenta l'ispanica in camicia da notte, appena arrivata dalla Colombia il giorno prima. In piedi in mezzo alla strada, non parla quasi inglese e rilascia un'intervista come se fosse l'ospite d'onore al *Tonight Show*. "Oh, ssì. È sstato terrribbile, il mio bambino erra nela cula nel'altra stanza e yo no sapeva cossa fare!". Un'immigrata clandestina della Colombia diventa di colpo una celebrità che rilascia interviste.»

«E tra una settimana girerà degli spot per uno shampoo.»

«Spot per estintori» disse il primo agente. Tutti e due scoppiarono a ridere.

La pioggia che continuava a cadere a dirotto li calmò.

«Tu vedi un coltello di merda in questo vicolo?» chiese il primo poli-

ziotto.
«Io vedo solo pioggia in questo vicolo, ecco cosa vedo.»
«Proviamo a guardare sul marciapiede.»
«E nel canalino di scolo.»
«Forse l'ha gettato nel canalino.»
«Forse se l'è portato a casa e l'ha nascosto sotto il cuscino. Un coltello a serramanico da cinquanta dollari.»
«Che ore sono?»
«Quasi le due.»
«Vogliamo fare una pausa pipì?»
«È troppo presto.»
«Tu non hai fame?»
«Una fetta di pizza mi andrebbe.»
«Allora andiamo.»
«Siamo qui solo da due ore.»
«Più di due ore.»
«Due e un quarto.»
«Sotto una pioggia del cazzo, non scordartelo.»
«Comunque sia.»
«Cercando un coltello che non c'è.»
«Potrebbe averlo gettato nel canalino.»
«Un coltello che non troveremo mai.»
«Guardiamo nel canalino.»
Venti minuti dopo stavano mangiando la pizza in un locale aperto tutta la notte in una trasversale di Mapes Avenue.

Sette ore dopo, Carella e Kling erano in sala agenti e studiavano gli appunti che avevano preso a teatro la sera prima. La pioggia era diminuita un po', ma non abbastanza per cancellare la sensazione che fosse ancora inverno. Era il settimo giorno di aprile. La primavera era arrivata già da due settimane e tre giorni, ma era stato un inverno schifoso e, per chiunque in città, era *ancora* un inverno schifoso.
«Per come la vedo io» disse Kling «quando Michelle è uscita nel vicolo, tutti se ne erano già andati dal teatro.»
«A parte la costumista» obiettò Carella. «Secondo Kendall, Michelle era rimasta in teatro per una prova con la costumista.»
«Che si chiama Gillian Peck» disse Kling, e sbadigliò. «Il direttore di scena mi ha dato anche il suo indirizzo e il numero di telefono.»

«Fatto tardi ieri sera?» chiese Carella, soffocando l'impulso di sbadigliare.

«Sono arrivato a casa verso le tre. Abbiamo parlato parecchio.»

«Tu e Sharon?»

«Sharyn.»

«Finalmente ti ha concesso di arrivare fino a Calm's Point, eh?»

«No, ci siamo incontrati in città. Ma tu come fai a...?»

«La sala agenti è piccola.»

«E le orecchie grandi.»

«*I muri hanno orecchi*» disse Carella, in italiano.

«Cosa vuol dire?»

«Che le pareti ascoltano. Mia nonna lo diceva sempre. Allora, chi è lei?»

«Tua nonna?»

«Sì, mia nonna.»

«Vuoi dire Sharyn?»

«Voglio dire Sharon.»

«Sharyn.»

«Deve esserci l'eco qui dentro.»

«No, è *Sharyn.* Con la y.»

«Ahh. *Sharyn.*»

«Sì, Sharyn.»

«Allora, chi è?»

«Un poliziotto» rispose Kling.

Pensò che fosse ragionevole definire poliziotto un capo a una stella.

«La conosco?»

«Non credo.»

«Dove l'hai conosciuta?»

«Sul lavoro.»

Era vero anche questo, più o meno.

«Se tutti se ne erano già andati dal teatro» riprese Kling, cambiando argomento «chiunque avrebbe potuto essere in quel vicolo per pugnalarla. Perciò...»

«Stai cambiando argomento?»

«Sì.»

«Okay.»

«È solo che non voglio ancora parlarne» disse Kling.

«Okay» ripeté Carella, ma sembrava offeso. «Allora, da dove cominciamo?»

«Steve...»

«Lo so.»

«Quanto tempo vogliamo ancora passare su questo caso? Michelle è stata dimessa dall'ospedale un minuto e trenta secondi dopo esserci entrata. Oggi riprende le prove, lo spettacolo continua. Io ho tre omicidi e una decina di...»

«Lo so.»

«Questa storia non è importante, Steve.»

«Tu sai che non è importante, io so che non è importante, ma il commissario Hartman sa che non è importante?»

«Cosa stai dicendo?»

«Pete mi ha telefonato a casa questa mattina.»

«Uh-oh.»

«Mi ha detto che aveva appena parlato con Hartman.»

Il commissario *e* il sindaco volevano sapere cosa sta facendo l'Ottantasettesimo a proposito di questa grande star che è stata pugnalata davanti al teatro. Hanno detto di aver saputo che in precedenza si era presentata da noi per denunciare...

«Tre *ore* prima!»

«Ma chi tiene il conto? Hanno detto che non faceva una buona impressione il fatto che, nonostante sapessimo delle telefonate minatorie, abbiamo permesso che...»

«Permesso?»

«... che la vittima venisse pugnalata...»

«Oh, sì, noi abbiamo permesso che venisse pugnalata.»

«È quello che il commissario ha detto a Pete. E Pete me lo ha ripetuto questa mattina alle sette e mezzo. I media stanno facendo un gran casino, Bert: è un altro delirio di massa. Pete vuole il pugnalatore. E lo vuole in fretta.»

Un portiere nero in uniforme chiese a Carella chi volesse vedere, prego, e Carella gli mostrò il distintivo e gli diede il nome di Morgenstern. Il portiere citofonò per annunciare la visita e poi disse a Carella che poteva salire all'attico C, l'ascensore era lì a destra. Una cameriera nera in uniforme aprì la porta a Carella e gli disse che il signor Morgenstern era nella saletta della colazione, il signor Carella voleva seguirla, per favore? Carella la seguì nell'appartamento arredato sontuosamente, con tutte le finestre che davano sul parco.

Marvin Morgenstern sedeva in un bovindo inondato dal sole di metà mattina. Indossava una vestaglia di seta azzurra con colletto di seta azzurro e cintura di seta azzurra. Sotto l'orlo della vestaglia si vedevano i pantaloni del pigiama di seta in una tonalità di azzurro più chiaro. Quando la cameriera fece passare Carella, Morgenstern stava mangiando un toast. «Salve» disse Morgenstern. «Lieto di conoscerla.» Si alzò, si pulì le mani dal burro o dalla marmellata e tese la destra a Carella. I due si strinsero la mano e poi Morgenstern disse: «Si sieda, si sieda. Prenda un caffè. Un toast? Ellie, portaci dei toast caldi e un'altra tazza. Desidera un succo d'arancia? Ellie, portagli anche un succo d'arancia. Si sieda, la prego.»

Carella sedette.

Aveva fatto colazione alle otto e adesso erano le dieci appena passate. Morgenstern non si era ancora sbarbato, ma si era spazzolato via il sonno dai capelli, che aveva pettinato all'indietro, senza riga. Aveva sopracciglia cespugliose e scure come i capelli, anche se i capelli erano così neri da sembrare tinti. Forse erano tinte anche le sopracciglia. Bocca dalle labbra strette e sottili, occhi azzurri. Sia la bocca che gli occhi sembravano condividere un qualche divertimento segreto, nonostante Carella non vedesse proprio niente di divertente in un'aggressione.

«Allora, sapete già chi è stato?» chiese Morgenstern.

«E lei?»

«Chi può dirlo, con tutti i pidocchi che ci sono in questa città? Cosa ne pensate voi della polizia?»

«Stiamo ancora indagando» rispose Carella, vago.

«È per questo che è qui?»

«Sì.»

«Lei pensa che sia stato io?» fece Morgenstern e scoppiò a ridere.

«È stato lei?»

«Io ho sessantasette anni» rispose l'uomo, mentre la risata svaniva. Tre anni fa ho avuto un triplo bypass, il ginocchio dal quale mi hanno tolto la cartilagine vent'anni fa sta finalmente cominciando a dirmi quando pioverà e lei pensa che io abbia pugnalato la mia star in un vicolo? Abbia un po' di cuore! Ah, ecco Ellie. C'è anche del caffè appena fatto, splendido. Mettilo lì, Ellie. Grazie.

La cameriera posò un vassoio con un cucchiaino, una forchetta, un coltello, un tovagliolo, un bicchiere di succo d'arancia, una tazza vuota con piattino, toast e caffettiera. Carella pensò che la ragazza non dovesse avere più di ventidue, ventitré anni, una donna graziosa con occhi color prugnola

e carnagione *café au lait.* Carella pensò anche che fosse haitiana, ma solo perché moltissimi degli ultimi immigrati neri erano haitiani. Senza pronunciare una sola parola, la ragazza uscì dalla stanza.

Morgenstern versò il caffè e passò a Carella lattiera e zuccheriera. Steve bevve il suo succo d'arancia e poi allungò una mano verso i toast. Ne imburrò uno, ci mise sopra della marmellata di fragola e diede un morso. Il pane era fresco e il toast fragrante e ancora caldo. Anche il caffè era buono e forte. Carella si mise a suo agio.

«Allora, mi dica del teatro.»

«Vuole sapere se per me valeva la pena pugnalarla, vero?» chiese Morgenstern.

Sembrava ancora segretamente divertito da tutta la storia.

«Qualcosa del genere» rispose Carella.

«Tipo quanto ci guadagnerò, adesso che la mia star è stata pugnalata e tutti in città conoscono il titolo della mia commedia» continuò Morgenstern e questa volta sorrise apertamente, lasciando perdere i segreti.

«Nonché la data del debutto» aggiunse Carella.

«Giusto, il sedici» confermò il produttore. «Un giovedì. Il giorno prima della Pasqua ebraica *e* del Venerdì Santo. Questo dovrebbe portarci fortuna, non crede? Una doppia festività? Allora, lasci che le spieghi esattamente cosa guadagnerò se questa commedia sarà un successo, okay? Cosa che, ammetto, sembra molto probabile. Sa, la settimana prossima avremo la copertina di *Time;* sarà in edicola lunedì.»

«Non lo sapevo.»

«Già. Questa storia comunque è già diventata un serial televisivo. Non puoi sintonizzarti su un notiziario senza vedere o sentire qualche accenno a Michelle Cassidy. Michelle Cassidy, Michelle Cassidy. Non c'è niente che piaccia di più a quelli della televisione, no? Una bella ragazza con due gran tette che viene pugnalata: danno fuori di matto. In pubblico si torcono le mani, ma in privato si leccano i baffi. Non sarei sorpreso se ne ricavassero una miniserie. Non che io sia diverso da loro. Anzi, se vuole farmi un grosso favore, arresti qualcuno prima del debutto. Per far continuare la storia, capisce?»

«Lei stava per spiegarmi...»

«Sì, le mie finanze. Cosa ci guadagno? Perché ho pugnalato Michelle?»

«Non ho detto che sia stato lei a pugnalarla.»

«Sì, stavo solo scherzando. Neppure io ho detto di averla pugnalata. Perché non sono stato io.»

«È un sollievo sentirglielo dire» disse Carella e sorseggiò *il* caffè. Poi imburrò un altro toast.

«Anche se la mia fetta dello spettacolo sembrerebbe giustificarlo.»

«Giustificare cosa?»

«L'omicidio.»

«Uh-huh. E a quanto ammonta esattamente la sua fetta dello spettacolo?»

«Che è quello che mi ha chiesto fin dall'inizio.»

«E che è quello cui lei non ha ancora risposto.»

«In sintesi, a me viene il due per cento del ricavo lordo, il cinquanta per cento dei profitti e il rimborso delle spese di ufficio.»

«Quanto pensa sarà il lordo?»

«Con il tutto esaurito?»

«Sì.»

«Sempre se *ci* trasferiremo in centro. Cosa che faremo se la commedia sarà un successo. Allora, supponiamo di spostarci in un teatro da cinquecento posti sullo Stem. Per una commedia, come nel nostro caso, *il* biglietto può costare al massimo sui cinquanta dollari. Diversamente da un musical: il massimo per un musical è sessantacinque, settanta dollari, dipende. Allora, diciamo un massimo di cinquanta dollari per una media di... Senta, ho tutto specificato per iscritto, non ha senso fare i conti a mente.»

«Ha tutto per iscritto?»

«Il mio direttore commerciale ha preparato una previsione. Nel caso ci spostassimo sullo Stem.»

«Penso che lei se lo aspetti.»

«Be', adesso sì.»

«Quando è stata fatta questa previsione?»

«Ieri. Subito dopo che Michelle è stata pugnalata.»

«Capisco.»

«Sì. Se ne vuole una copia, gliela darò prima che se ne vada.»

«Gliene sarei grato.»

«Piacere mio» disse Morgenstern.

«Allora, il suo direttore commerciale quali utili prevede nel caso vi trasferiate sullo Stem?»

«In un teatro da cinquecento posti? A teatro pieno? Settantamila la settimana.»

«In altre parole, signor Morgenstern, se questa commedia sarà un successo, lei si porta a casa un bel po' di soldi.»

«Un bel po', sì.»

«Quanto tempo ritiene occorrerà per recuperare l'investimento?»

«Con il tutto esaurito? Tredici settimane.»

«Dopo di che, lei comincerà a incassare il suo cinquanta per cento degli utili.»

«Sì.»

«A chi va l'altro cinquanta per cento?»

«Ai miei investitori.»

«Quanti sono?»

«Venti. Se lo desidera, posso darle l'elenco.»

«Quanto va al commediografo?»

«A Freddie? Il sei per cento.»

«Prima o dopo il recupero dell'investimento?»

«Prima *e* dopo. Un bel sei per cento sul lordo.»

«Un buon affare» osservò Carella.

«Però deve pensare che, per ogni spettacolo che ce la fa, ci sono dieci fiaschi. Francamente, le consiglio di investire i suoi soldi in fondi comuni.»

«Me ne ricorderò» disse Carella.

«Prenda un altro toast.»

«Grazie. Qualche altra domanda e tolgo il disturbo.»

«E adesso arrivano le botte con il tubo di gomma» disse Morgenstern, e sorrise di nuovo.

«Da quello che ho capito, ieri sera...»

«Visto? Cosa avevo detto?»

Carella sorrise. Prese un altro toast, lo imburrò, ci mise sopra la marmellata e diede un morso. Masticando, disse: «Ieri sera Michelle è rimasta in teatro per quindici, venti minuti in più. Tutti gli altri sono andati a cena, ma Michelle...»

«Sì, è quello che ho saputo anch'io.»

«Lei non c'era?»

«No. Chi ha detto che ero là?»

«Pensavo...»

«Prima, forse. Ma non quando loro...»

«Pensavo che lei fosse rimasto in teatro per tutta la prova.»

«Sono arrivato in teatro alle cinque e me ne sono andato verso le sei, sei e un quarto. Subito dopo la lite.»

«Oh? Quale lite?»

«Le solite stronzate.»

«Di quale solita stronzata stiamo parlando?»

«L'attrice che vuole sapere *perché* deve fare questo o quello e il regista che le dice di farlo e basta.»

«Quindi questa particolare lite si è svolta tra Michelle e Kendall, è così?»

«Sì. In ogni caso non si è trattato proprio di una lite: era la solita stronzata. Lei conosce la famosa storiella del telefono che squilla, vero?»

«No, non la conosco.»

«In una commedia c'è una scena in cui squilla il telefono e l'attore deve rispondere e parlare con la persona all'altro capo del filo. E c'è questo attore del Metodo Stanislavsky che vuole sapere qual è la sua *motivazione* e *perché* deve rispondere al telefono. E il regista gli dice: "Perché sta *suonando,* idiota!". Succede di continuo, sono le stronzate tra attori e regista. Non significano niente.»

«Chi altri era presente? Freddie Corbin c'era?»

«No. C'erano solo gli attori e il personale tecnico.»

«Quando lei se ne è andato, erano ancora tutti là?»

«Sì.»

«Comunque tutti se ne sono andati via prima di Michelle, giusto?»

«Sì. Michelle aveva una prova costumi. La costumista aveva bisogno di lei per un quarto d'ora, venti minuti.»

«Quindi gli altri hanno fatto una pausa alle sei e mezzo...»

«Penso che sia quello che aveva deciso Ashley. Sì, sono sicuro che aveva detto le sei e mezzo.»

«Il che lascia in teatro solo Michelle e la costumista.»

«Be', doveva esserci anche Torey.»

«Torey?»

«Il nostro addetto alla sicurezza. All'ingresso degli artisti.»

«Si chiama proprio così? Torey?»

«Be', il nome vero è Salvatore Andrucci. Ma combatteva come Torey Andrews. Si ricorda di Torey Andrews? Era un buon peso medio, venti, venticinque anni fa.»

«Sa dove posso trovarlo?»

«A teatro. Vuole un altro po' di caffè? Lo faccio portare dalla ragazza.»

«No, grazie» rispose Carella. «Ho già abusato del suo tempo.»

«Allora vado a prenderle quel preventivo. Se lo vuole ancora.»

«Lo voglio ancora» confermò Carella.

Gillian Peck abitava in un palazzo con portiere nella zona sud della città. Kling le aveva telefonato in precedenza e, quando il portiere lo annunciò al citofono, sentì una voce britannica rispondere: «Sì, lo faccia salire, per favore.»

La donna che gli aprì la porta doveva essere sui cinquantacinque anni. Era una brunetta minuta, con una tunica di broccato di seta verde e pantaloni larghi abbottonati davanti e pantofoline verdi con uno stemma dorato. Disse subito a Kling di avere un appuntamento in centro a mezzogiorno - erano le undici e dieci - e di sperare che sarebbe stata una cosa breve. Kling glielo promise.

La donna lo guidò in un soggiorno le cui pareti erano decorate da disegni incorniciati di costumi che lei stessa aveva disegnato per quelli che sembravano almeno cento spettacoli, ma che la Peck gli disse essere solo dieci. «La mia preferita è stata *La dodicesima notte,* che ho fatto per Marvin» dichiarò con un sorriso radioso, e guidò Kling davanti a una serie di disegni di figure in costumi dai colori brillanti, con il nome del personaggio in basso, scritto a matita: Sir Torby Belch, Sir Andrew Aguecheek, Malvolio, Olivia, Viola...

«Adoro i nomi di questi personaggi» disse la Peck. «Lei sa qual è il titolo completo della commedia?»

«No» rispose Kling.

«Shakespeare l'aveva chiamata *La dodicesima notte, Ovvero quello che volete.* Io l'ho preso come un suggerimento per i costumi: ho cercato di creare un look disinibito, sciolto.»

«Penso che ci sia riuscita» osservò Kling.

«Sì, è vero» disse Gillian, pensosa, studiando i propri disegni. «Dunque» disse, voltandosi bruscamente e avviandosi verso la zona conversazione, che consisteva in un divano di velluto rosso e due poltrone di velluto nero. Si sedette in una delle poltrone nere, forse perché non voleva avere un'aria troppo natalizia con il suo completo verde su fondo rosso. Kling si chiese se Gillian disegnasse anche i suoi vestiti.

«Si sieda, la prego» gli disse la donna, indicando il divano.

Kling si mise a sedere.

Gillian guardò l'orologio.

«A proposito della signorina Cassidy» cominciò Kling.

«Oh, quella povera, cara bambina.»

«Ho saputo che ieri sera lei era con la signorina Cassidy. Poco prima che

qualcuno la pugnalasse.»

«Sì. Le ho provato uno dei suoi costumi.»

«Quanti ne ha?»

«Michelle ha tre cambi. Quello che le ho provato ieri è il costume del primo atto. Bianco, molto verginale. Lo indossa quando dovrebbe essere una ragazzina, quando si innamora per la prima volta del teatro. Lei conosce la commedia?»

«Non proprio.»

«È una porcheria spaventosa» lo informò Gillian. «Molto sinceramente, Marvin dovrebbe essere grato per tutta questa pubblicità.»

«Lo è di sicuro» disse Kling.

Gillian lo guardò.

«Mm» fece la donna. «Be', sì, non c'è da meravigliarsi. Comunque ci sono tre cambi: il costume bianco e verginale, poi quello grigio, quando l'Attrice perde la sua innocenza... è tutto talmente scemo... e poi quello rosso, dopo che è stata pugnalata, quando solo Dio sa chi o cosa dovrebbe essere. O anche chi l'ha pugnalata, se è per questo. È un po' come la vita che imita l'arte, non le pare?»

«Sì, penso di sì.»

«Ha idea di chi possa essere stato?»

«Non ancora.»

«Proprio la vita che imita l'arte» ribadì Gillian. «Anche nella commedia nessuno sa chi è che la pugnala.»

«Be', stiamo ancora indagando.»

«Fa paura pensare che chi l'ha pugnalata è ancora in giro, vero? E che forse ci resterà. Un fatto non troppo insolito in questa città, no?»

«Be'» fece Kling.

«Non volevo offendere.»

«Dove si è svolta questa prova costumi, signorina Peck?»

«Nel camerino di Michelle.»

«A che ora?»

«Verso le sei e mezzo, sei e trentacinque.»

«E quanto è durata?»

«Oh, dieci minuti al massimo.»

«Fino alle sette meno venti?»

«Le sette meno un quarto, direi.»

«E poi?»

«Cosa vuol dire?»

«Cosa avete fatto dopo la prova?»
«Be', siamo uscite.»
«Dal teatro?»
«No, dal camerino.»
«Insieme?»
«No. Io sono andata in guardaroba per appendere il costume e Michelle è andata in bagno.»
«L'ha rivista quella sera?»
«Sì, poco prima di uscire dal teatro.»
«Dove l'ha vista?»
«C'è un telefono a parete vicino all'ingresso del palcoscenico, è un telefono pubblico. Michelle era lì in piedi, quando sono uscita dal teatro.»
«Stava parlando?»
«No. Stava facendo il numero.»
«Che ora poteva essere?»
«Oh... le sette meno dieci, forse.»
«Poi cosa è successo?»
«Ho salutato Torey e sono uscita.»
«Chi è Torey?»
«La guardia del servizio di sicurezza.»
«Dove si trovava questo Torey?»
«Era seduto accanto all'ingresso palcoscenico. Dove siede sempre. C'è uno sgabello lì.»
«A che distanza dal telefono?»
«Un metro e mezzo, due? Proprio non saprei.»
«Ha visto qualcuno nel vicolo, quando è uscita?»
«No, nessuno.»
«Lei era ancora nel vicolo, quando Michelle è uscita dal teatro?»
«No, non c'ero.»
«Quindi lei non l'ha vista uscire.»
«No, non l'ho vista.»
«E sicuramente non ha visto nessuno pugnalarla.»
«È così.»
«Dove è andata, dopo aver lasciato il teatro?»
«A un appuntamento con un mio amico.»
«Dove esattamente?»
«In un ristorante in centro. Ho preso un taxi appena uscita dal teatro.»
«Che ora era?»

«Le sette meno cinque.»

«Ricorda l'ora esatta?»

«Sì, perché ho guardato l'orologio. Dovevo vedere il mio amico alle sette e mezzo e mi stavo chiedendo se non sarei arrivata in ritardo. Il ristorante è in centro.»

«Che ristorante era, signorina Peck?»

«Da Luigi. In Mersey Street.»

«Ed è poi arrivata in ritardo?»

«No. Sono arrivata in perfetto orario.»

Torey Andrews, nato Salvatore Andrucci, studiò il distintivo sul palmo di Carella, esaminò di nuovo la tessera e infine chiese: «È per via di Michelle?»

«Sì» rispose Carella.

«Speravo che l'aveste preso ormai.»

«Stiamo ancora indagando.»

«Basta che non sia io l'indiziato, eh?» fece Torey e sorrise, mostrando un mucchio di denti mancanti.

Era alto forse un metro e settantacinque e doveva pesare sui centodieci chili; di sicuro non era più il peso medio che era stato un tempo. L'occhio sinistro era parzialmente chiuso da tessuto cicatrizzato, il naso vagava informe in mezzo alla faccia e la voce era quella dei tanti pugili suonati che Carella aveva conosciuto. Ma c'era intelligenza negli occhi verdi e vivaci e Carella pensò che Torey doveva aver lasciato il ring prima che riuscissero a centrifugargli definitivamente il cervello.

Indossava quello che Carella aveva sempre chiamato un "maglione da fornaio" perché era il tipo di maglione che suo padre portava tutti i giorni sul lavoro. Nel caso di Torey si trattava di un cardigan marrone senza colletto, un po' consunto ai polsi e con un bottone mancante. Torey lo portava sopra un paio di pantaloni di velluto e mocassini marroni. L'uomo era seduto sul suo sgabello accanto all'ingresso degli artisti. Il telefono a pagamento sulla parete in mattoni verniciata di nero era a circa due metri dallo sgabello. Carella sentiva due o tre attori che stavano provando una scena sul palcoscenico. L'orologio sulla parete indicava mezzogiorno e trenta.

«Torey, sa dirmi qualcosa di quello che è successo ieri sera?» gli domandò Carella.

«Oh, certo. Sono stato io a chiamare la polizia. Ho sentito Michelle che urlava, sono corso fuori e l'ho vista per terra, che gridava.»

«Non ha visto nessun altro nel vicolo, vero?»

«No. Solo Michelle. Lei intende la persona che l'ha pugnalata? No. Vorrei proprio averla vista.»

«Cosa ha fatto allora?»

«L'ho lasciata per terra: non bisogna mai muovere un ferito, l'ho imparato quando combattevo ancora sul ring. Se muovi un ferito grave, puoi peggiorare la situazione. Così ho lasciato Michelle là fuori, sono tornato dentro di corsa e ho chiamato il nove-uno-uno. Proprio da quel telefono. Sono arrivati subito. Il che è un miracolo, in questa città.»

«Ricorda di aver notato qualche individuo sospetto, prima che la signorina Cassidy lasciasse il teatro?»

«Io non ero fuori.»

«Volevo dire in teatro. Dopo che tutti gli altri se ne erano andati.»

«Intende dopo che se n'era andata anche la signorina Peck?»

«Sì. Ha visto qualche persona sospetta in teatro? Qualcuno che non avrebbe dovuto trovarsi qui?»

«No, non ho visto nessuno. La signorina Peck è uscita e qualche minuto dopo Michelle è venuta qui a telefonare e...»

«La signorina Cassidy ha fatto una telefonata?»

«Sì. Dal telefono sulla parete.»

«Lei ha sentito cosa ha detto Michelle al telefono?»

«Be', è stata una telefonata corta.»

«Ma lei ha sentito qualcosa?»

«Sì, ho sentito.»

«Cosa ha detto Michelle?»

«Ha detto... vuole saperlo esattamente? Perché non sono sicuro di ricordarmi le parole precise.»

«Come le ricorda.»

«Be'... Michelle ha detto qualcosa come: "Sono io, sto per uscire". Qualcosa del genere. Poi ha ascoltato, mi pare che abbia detto Okay e poi ha riattaccato.»

«Michelle ha fatto qualche nome?»

«No.»

«Poi cos'è successo?»

«Michelle è venuta qui da me e abbiamo chiacchierato per un po'»

«Un po' quanto?»

«Cinque minuti, forse. Lei continuava a guardare l'orologio... Ho pensato che dovesse vedersi con qualcuno. Comunque abbiamo parlato per

qualche minuto, poi lei ha guardato di nuovo l'orologio, e mi ha detto: "Be-', ci vediamo, Torey", o qualcosa del genere, e se ne è andata.»

«Che ora era?»

«Qualche minuto dopo le sette.»

«Come lo sa?»

«C'è un orologio proprio su quella parete» rispose Torey, con un cenno della testa. «Lo guardo di continuo. È buffo: sei sul ring da tre minuti e ti sembra un'eternità. Ma qui, in teatro, me ne sto seduto sul mio sgabello, guardo l'orologio, ripenso ai vecchi tempi ed è come un film che va troppo veloce. Certe volte penso che non avrò abbastanza tempo per vedermi tutti i film che ho dentro la testa. Lei pensa che avrò il tempo di vederli tutti?»

«Lo spero» rispose Carella con gentilezza.

L'orologio sulla parete in sala agenti indicava l'una e venti minuti. Si erano fatti portare il pranzo e adesso, mentre mangiavano, mettevano insieme quello che avevano separatamente saputo.

«A chi ha telefonato?» chiese Kling.

«Buona domanda.»

«Fammi vedere il preventivo che ti ha dato Morgenstern» disse Kling. Carella lo spinse verso di lui attraverso la scrivania.

PREVISIONE BUDGET SETTIMANALE – ROMANCE
PER UN TEATRO "MEDIO" DA 500 POSTI
BASATO SU UN BREAKS-EVEN LORDO DI $100.000

STIPENDI

Cast:		
Michette Cassidy		$3.000
Andrea Packer		$2.400
Cooper Haynes		$2.400
Mark Riganti		$2.400
4 Comparse	$1.000 cad.	$4.000

«Le comparse prendono solo mille dollari la settimana, eh?»

«Vuoi fare l'attore?»

«No, grazie.»

Direttore di scena		$1.400
Assistente del direttore		$1.150
A.E.A. & Fondo malattie		$990

«Cos'è l'A.E.A.?»
«Non lo so.»

Guardarobiera		$900
T.W.A.U/MU & HS ferie		$63

«T.W.A.U.?»
«Qualche sindacato, ci scommetto.»
«MU?HS?»
«Non ne ho idea.»

Direttore generale		$1.500
Direttore società		$977
Addetto stampa		$1.085
Assistente alla produzione		$500
Avvocato		$350
Commercialista		$250
Contabile		$200
Direttore casting		$250
Scenografi	2 a $175 cad.	$350
		$24.165

TEATRO

Cauzione affitto	$6.500
Personale minimo & spese	$22.500
Personale di scena aggiunto	$1.195
	$30.195

PROMOZIONE. PUBBLICITÀ E INSERZIONI

Pubblicità stampa	$9.000
Pubblicità radio	$3.000
Pubblicità televisione	$ 0

«A quanto pare, non credono molto nel potere della televisione.»
«Pare proprio di no.»

Poster giganti	$200
Bus, taxi, cabine telefono ecc.	$3.000
Stampa e spedizione 7 riproduz. Foto	$150
Ufficio addetto stampa e relative spese	$250
Promozione speciale	$400
	$16.000

SPESE GENERALI E AMMINISTRATIVE

Inserti program ma ecc.	$80
Trattenute sindacali	$800

«E come disse la scimmia mentre faceva pipì nella cassa...»
«Qui parliamo di un bel po' di soldi» concluse Carella, e tutti e due cominciarono a ridacchiare come scolaretti.

Spese ufficio produttore	$750
Spese ufficio direttore generale	$400

«Puoi saltare il resto delle spese amministrative e generali» disse Carella. «Guarda le voci successive.»
Kling guardò:

ROYALTIES AL LORDO DI: $100.000

Autore	6.00%	$6.000
Protagonista	0.00%	$0

«Quindi a Michelle non tocca niente.»
«Non tocca niente a nessuno degli attori.»
«Chi ci guadagna sul serio è l'autore.»
«Chi ci guadagna ancora più sul serio è Morgenstern.»
«Non secondo quello che c'è scritto qui:»

Regista	2.00%	$2.000
Produttore	2.00%	$2.000
Totale Royalties	10.00%	$10.000

«Il produttore si prende anche il cinquanta per cento dei profitti.»
«Non male. È anche proprietario del teatro?»
«Non credo.»

Partecipazione teatro		
Percentuale prevista	5.00%	$5.000

«Quindi cosa abbiamo?»
«Fa' un po' il totale.»

Totale previsione spese di gestione settimanali:	$99.897

RIEPILOGO

In un teatro da 500 posti
Con: biglietti max $50,00
Netto: $45,75 media biglietto

Incasso lordo previsto con il tutto esaurito	$183.000
Spese previste con il tutto esaurito	$112.925
Previsione profitti settimanali con il tutto esaurito	$70.875

«Morgenstern incassa la metà» disse Carella. «Più il suo due per cento e il rimborso spese per l'ufficio.»
«Tu credi che sia stato lui?»
«No.»
«E allora chi è stato?»
«La persona cui Michelle ha telefonato prima di uscire dal teatro.»

Quando, alle tre di quel martedì pomeriggio, i due detective entrarono nella piccola anticamera dell'ufficio di Johnny Milton, all'incrocio tra Stemmler Avenue e Locust Street, la segretaria era al telefono. La ragazza alzò lo sguardo per un attimo, indicò con un gesto la panca lungo la parete di fronte alla sua scrivania, ascoltò per un altro momento e poi disse: «Capisco come ti senti, Mike, ma è *davvero* in conferenza telefonica e non so per quanto tempo ne avrà.»

Ascoltò di nuovo, roteò gli occhi e disse: «Be', questo non è vero, Mike: parla sempre con te. Quando? Cosa vuoi dire con quando?» Roteò di nuovo gli occhi. «Ogni volta che ci sono novità, ti chiama. Be', anche questo non è vero: ha sempre qualcosa per te. Mike. Sei appena tornato da quel lavoro in un club di Boston, chi pensi che te lo abbia trovato, se non Johnny? Cosa? No, sono sicura che non è stato due mesi fa. Febbraio? Sul serio? È stato in *febbraio?* Be' allora deve essere stato proprio due mesi fa. Accidenti. Comunque lui lavora continuamente per te, Mike, te lo giuro. Ah! Mi sta suonando l'altra linea» disse, anche se non c'era niente in ufficio che stesse suonando. «Gli dirò che hai telefonato e ti richiamerà subito. Mi ha fatto piacere parlare con te» disse la donna e riattaccò. Espirò sonoramente, esasperata.

«Attori» disse e poi, accorgendosi che i due in piedi accanto alla panca erano abbastanza carini da poter essere attori anche loro, e che magari lo erano, spiegò: «Hitchcock aveva ragione.» Si rese conto immediatamente che forse aveva solo peggiorato l'offesa, anche se nessuno dei due sembrava aver capito il riferimento, cioè il fatto che Hitchcock fosse solito dichiarare che tutti gli attori erano bestie, cosa che la donna aveva letto in una rivista nella sala d'aspetto del dottore, non avendo mai conosciuto personalmente il regista.

«Posso esservi utile?» domandò con un sorriso cordiale, raddrizzandosi sulla sedia per meglio impressionare nel suo maglioncino rosso aderente. Il biondo si staccò dalla parete con le foto venti per venticinque in cornice dei clienti di Johnny, si avvicinò alla scrivania e aprì nella mano destra una specie di portadocumenti in pelle, mostrando uno stemma dorato con sopra il nome della città, il sigillo della città in smalto oro e azzurrò, la parola DETECTIVE sotto e, sotto ancora, 87° DISTRETTO.

«Detective Kling» si presentò il biondo. «Il mio compagno, detective Carella» continuò con un cenno verso il collega che si stava a sua volta avvicinando alla scrivania. «Vorremmo parlare con il signor Milton, per favore.»

«Oh» fece la segretaria. «Certo.» Prese immediatamente il ricevitore e premette un pulsante alla base del telefono, smascherando così la storia della conferenza telefonica che aveva appena raccontato all'attore di nome Mike. «Signor Milton, ci sono qui due detective che desiderano vederla.» Ascoltò, annuì, disse: «Sì, signore, subito» e riattaccò. «Entrate pure» disse ai poliziotti, indicando una porta rivestita in legno a destra della scrivania.

Quel pomeriggio Johnny Milton aveva un vestito primaverile, anche se fuori pioveva ancora. Con il maglione azzurro pastello scollato a V sopra la camicia gialla aperta alla gola, i pantaloni sportivi beige e i mocassini sembrava un produttore di Hollywood piuttosto che un agente in un ufficio grande quanto quello del tenente nel vecchio Ottantasettesimo. Qui, però, le pareti erano decorate, invece che da foto segnaletiche, dai poster incorniciati di spettacoli in cui dei clienti di Milton avevano presumibilmente recitato. Alcuni show suonavano familiari a Carella, se non altro per i titoli, ma la maggior parte non faceva suonare nessun campanello. Milton tese la mano destra e uscì da dietro la scrivania.

«Signori, è un piacere rivedervi.» Strinse la mano prima a Carella e poi a Kling. «Sedetevi, prego. Basta che spostiate tutta quella roba: ecco, datela a me» disse andando verso il divano, ricoperto da quelli che Carella pensò essere copioni rilegati in vari colori. Milton scaricò il tutto senza cerimonie sulla sua scrivania, fece cenno ai due poliziotti di accomodarsi, tornò dietro la scrivania e si mise a sedere. Il divano era piccolo e stretto, imbottito, rivestito di velluto verde scurissimo. I due detective si sedettero uno accanto all'altro, con le spalle che si toccavano.

«Michelle sta bene» attaccò subito Milton. «Nel caso vogliate saperlo.» Diede un'occhiata all'orologio. «Anzi, in questo momento è alle prove.»

«Bene» commentò Carella. «Signor Milton, Michelle le aveva mai parlato di quelle telefonate minatorie?»

«Non fino a ieri. Sono stato io a consigliarle di rivolgersi alla polizia.»

«Ahh» fece Carella.

«Sì.»

«Michelle le ha detto che quell'uomo sembrava Jack Nicholson?»

«Sì. Ma, naturalmente...»

«Naturalmente.»

«... non era Jack Nicholson. Ve ne rendete conto, vero?»

«Sì, certo.»

«Jack Nicholson in questo momento sta girando in esterni in Europa.»

«Quindi non può essere stato lui a pugnalare Michelle in quel vicolo» disse Carella, impassibile.

«È esattamente quello che stavo dicendo» confermò Milton.

«Ha qualche idea su chi possa essere stato?» gli chiese Carella.

«No.»

«Tra i suoi clienti c'è qualcuno che fa l'imitazione di Jack Nicholson?»

«No. Non che io sappia, almeno» rispose Milton, sorridendo.

«Signor Milton» disse Kling «lei ricorda dove si trovava ieri sera, quando ha sentito che Michelle era stata pugnalata?»

«Si, mi ricordo. Certamente. Perché?»

«E dove si trovava, per favore?»

«In una *steakhouse* sullo Stem. Stemmler Avenue» aggiunse, spiegando l'abbreviazione come se i due detective fossero appena sbarcati da una nave proveniente dal Perù.

«Ricorda il nome del locale?» chiese Carella.

«O'Leary's Steakhouse.»

«All'incrocio tra lo Stem e la Dodicesima Nord?»

«Sì.»

«Fin lassù, eh?»

«Dovevo vedermi con Michelle. È vicino al teatro.»

«Già, a tre o quattro isolati di distanza.»

«Sì.»

«A che ora dovevate incontrarvi?»

«Avevo prenotato per le sette.»

«Ma Michelle non è arrivata.»

«No. Be', voi sapete cosa è successo.»

«Sì. È stata pugnalata appena uscita dal teatro. A quanto pare, mentre stava venendo all'appuntamento con lei.»

«A quanto pare.»

«Lei cosa ha fatto, quando non l'ha vista arrivare?»

«Ho telefonato in teatro.»

«Che ora era?»

«Le sette e un quarto, le sette e venti. È stato allora che ho saputo cosa era successo.»

«Oh?» fece Kling.

I due poliziotti si guardarono.

«Credevo che lei avesse sentito la notizia alla radio» disse Carella.

«No. È stato Torey a dirmi cos'era successo. È la guardia del servizio di

sicurezza della commedia. *Romance,* è così che si chiama la commedia in cui sta lavorando Michelle. Torey mi ha detto che era stata pugnalata e che l'avevano portata al Morehouse General. Così ho preso un taxi e mi sono precipitato in ospedale.»

«Avevo avuto l'impressione che lei avesse sentito la notizia alla radio» ripeté Carella.

«Davvero? E cosa le aveva dato questa impressione?»

«Il modo in cui l'aveva detto.»

«Io ho detto che avevo appena sentito la notizia.»

«Sì, e si è precipitato in ospedale.»

«Giusto.»

«Mi aveva dato l'impressione che l'avesse sentito in un notiziario radio.»

«No. È stato Torey a dirmelo.»

«Adesso ho capito.»

I due detective si guardarono di nuovo.

«Secondo la signorina Cassidy, voi due vivete insieme, giusto?» chiese Kling.

«Esatto.»

«Lei dove abita, signore?»

«Nell'appartamento di Michelle. In quello che *era* il suo appartamento, prima che decidessimo di fare il salto. Di vivere insieme, intendo.»

«E dov'è?»

«L'appartamento? Tra la Carter e la Stein.»

Ottantottesimo distretto, pensò Carella.

La Carter e la Stein erano sul confine di Diamondback, in quella che era stata la Gold Coast della zona tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. A quell'epoca Diamondback era esclusivamente nera e gli alti edifici di Carter Avenue tra la Stein e la Ridge erano popolati da gente dello spettacolo, da musicisti, artisti, uomini d'affari, politici... in pratica da tutta l'elite della società nera di Isola. I palazzi offrivano tuttora una splendida vista su Grover Park, un'attrattiva che aveva spinto un intraprendente costruttore nero a ristrutturarli, trasformandoli in condomini con portiere che i bianchi del centro città avevano occupato in un batter d'occhio. Quei bianchi avventurosi non sarebbero stati così audaci, se gli edifici in vendita si fossero trovati solo dodici isolati scarsi più in là. *Vivere* nel cuore di Diamondback era un po' diverso, Charlie, dall'andare da Mamma Grace per una cena casalinga a base di trippa, piselli neri e farina d'avena. Ma Carter Avenue era ancora relativamente sicura in base ai parametri della

città e niente poteva battere i suoi prezzi o la vista sul parco.

Diamondback era *ancora* sostanzialmente nera. Infatti uno dei soprannomi più spiritosi dell'area era Diamondblack**.** Ma ispanici provenienti dalla Colombia e dalla Repubblica Dominicana - da non confondersi con i portoricani, americani di terza generazione ormai - e altri immigrati, per lo più illegali, *del* Pakistan, Vietnam, Corea, Bangladesh, Afghanistan e pianeta Venere avevano cominciato a infiltrarsi nel quartiere in sacche etniche in continua espansione. Per la maggior parte dei vecchi residenti erano stranieri e motivo di scontri culturali di grado minore, almeno fino a quel momento. La miscela era instabile e pericolosa. Tranne che in Carter Avenue, dove Johnny Milton abitava con Michelle Cassidy nell'appartamento che un tempo era stato occupato soltanto dalla ragazza.

«Michelle è anche sua cliente, vero?» domandò Carella.

«Sì.»

«Cos'è venuto prima?»

«Michelle era già mia cliente prima che cominciassimo una relazione personale, se è questo che intende.»

«Questo quando?»

«Sette anni fa.»

«La relazione personale?»

«Sì.»

«E quella di lavoro?»

«Quella risale a molto tempo prima.»

«Quanto tempo prima?»

«Quando Michelle aveva dieci anni. Era un'attrice-bambina.»

«Sì.»

«L'ho fatta scritturare nella compagnia itinerante di *Annie***.** Era lei Annie, la protagonista.»

«Quindi da quanto tempo vi conoscete?»

«Da tredici anni.»

«Nessuno di voi due frequenta altre persone?»

«No, no. È come se fossimo sposati.»

«Lei direbbe che il vostro è un buon rapporto?»

«Ottimo. Come se fossimo sposati.»

«Quindi ci saranno alti e bassi, no?» fece Carella. «Come se foste sposati.»

«Sì. Esattamente la stessa cosa.»

«Qual è stata la sua reazione quando Michelle le ha detto delle telefona-

te?»

«Gliel'ho già detto: le ho consigliato di rivolgersi subito alla polizia.»

«Ha qualche idea sul perché abbia aspettato tanto a parlargliene?» chiese Kling.

«No.»

«Perché, a quanto pare, queste telefonate...»

«Sì, lo so.»

«... sono cominciate il *23* marzo...»

«Lo so...»

«Però Michelle gliene ha parlato soltanto ieri.»

«Forse sperava che smettessero.»

«Lei non ha mai parlato con quell'uomo, vero?» gli domandò Carella.

«No.»

«Intendevo dire: lei non ha mai risposto al telefono e ha sentito qualcuno chiedere della signorina Cassidy con la voce di Jack Nicholson?»

«No, mai.»

«Mai ricevuto telefonate mute?»

«Oh, certo. Sa, qui in città.»

«Tipo numero sbagliato?»

«Sì, cose così.»

«Mai nessuno che abbia detto: "Scusi, ho sbagliato numero" con la voce di Jack Nicholson?»

«No. Quelli che sbagliano numero hanno voci straniere per lo più: ispanici, asiatici... Scusa me, sbagliato numelo. Non sanno neppure fare una telefonata.»

Carella non fece commenti.

«A che ora è arrivato all'O'Leary's?» gli chiese Kling.

«Gliel'ho detto: alle sette.»

«In punto?»

«Forse cinque minuti prima. Avevo prenotato per le sette.»

«Quando ha cominciato a innervosirsi?»

«Per il fatto che Michelle non arrivava?»

«Sì.»

«Verso le sette e dieci. Sapevo che dovevano fare la pausa per la cena alle sette. Stiamo parlando di una commedia in prova, capite: si corre sempre contro l'orologio, tutto rotola a gran velocità verso la sera della prima. Se la pausa è alle sette, vuol dire proprio alle sette e significa anche che devi tornare in teatro alle otto e riprendere da dove hai interrotto. Il teatro è a

cinque minuti dal ristorante, più o meno. Così ho aspettato fino alle sette e un quarto e poi sono andato a cercare un telefono.»

«Chi ha risposto al telefono in teatro?»

«Ve l'ho detto: Torey. C'è un telefono, nel retroscena. Appena ho chiesto di parlare con Michelle, Torey mi ha detto: "Stai calmo, Johnny: Michelle è appena stata pugnalata nel vicolo qui fuori".»

«Sono le parole esatte di Torey?»

«Esatte. Io gli ho chiesto dove l'avevano portata e lui mi ha risposto al Morehouse. Così sono uscito dal ristorante e sono andato subito in ospedale.»

«In taxi?»

«Sì.»

«A che ora è uscito dal ristorante?»

«Appena ho riattaccato. Saranno state le sette e venti, le sette e venticinque.»

«Ed è andato diritto in ospedale.»

«Be', certo. Voi eravate nella camera di Michelle quando sono arrivato: che ora era? Le otto meno un quarto?»

«Più o meno» rispose Carella. «Signor Milton, grazie per il tempo che ci ha dedicato, siamo...»

«Prenderete quel tizio?» l'interruppe Milton.

«Lo speriamo» rispose Kling. «Ancora grazie, signore.»

Quando i due poliziotti uscirono in anticamera, la segretaria era di nuovo al telefono e stava spiegando a Mike l'Attore che il signor Milton aveva ricevuto una visita inattesa, ma che adesso avrebbe potuto parlare con lui. Sorrise a Kling mentre i due detective uscivano e poi citofonò nell'ufficio interno. Nel corridoio, aspettando l'ascensore, Carella disse: «Andiamo a vedere.»

«Certo» disse Kling. «Prima il teatro? O prima l'O'Leary's?»

«Prima il teatro.»

Niente coltello.

Era quanto i due agenti fradici di pioggia avevano riferito al loro rientro alla stazione di polizia nella tarda mattinata e né Carella, né Kling avevano motivo di dubitare dell'accuratezza della loro ricerca. Ciononostante fecero un altro tentativo nel vicolo, e nel tratto di marciapiede, e nel canalino di scolo davanti al teatro e, sotto la pioggia battente, ebbero conferma che in effetti non c'era coltello.

Nessun coltello che fossero riusciti a trovare, almeno.

D'altra parte la ragione principale per cui si trovavano lì non era la ricerca di un coltello.

Si trovavano lì per cronometrare il tempo necessario per andare a piedi dal teatro alla O'Leary's Steakhouse sullo Stem.

Avevano scartato immediatamente la possibilità che chiunque avesse pugnalato Michelle Cassidy si fosse messo a correre, dopo aver commesso il suo vile atto: in città un uomo che corre attira l'attenzione. Per cui Kling premette il pulsante stop sul suo complicato orologio digitale e, con Carella, cominciò a camminare di buon passo. Uscirono dal vicolo, voltarono a sinistra sotto l'insegna del teatro con il titolo ROMANCE in caratteri rossi su fondo nero e passarono veloci davanti ai manifesti che annunciavano il debutto della commedia il 16 aprile. Mentre l'orologio di Kling ticchettava i minuti, tutti e due continuarono a camminare svelti come i ragazzini che non erano più - ma chi teneva il conto? - verso l'incrocio di Detavoner Avenue, dove un semaforo rosso li fermò, tic-tac tic-tac, AVANTI, disse il semaforo e i due detective attraversarono il viale che era ancora in costruzione dopo Dio solo sapeva quanti anni - ma chi teneva il conto? nessuno in città teneva il conto - proseguirono verso Sexton Avenue, mentre l'orologio ticchettava, ticchettava, e finalmente arrivarono in Stemmler Avenue, il mitico Stem, girarono in fretta l'angolo e puntarono verso la Dodicesima Nord. Kling premette di nuovo il pulsante nell'attimo stesso in cui spinsero la porta d'ingresso dell'O'Leary's. Erano le dodici e ventisette minuti. Avevano impiegato esattamente cinque minuti e quarantadue secondi per arrivare al ristorante e loro due *avevano* tenuto il conto.

Il locale era già affollato dalla ressa dell'ora di pranzo e tutti avevano troppo da fare per poter parlare con due poliziotti che avevano camminato in fretta sotto la pioggia di primavera. Ma Carella pronunciò il magico nome "Michelle Cassidy" e in quella città pazza per le celebrità, in quella nazione che adorava le celebrità, improvvisamente tutti ebbero tutto il tempo del mondo per discutere della povera bambina che era stata pugnalata nel vicolo del teatro, come riferito da tre notiziari televisivi alle undici della sera prima e come riportato in prima pagina quella mattina dai due quotidiani della città.

«Sì, Michelle Cassidy» disse il capocameriere. «Viene spesso da noi. Stanno provando qui vicino, sapete.»

Be', a quattro isolati, pensò Kling. E a cinque minuti e quarantadue secondi.

«Ha lavorato in *Annie,* sapete. In tournée.»

«Sì» disse Carella. «L'abbiamo saputo.»

Generalmente le *steakbouse* della città sono rumorose come l'inferno e l'O'Leary's non faceva eccezione. Il ristorante era pieno di rauchi uomini d'affari in abiti con gilet che sedevano scomposti ai tavoli dalle immacolate tovaglie candide e i bicchieri splendenti, soffiando fumo nell'aria, eruttando risate verso le travi del soffitto e facendo riverberare la sala di suoni tonanti. Carella si domandò come mai le *steakbouse* sembravano tirare fuori il peggio dalla gente. Nessuno di quegli uomini si sarebbe mai comportato così in una sala da tè.

«Abbiamo saputo che la signorina Cassidy doveva venire qui ieri sera» urlò Carella sopra il baccano.

«Davvero?» fece il capocameriere.

Era imponente come il chiasso nel locale, con le basette e una pancia che cominciava immediatamente dal mento; indossava un vestito scuro e una cravatta color prugna fissata alla camicia da un modesto brillantino. Carella pensò che sembrava un avvocato inglese in un romanzo di Dickens. Ne aveva anche la voce, adesso che ci pensava.

«Con Johnny Milton» aggiunse Kling.

«Ah, sì. L'agente. Sì, lui era qui, ma non so se la signorina doveva raggiungerlo.»

«A che ora è arrivato il signor Milton?» domandò Carella.

«Mi faccia controllare le prenotazioni.»

Il capocameriere si diresse verso il suo piccolo podio come un galeone a gonfie vele, sfogliò le pagine come un direttore d'orchestra, mormorando tra sé mentre controllava le prenotazioni: «Johnny Milton, Johnny Milton, Johnny Milton...» Finalmente pugnalò la pagina con un piccolo indice paffuto e, alzando trionfante lo sguardo, annunciò: «Eccolo qui: alle sette.»

«Ed *era* qui alle sette?» gli chiese Carella.

«Be', non lo so» rispose il capocameriere.

«Non può cercare di ricordarselo?»

«Forse è arrivato qualche minuto dopo, non saprei.»

«Quanto dopo?» insistette Kling.

Michelle era scesa in quel vicolo alle sette e qualche minuto. Diciamo verso le sette e due, tre minuti. Aggiungiamo i cinque minuti e quarantadue secondi necessari per arrivare al locale camminando in fretta...

«È arrivato alle sette e cinque?»

«Non lo so.»

«Le sette e sette minuti?»
«Le sette e otto?»
«Sette e dieci?»
Tutti e due che stringevano il cerchio. Che cercavano di stringerlo.
«Proprio non ho modo di saperlo.»
«C'è qualcuno che potrebbe saperlo?»
«Uno dei suoi camerieri?»
«Ricorda dove ha sistemato il signor Milton?»
«Sì, mi ricordo. Ma dubito che qualcuno...»
«Che tavolo era?»
«Il numero sei. Quello vicino al bar.»
«C'è adesso il cameriere di quel tavolo?»
«Quello che ieri sera serviva quel tavolo?»
«Signori, proprio non...»
«Alle sette?»
«O alle sette e un quarto?»
«Verso quell'ora?»
«Si, il cameriere è qui. Però, davvero, vedete anche voi quanta gente abbiamo. Non posso proprio chiamarlo per...»
«Aspetteremo che finisca l'ora di pranzo» disse Carella.
Il cameriere si chiamava Gregory Stiles ed era un aspirante attore trentaduenne, il che non era certamente una cosa rara in città. Ricordava di aver servito Johnny Milton perché sapeva che Milton era un agente e lui stesso si stava cercando un nuovo agente, da quando il suo si era trasferito a Los Angeles. Stiles aveva capelli neri e lisci, occhi marrone scuro e carnagione olivastra, un aspetto che non gli procurava molte scritture, dato che tutti pensavano fosse latino e non c'erano troppi ruoli per un latino in città - o nel paese, se era per quello - a meno che tu non fossi un attore latino che sapeva anche ballare e cantare, nel qual caso potevi forse ottenere una parte in una produzione estiva di *West Side Story.*
Nel film *Walk Proud,* che parlava di bande ispaniche a Los Angeles, il ruolo del protagonista era stato affidato a Robby Benson, un ottimo attore che però si dava il caso fosse anglosassone. La comunità ispanica aveva fatto un gran casino per questo, anche se il film aveva creato più posti di lavoro per gli attori *chiamo* di quanti ne fossero mai stati disponibili in precedenza, dai tempi in cui l'esercito messicano aveva conquistato il forte di Alamo e ucciso John Wayne. Sfortunatamente Stiles non si era trovato sulla costa quando il film era stato girato, così aveva perso un'ottima occa-

sione per la sua carriera. Gli seccava molto sembrare un ispanico del cazzo quando, in realtà, i suoi antenati erano inglesi.

Disse tutto questo ai detective dopo che il caos dell'ora di pranzo aveva cominciato a diminuire, alle tre meno dieci di quel pomeriggio, davanti a una tazza di caffè a un piccolo tavolo accanto alle porte della cucina, dove le lavastoviglie erano tutte al lavoro. Le lavastoviglie in funzione erano rumorose quasi quanto gli uomini d'affari a pranzo.

«Mi ha detto che stava aspettando una persona, ma che nel frattempo avrebbe bevuto qualcosa» Stiles strillò sopra il rumore di piatti e pentole e tegami e di qualcuno che cantava in quello che sembrava arabo. «Ha ordinato un martini Tanqueray con ghiaccio e scorza di limone.»

«Che ora era?» chiese Kling.

«Le sette e un quarto precise» rispose Stiles.

Entrambi i detective lo fissarono.

«Come mai ricorda l'ora esatta?» gli domandò Kling.

«Perché avevo appena finito di parlare al telefono con la mia ragazza.»

Il che non rispondeva alla domanda.

«Lei telefona sempre alla sua ragazza alle sette e un quarto?» chiese Carella.

Che sembrava una domanda logica da fare.

«No» rispose Stiles. «In effetti è stata lei a chiamarmi.»

«Capisco» disse Carella.

Il che non era vero.

«A che ora le ha telefonato la sua ragazza?» chiese Kling, ragionevolmente.

«Verso le sette e cinque. Era appena stata chiamata per una seconda audizione e voleva farmelo sapere. Fa l'attrice anche lei. E anche lei serve ai tavoli.»

«Quindi le ha telefonato alle sette e cinque...»

«Sì. Ho preso la telefonata in quella cabina laggiù...»

Indicando con un cenno del capo la cabina in fondo al bar.

«... da dove potevo vedere la sala e anche l'orologio sopra il bar. Ho visto il signor Milton quando è entrato e l'ho visto quando Gerard l'ha accompagnato al tavolo. Gerard è il capocameriere.»

«A che ora è entrato il signor Milton?»

«Non ho guardato l'orologio quando è entrato, ma l'ho guardato quando Gerard l'ha accompagnato al tavolo qualche minuto dopo.»

«Perché ha guardato l'orologio in quel momento?»

«Perché sapevo che dovevo cominciare a lavorare entro dieci secondi. Così ho detto a Mollie che dovevo andare e ho riattaccato. E l'orologio indicava le sette e un quarto.»

«Lei ne è sicuro?»

«Assolutamente.»

«Quindi il signor Milton si è messo a sedere alle sette e un quarto, le ha detto che aspettava qualcuno e le ha ordinato un martini Tanqueray...»

«Con ghiaccio. E scorza di limone.»

«E poi?»

«Circa dieci minuti dopo è andato al telefono. Lo stesso telefono laggiù, nella cabina in fondo al bar.»

«Dovevano essere circa le sette e venticinque.»

«Più o meno. Non ho guardato di nuovo l'orologio. Sto facendo una stima.»

«E poi?»

«Poi è tornato al suo tavolo, ci ha gettato sopra una banconota da venti dollari ed è corso fuori.»

«Non ha chiesto il conto?»

«Nossignore. Credo abbia pensato che venti dollari bastavano. Infatti era così, naturalmente. Erano molto più che sufficienti.»

«Le è sembrato che avesse fretta, vero?»

«Altro che.»

«A che ora è uscito dal ristorante? Per caso l'ha notato?»

«Direi verso le sette e mezzo. Ma è sempre una mia stima.»

«Però lei è assolutamente sicuro che...»

«Era sicuro Nostradamus?»

«... che si sia seduto al tavolo alle sette e un quarto?»

«Assolutamente sì.»

«E che sia entrato nel ristorante qualche minuto prima?»

«Sì. Be', quando ho ricevuto la telefonata di Mollie alle sette e cinque, Milton non era ancora arrivato. L'ho visto in piedi vicino alla porta con Gerard solo qualche minuto dopo. Se dovessi azzardare un'ipotesi, direi che è arrivato verso le sette e dieci.»

«Le sette e dieci.»

«Sì. Gerard ha fatto il suo numero di routine, con la stretta di mano e tutte le stronzate da maitre, poi l'ha accompagnato al tavolo e l'ha messo a sedere alle sette e un quarto in punto. Che è stato quando ho guardato l'orologio, ho salutato Mollie e ho riattaccato.»

«Grazie, signor Stiles.»

«*De nada*» rispose Stiles, e sorrise.

Era stato al telefono con Mike il Lamento per quasi quaranta minuti, poi era rimasto intrappolato in quelle che gli erano sembrate cento telefonate in sequenza e poi era uscito per incontrare un produttore che voleva rimettere in scena una commedia intitolata *Il congiurato,* che lui aveva visto all'università del Michigan venticinque, ventisei anni prima, ma che non ce l'aveva mai fatta ad arrivare a Broadway... o da nessuna altra parte, se era per quello. Perché mai il produttore volesse riprendere quel lavoro, era qualcosa al di là delle capacità di comprensione di Johnny, il quale tuttavia aveva ascoltato pazientemente mentre gli veniva descritta la commedia e poi aveva preso appunti sugli attori e le attrici richiesti per il cast. Era rientrato in ufficio poco dopo le cinque, aveva telefonato in teatro e gli avevano risposto che se ne erano già andati tutti. Così aveva chiamato Michelle a casa e non aveva avuto risposta, per cui aveva continuato a provare ogni dieci minuti circa finché, finalmente, riuscì a trovarla poco prima delle sei. Michelle gli disse che era appena arrivata.

«Cominciavo a preoccuparmi» le disse Milton.

«Perché?»

«Sono venuti due poliziotti a parlare con me.»

La porta dell'ufficio era chiusa, ma Lizzie era ancora alla sua scrivania e quella ragazza aveva le orecchie lunghe, per cui Johnny abbassò automaticamente la voce in un sussurro.

«Quando?» gli chiese Michelle.

«Oggi pomeriggio.»

«Perché non mi hai telefonato?»

«L'ho fatto appena mi è stato possibile, ma tu te ne eri già andata dal teatro.»

«Non me ne sono andata fino alle cinque!»

«Prima ho avuto una riunione.»

«Cosa volevano?»

«Era solo una spedizione esplorativa» rispose Milton, stringendosi nelle spalle. «Pensano che sia stato io a pugnalarti.»

La sentì trattenere il fiato. Ci fu un lungo silenzio sulla linea, poi: «Ti hanno accusato?»

«No, no. Non sono stupidi. Ma hanno chiesto da quanto tempo ci conosciamo, se andiamo d'accordo...»

«Uh-oh.»

«Sì. A che ora ho cenato, a che ora ho saputo che ti avevano pugnalata...»

«La vedo male, Johnny.»

«No, penso di essermela cavata benissimo.»

«Ma non capisci cosa cercavano di scoprire?»

«Oh, certo. Stavano esaminando mentalmente uno schema orario: cercavano di scoprire se avevo avuto il tempo di pugnalarti e di correre poi all'O'Leary's.»

«Che è esattamente quello che hai fatto.»

«Già.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto che avevo prenotato per le sette, cioè la verità.»

«E loro? Cosa hanno detto?»

«Hanno voluto sapere a che ora sono arrivato al ristorante, non gliene importava niente dell'ora della prenotazione.»

«Johnny, siamo nei guai.»

«No, no. Io ho detto che sono arrivato poco prima delle sette.»

«Controlleranno. Siamo nei guai, Johnny.»

«Ma chi vuoi che si ricordi l'ora esatta in cui sono arrivato? Andiamo, Michelle!»

«Qualcuno se ne ricorderà. Non avresti dovuto mentire, Johnny. Sarebbe stato meglio dire la verità.»

«Il ristorante è il mio alibi.»

«Proprio un bell'alibi, visto che non c'eri.»

«Cosa volevi che dicessi? Che non sapevo dov'ero? Tu vieni pugnalata in un vicolo del cazzo e io non so dire dove mi trovavo?»

«Potevi dire che eri a casa. Che ti stavi preparando per andare al ristorante. Oppure potevi dire che stavi cercando un taxi per andare al ristorante. Non hanno modo di fare delle verifiche su un uomo in piedi a un angolo di strada, che cerca di fermare un taxi. Qualunque cosa sarebbe stata meglio che raccontare che eri *già* al ristorante, cosa che possono controllare nel giro di un minuto. Torneranno, Johnny, puoi scommetterci. Probabilmente stanno tornando da te proprio in questo momento.»

«Dai, Michelle, piantala di innervosirmi.»

«Sarà meglio che cominci a pensare a un'altra storia. Per quando torneranno a chiederti come mai quelli del ristorante non ricordano di averti visto alle sette.»

«Dirò che il mio orologio andava avanti.»

«Allora sarà meglio che tu lo metta avanti adesso.»

«Michelle, sei sconvolta per niente. Si sono bevuti la mia storia. Non hanno motivo per...»

«Come fai a sapere che l'hanno bevuta?»

«Tutti e due mi hanno ringraziato per il tempo che gli avevo dedicato.»

«E questo significa che ti hanno creduto, eh?»

«Dico solo che non mi sono sembrati sospettosi.»

«Allora perché ti hanno fatto tutte quelle domande?»

«Routine.»

«Cos'altro ti hanno chiesto?»

«Chi se ne ricorda?»

«Provaci.»

«Volevano sapere dove abitiamo e da quanto tempo tu...»

«Glielo hai detto?»

«Sì.»

«Gli hai dato il nostro indirizzo?»

«Gli ho detto che stiamo tra la Carter e la Stein.»

«Oh, Gesù! Mi troveranno! Verranno qui!»

«No, no.»

«Cos'altro gli hai detto?»

«Gli ho detto che sei mia cliente da quando avevi dieci anni e che ci conosciamo da tredici anni. Poi hanno voluto sapere se uno di noi due frequentava anche altre persone...»

«Questo è un buon segno.»

«Sul serio?»

«Sì. Significa che pensano sia possibile che sia stata un'altra persona. Non tu: una terza persona. Tu cosa gli hai risposto?»

«Che per noi è come se fossimo sposati e che abbiamo un ottimo rapporto.»

«Bene.»

«Sì, lo penso anch'io. E poi hanno voluto sapere se ho qualche cliente che imita Jack Nicholson e come mai tu hai aspettato tanto prima di andare da loro per le telefonate...»

«Sì.»

«... e perché sono stato io a dirti di andare da loro. Volevano sapere...»

«Questa è stata una stupidaggine.»

«Che cosa?»

«Dire che sei stato tu a mandarmi alla polizia. Fa pensare che sia stato proprio tu a progettare tutta questa storia del cazzo. Johnny, siamo nei guai. Lo so.»

«No, volevano solo scoprire chi ti ha fatto quelle telefonate. Mi hanno chiesto se io avevo mai parlato con lui...»

«Certo, perché pensavano già che le telefonate erano inventate.»

«No, no. Io non credo.»

«Tutto questo è stato prima o dopo che ti chiedessero del ristorante?»

«Prima.»

«Sicuro. Poi hanno stretto il cerchio.»

«No.»

«Torneranno, Johnny.»

«Ti dico di no.»

«E io ti dico di sì.»

«Perché dovrebbero? Quando ho chiesto se avrebbero preso il tipo, il detective biondo... ti ricordi quello biondo?»

«Sì. Allora?»

«Mi ha risposto che sperava di sì. Che speravano di prenderlo.»

«Sì. Di prendere te. Stava parlando di te.»

«No, parlava del tizio che ti ha pugnalata nel vicolo.»

«Sì, tu.»

«Ma loro non lo sanno.»

«Ti dico una cosa, Johnny: se vengono qui a farmi delle domande, io gli dico che non so un cazzo di niente.»

«Bene. È esattamente quello che devi dire.»

«No, non hai capito.»

«Cosa non ho capito?»

«Dirò che io non sapevo niente.»

«Bene.»

«Dirò che tu hai progettato tutto da solo.»

«Da so...?»

«Senza che io lo sapessi.»

Ci fu un lungo silenzio sulla linea.

«Io non voglio colare a picco con te, Johnny.»

«Tu mi hai aiutato a...»

«Io sarò una star, Johnny.»

«Tu mi hai aiutato a progettare tutto!» urlò Milton.

«Provalo» disse Michelle, e riattaccò.

Aveva chiuso la porta con due mandate, aveva messo la catena e anche la sbarra di sicurezza, ma temeva ancora che potesse entrare dalla finestra o da qualche altra parte, perfino da una delle ventole del riscaldamento: sapeva essere un gran bastardo quando voleva. Appena aveva riattaccato, si era resa conto di quanto fosse stata stupida a dirgli in anticipo cosa avrebbe fatto se se ne fosse presentata la necessità. Adesso se ne stava lì seduta a chiedersi se magari non avrebbe fatto meglio a lasciare addirittura l'appartamento, e andare a dormire a casa di una delle cento attrici disoccupate che conosceva in città. O forse poteva prendere una stanza in un hotel finché la polizia non l'avesse arrestato, cosa che riteneva si sarebbe verificata da un momento all'altro, ormai, visto come stavano stringendo il cerchio intorno a lui.

Come aveva potuto essere così idiota da dire ai detective che al momento dell'aggressione si trovava in un posto dove non poteva assolutamente essere? Non si era reso conto che avrebbero cronometrato la distanza dal teatro all'O'Leary's? Non sapeva che avrebbero controllato il suo alibi? Anche se non sospettavano minimamente che c'era stato una specie di complotto, anche se ai detective non era mai neppure passato per la testa che tutto era stato organizzato per richiamare l'attenzione su di lei come star di uno spettacolo pronto a finire giù per il cesso, anche se quei due erano stupidi come tutti i poliziotti della città, non sapeva Johnny che avrebbero sospettato di lui, se non altro perché lui era l'*altro?* Johnny non leggeva mai i giornali?

Cosa aveva creduto? Che tutto quello che vedeva alla televisione e al cinema fosse la vita vera? Tutti quei piani complicati per un omicidio? Tutti quegli schemi astuti per procurare milioni e milioni di dollari alla persona abbastanza intelligente da concepirli e metterli in pratica? Sciocchezze. Se leggi i giornali, ti rendi conto che la maggior parte degli omicidi non ha niente a che vedere con i piani geniali. Al giorno d'oggi la maggior parte degli omicidi avviene mentre viene commesso un altro reato, oppure si tratta di omicidi tra persone che si conoscono. Qualche tempo fa si trattava di omicidi casuali: sconosciuti che facevano fuori sconosciuti senza un motivo apparente. Ma adesso il pendolo era tornato di nuovo a spostarsi sulla cerchia familiare e persone che si amavano erano occupatissime a tagliarsi la gola a vicenda. Mariti e mogli, fidanzati e amanti, fratelli e sorelle, madri e figli e padri e zii, ecco le persone che si ammazzavano tra di loro al giorno d'oggi. Michelle lo sapeva perché aveva fatto parecchie ricer-

che per via della commedia idiota in cui stava lavorando.

Una delle cose che di sicuro doveva essere venuta in mente ai poliziotti era che il tizio che faceva le telefonate minatorie con la voce di Jack Nicholson poteva essere non altri che il tizio che attualmente dormiva con la vittima, il quale, per inciso, era lo stesso che dormiva con lei da sette anni, più o meno, senza contare le volte che le aveva infilato le mani sotto la gonna quando aveva dodici o tredici anni. Se Michelle Cassidy viene pugnalata in un vicolo buio uscendo dal teatro, i poliziotti chi penseranno sia stato? Qualche spacciatore portoricano di nome Ricardo Mendez, improvvisamente impazzito? No, penseranno al suo amico, penseranno a Johnny Milton, penseranno che c'è qualcosa che non va nella loro relazione, perché è così che vengono addestrati a pensare. Vengono addestrati a pensare madre-padre-figlio-figlia-fidanzato-fidanzata-pesce-rosso. Anche se non gli passerà mai per la mente che si trattava di un piano per far brillare il mio nome, penseranno comunque a Johnny, si disse Michelle.

E Johnny avrebbe dovuto rendersene conto e avrebbe dovuto essere pronto a qualsiasi domanda gli avessero rivolto, invece di dare un alibi che non poteva reggere. Quel figlio di puttana avrebbe cominciato a farsela addosso appena i due poliziotti fossero tornati e avessero cominciato a stringere i bulloni. Poi i detective sarebbero andati a bussare alla porta di Michelle e avrebbero voluto sapere qual era stata la sua parte nel piano. Io, agenti? *Moi?* Non capisco di cosa stiate parlando, signori. Michelle sapeva tutto sugli interrogatori per via di quella commedia scema.

Guardò l'orologio che aveva al polso.

Le sette e mezzo, fuori era già buio. Forse Johnny non pensava di tornare a casa, forse lei l'aveva così spaventato da farlo scappare in Colorado o in Cina. Magari poteva addirittura rilassarsi. Niente Johnny Milton, niente poliziotti, solo il suo nome sopra il titolo della commedia, in grandi luci accecanti:

M*I*C*H*E*L*L*E C*A*S*S*I*D*Y!

A proposito.

Tornò al copione rilegato in azzurro che aveva in grembo.

Mentre si preoccupava per la possibilità che quel pazzo di Johnny buttasse giù la porta o roba del genere, aveva comunque cercato di ripassare le battute della scena in cui il Detective la prende da parte - prende *l'Attrice* da parte - e le parla confidenzialmente di quello che pensa stia succedendo.

Una scena molto difficile da recitare, dato che nessuno nella commedia sapeva cosa stava succedendo, visto che il loro geniale autore, Frederick Peter Corbin III, non si era preso il disturbo in tutto il copione di spiegare chi fosse a pugnalare la ragazza. Pardon, a pugnalare la maledetta Attrice. Per cui la scena era tipo due persone che parlano sott'acqua. O che affondano nelle sabbie mobili. Il Detective non sa cosa sta succedendo, l'Attrice non sa cosa sta succedendo, e neppure il pubblico l'avrebbe mai saputo. Che era poi il motivo per cui si era reso necessario pugnalarla nel vicolo. Non l'Attrice nella commedia, ma l'attrice nella vita vera, Michelle Cassidy, sempre che fosse riuscita a cavarsela in quella storia di merda.

IL DETECTIVE
Quello che sto cercando di scoprire, signorina, è se lei ha visto o no l'uomo, la donna, la persona che l'ha pugnalata mentre usciva dal ristorante.

L'ATTRICE
No, non ho visto.
(pausa)
E lei?

Michelle odiava quando un commediografo - qualsiasi commediografo, e non solo il loro genio, Frederick Peter Corbin HI - sottolineava le parole nel copione per indicare agli attori esattamente quale parola, o parole, voleva enfatizzare. Ogni volta che leggeva una battuta come "Ma io ti amo. Anthony", con la parola amo sottolineata per indicare l'enfasi, Michelle automaticamente e perversamente leggeva la frase in tutti i modi possibili, tranne quello che l'autore aveva in testa. Come osava l'autore interferire in quel modo nella sua creatività? Seduta intorno al tavolo con gli altri attori per la prima lettura, Michelle diceva: "Ma *io ti* amo, Anthony", oppure: "Ma io *ti* amo, Anthony", oppure: *"Ma* io ti amo, Anthony", o addirittura: "Ma io ti amo, *Anthony!"*.

L'ATTRICE

No, non ho visto
(pausa)

E lei?

IL DETECTIVE

Be', no, naturalmente no. Io non ero neppure nei dintorni del ristorante, quando lei è stata pugnalata.

L'ATTRICE

Lo so. È solo che ho pensato...

Tutte quelle sottolineature di merda.

... che lei potesse sottintendere che avevo visto la persona che mi ha pugnalato, mentre in realtà io non ho visto niente.

IL DETECTIVE

Neppure io.

(pausa)

Perché, vede, mi chiedevo... Se io non ho visto qualcuno che la pugnalava, e se lei stessa non ha visto la persona che la pugnalava, se nessuno, in effetti, ha visto che lei veniva pugnalata...

(pausa)

Lei è stata veramente pugnalata?

Che commedia scema del cazzo, pensò Michelle e stava per mettere giù il copione quando il campanello della porta suonò, facendola sobbalzare. Esitò un momento, senza parlare, immobile sulla poltrona con il rivestimento a fiori, il copione azzurro in grembo, la lampada dietro di lei che proiettava luce al di sopra della spalla, sul copione e poi sul pavimento.

Il campanello suonò di nuovo.

Michelle non disse niente.

Dall'altra parte della porta, una voce chiamò: «Michelle?»

«Chi è?»

Il cuore le batteva forte.

«Io» rispose la voce. «Apri.»

«Io chi?» domandò Michelle. Si alzò in piedi, posò il copione sulla poltrona, si avvicinò alla porta, guardò attraverso lo spioncino e disse, sollevata: «Oh, salve! Aspetta solo un secondo.» Tolse la catena, aprì la serratura, fece scattare il chiavistello, spalancò la porta e vide il coltello che calava su di lei.

6

Avvolto dal tanfo di aglio e da altri effluvi non identificabili, il detective Fat Ollie Weeks entrò in sala agenti, vide Meyer Meyer seduto tutto solo alla sua scrivania e disse: «Bene, bene, bene, bene, bene, *bene*» nella sua imitazione, famosa in tutto il mondo, di un "W.C. Fields che cominciava ad assomigliare sempre di più al marine cieco di Al Pacino in *Profumo di donna.* Meyer alzò stancamente lo sguardo.

In realtà Ollie somigliava più a W.C. Fields che ad Al Pacino: non per niente era noto come *Fat,* grasso, Ollie "Weeks. Quel mercoledì mattina 8 aprile, un'eco grigia e tetra, ma non ancora bagnata, del giorno precedente, Ollie indossava una camicia bianca aperta alla gola, una giacca sportiva sul marrone con macchie di senape, pantaloni gualciti di un marrone più scuro e un paio di consunti mocassini marrone che, Meyer notò con sorpresa, esibivano una moneta da un penny infilata nella striscia di pelle sulla tomaia. Le meraviglie non finivano mai.

«Ti è piaciuto *Schindler's List?*» chiese Ollie, allusivo.

«Non l'ho visto» rispose Meyer.

«Non sei andato a vedere un film sulla tua *gente?*»

Intendendo gli ebrei, pensò Meyer.

Non riteneva di dover spiegare a un bigotto come Ollie che non era andato a vedere quel film perché aveva pensato che avrebbe potuto essere un'esperienza troppo dolorosa. A differenza di Steven Spielberg, il quale in innumerevoli interviste prima dell'uscita del film aveva confessato che il girarlo l'aveva fatto entrare in contatto con la propria natura di ebreo, Meyer era in contatto con la propria natura di ebreo da moltissimo tempo ormai, grazie tante. E, a differenza di Steven Spielberg, Meyer non riteneva che l'Olocausto avesse corso qualche rischio di diventare "una nota a piè

pagina nella storia" prima che arrivasse quel particolare film. Non più del pericolo corso dai dinosauri di diventare una nota a piè pagina nella storia prima che *Jurassic Park* esplodesse sugli schermi di tutto il mondo. C'erano ebrei come Meyer che non avrebbero *mai* dimenticato l'Olocausto, anche se a Hollywood non fosse mai stato girato un solo film sull'argomento.

Il nipote di Meyer, Irwin - affettuosamente noto come Irwin il Verme all'epoca in cui era solo un ragazzino preadolescente - crescendo era diventato un tipo parecchio rabbinico, portato a roteare gli occhi e a parlare con sussiego anche quando chiedeva a qualcuno di passargli il sale, per favore. Lui aveva visto *Schindler's List* e aveva pontificato che non si trattava di un film sull'Olocausto: si trattava di un film su un uomo che trova in se stesso una profondità di sentimenti e una comprensione che non aveva mai saputo di possedere. "Questo film parla di un fiore che cresce in un marciapiede di cemento, che esplode attraverso quel cemento e distende i suoi petali al sole, ecco di cosa parla questo film" aveva proclamato Irwin la sera prima, a casa di zia Rose.

Meyer non aveva detto niente.

Aveva solo riflettuto che aveva davanti a sé un ebreo che era andato a vedere un film *il* quale, secondo il regista, era stato pensato per *ricordare* alla gente che c'era stata una cosa come l'Olocausto e che, al contrario, aveva fatto *dimenticare* a Irwin che c'era stato un Olocausto e gli aveva fatto pensare invece che i fiori possono crescere anche sui marciapiedi.

E adesso ecco Fat Ollie Weeks, in tutta la sua fetida obesità, in piedi davanti alla scrivania di Meyer come un grasso bastardo nazista, che voleva sapere perché Meyer aveva deciso di non andare a vedere un film che probabilmente l'avrebbe fatto piangere.

«Tu credi che sia successo sul serio?» domandò Ollie.

Meyer lo guardò.

«Tutta quella storia?» fece Ollie.

«Come mai sei qui?» gli domandò Meyer, cercando di cambiare argomento.

«Tutto quello che si dice che i nazisti hanno fatto agli ebrei?» insistette Ollie.

«No, se lo sono inventato» rispose Meyer. «Come mai sei qui?»

Ollie lo guardò per un momento, cercando di decidere se quell'ebreo furbastro lo stesse prendendo in giro, dicendogli che tutta la storia dell'Olocoso del cazzo era un'invenzione, mentre Ollie sapeva benissimo che non c'era un solo ebreo al mondo che lo pensasse sul serio. Chi voleva prendere

in giro Meyer? Oppure Meyer aveva finalmente visto la luce e si era reso conto che i governi possono mettere in scena robe come falsi allunaggi e sei milioni di ebrei sterminati? Lasciò perdere perché, a dire la verità, non gliene fregava un cazzo né in un senso, né nell'altro. Né di sei milioni di ebrei che si facevano ammazzare sulla luna, né di sei finti astronauti che atterravano in Polonia.

«Credo che dovremo lavorare di nuovo insieme» disse. Si sporse sulla scrivania di Meyer e gli diede un leggero pugno in segno di amicizia. Meyer si ritrasse istintivamente dalla puzza untuosa. Come mai tanta fortuna? si domandò. Lui se ne stava lì, seduto alla scrivania a pensare agli affari suoi; un bell'uomo, anche se se lo diceva da solo, trent'anni e rotti, ma ancora in gran forma anche se completamente calvo, alto e robusto e con brillanti occhi azzurri inquisitivi, anche se di nuovo se lo diceva da solo, con le bretelle che riprendevano l'azzurro fiordaliso degli occhi, un regalo di sua moglie Sarah per Natale, o per Chanukah, o tutti e due, dato che a casa di Meyer si celebravano entrambi, quand'ecco che tutto a un tratto arriva un bidone di due tonnellate che *puzza* di olio diesel e scoregge e gli annuncia che avrebbero lavorato di nuovo insieme.

«Su cosa?» domandò Meyer.

«Sulla ragazza pugnalata ventidue volte e incidentalmente assassinata nell'appartamento *6C* del 1214 di Carter Avenue nell'Ottantottesimo distretto, nel quale si dà il caso che io presti la mia opera, oh sì» disse Ollie, ricadendo nel suo W.C. Fields. «E ho saputo, amico mio, che la vittima era *già* stata pugnalata in precedenza proprio qui, nel vecchio Ottantasettesimo, anche se si trattava solo di una ferita superficiale.»

«Cosa stai dicendo?»

«Michelle Cassidy.»

«È stata *assassinata?*»

«Ventidue volte.»

«Quando?»

«Ieri sera. Questa mattina non si è fatta vedere alle prove e qualcuno del teatro ha chiamato il nove-uno-uno, che ha mandato un'auto dell'Otto-Otto.»

«Michelle Cassidy? L'attrice che Kling e Carella...?»

«Erano loro che se ne occupavano?»

«Sì» rispose Meyer. «Anzi, hanno ottenuto un mandato di perquisizione proprio questa mattina...»

«Quale mandato di perquisizione?»

«Per perquisire l'ufficio dell'agente.»

«Quale agente?»

«Quello con cui viveva la Cassidy.»

«Non avrebbero dovuto farlo» disse Ollie, e aggrottò la fronte. «Questo caso è *mio*.»

Ollie era irritato dal fatto che l'avessero aggirato - impresa difficile in qualsiasi circostanza - per ottenere il mandato, mentre i suoi colleghi dell'Ottantottesimo stavano ancora esaminando la scena del delitto. Carella gli spiegò che quando avevano richiesto il mandato, non sapevano che l'appartamento in Carter Avenue sarebbe diventato la scena di un delitto. Lui e Kling stavano semplicemente cercando un'arma forse utilizzata in un'aggressione e avevano pensato che Milton non avrebbe mai lasciato quell'arma nella casa che divideva con la vittima dell'aggressione stessa. Era opinione di Carella che il mandato sarebbe stato rifiutato, se il nome di Michelle Cassidy non fosse comparso almeno una decina di volte nella richiesta: anche i giudici della corte superiore guardavano la televisione e leggevano i giornali.

«Il punto è che...» cominciò Ollie.

«Il punto è che abbiamo il coltello» l'interruppe Nellie Brand.

I detective l'avevano chiamata perché la perquisizione dell'ufficio di Johnny Milton in Stemmler Avenue aveva portato a risultati sorprendentemente positivi. Nellie era vice procuratore distrettuale e quella mattina era in divisa da lavoro in un elegante tailleur dello stesso color sabbia dei capelli, camicetta in una tonalità più chiara, collant marrone scuro e scarpe marroni di pelle con tacco medio. A Carella piaceva il suo stile. Nellie gli sembrava sempre fresca e piena di energia.

«Inoltre» proseguì Nellie «intorno e sulla chiusura a scatto c'è quello che sembra sangue secco. Se Milton non ha pulito un pollo, voglio sapere da dove viene quel sangue. E se il laboratorio riesce a provare che corrisponde a quello di Michelle Cassidy...»

«Addio, Johnny» disse Kling.

«Andiamo a parlargli» disse Carella.

L'interrogatorio si svolse nell'ufficio d'angolo del tenente Byrnes alle ore undici e ventisette minuti di quel mercoledì mattina. Oltre ai tre detective e a Nellie, era presente anche il tecnico dell'ufficio del procuratore addetto alla videocamera, che era una donna, e lo stesso tenente Byrnes, seduto

nella poltroncina girevole dietro la sua scrivania e intento a non sembrare troppo eccitato per quei suoi detective che forse avevano risolto così in fretta il caso della celebre Cassidy. Byrnes vedeva brillare pura cupidigia negli occhi di Ollie Weeks: Ollie aveva risposto alla chiamata quella mattina, si stava delineando un grosso successo e Ollie lo voleva per sé. Byrnes era pronto a difendere fino alla morte il caso per l'Ottantasettesimo.

A Milton erano stati letti i suoi diritti nel momento stesso in cui era stato rinvenuto il coltello e gli erano state messe le manette. Il tecnico accese la videocamera e Nellie lesse di nuovo il Miranda a Milton, informandolo per la seconda volta che, se lo desiderava, aveva il diritto di richiedere la presenza di un avvocato. Di nuovo, Milton dichiarò di non aver fatto niente, di non aver commesso alcun reato, di non aver nulla da nascondere e, di conseguenza, di non avere alcun bisogno di un legale. Tutti i presenti nella stanza pensarono che quelle erano le ultime parole famose.

«Lei riconosce questo oggetto?» domandò Nellie, sparando subito in mezzo agli occhi, anche se l'arma che aveva in mano era un coltello dentro un sacchetto di plastica trasparente. Niente coltello, niente caso, stava pensando. Dagli addosso. Inchiodalo subito.

«Lo riconosco, sì» rispose Milton.

«Si tratta del coltello che il detective Carella e il detective Kling hanno trovato nel suo ufficio al 1507 di Stemmler Avenue?»

«Sì, sembra quello» rispose Milton.

«Be', è quello o no?»

«Credo di sì.»

«Sì o no?»

«Sì, è quello.»

«Questo coltello è suo, signore?»

«No, non è mio» rispose Milton.

«Questo coltello...»

«Non è mio.»

«Il coltello che i detective hanno rinvenuto nel suo ufficio...»

«Non è mio. Non avevo mai visto quel coltello in vita mia, prima che lo trovassero.»

«Per lei è stata una sorpresa, è così?»

«Oh, sì.»

«I detective hanno tolto i libri dagli scaffali...»

«Um-huh.»

«... e hanno trovato un coltello a serramanico che lei non aveva mai visto

prima, giusto?»

«Mai visto.»

«Lei sa, non è vero, che dal momento in cui i detective hanno rimosso i libri dallo scaffale e hanno visto il coltello...»

«Io non so come ha fatto quel coltello a finire là. Deve avercelo messo qualcuno.»

«Be', chi se non lei?» domandò Nellie. «Lei si rende conto, vero, che dal momento in cui è stato rinvenuto, nessuno ha toccato a mani nude questo coltello? Non i detective che l'hanno arrestata, non io, nessuno del dipartimento di polizia o in qualche modo collegato all'ufficio del procuratore distrettuale. I detective indossavano guanti bianchi di cotone, mentre effettuavano la perquisizione...»

«Sì, ho visto.»

«E, quando hanno trovato il coltello, l'hanno messo in un sacchetto di plastica per reperti, dove poi è sempre rimasto. Nessuno ha toccato questo coltello a mani nude. Tranne la persona che l'ha nascosto dietro i libri.»

«Io non so come è arrivato là.»

«Però lei sa che sulla chiusura del coltello c'è quello che sembra essere sangue secco?»

«No, l'ho saputo in questo momento.»

«Lei sa che questo coltello verrà mandato al laboratorio della polizia, dove si determinerà se la sostanza sospetta è effettivamente sangue?»

«Penso di sì. Ma quel coltello non è mio. Non mi importa dove lo mandate.»

«Signor Milton, lei sa che possiamo prendere le sue impronte digitali in qualunque momento lo vogliamo?»

Milton sembrò sorpreso.

«L'ha saputo solo in questo momento?» gli chiese Nellie.

«Voi non avete il diritto di prendermi le impronte. Io non ho commesso alcun reato.»

«Mi creda, signor Milton: ne abbiamo il diritto.»

«Dovrò chiedere a un avvocato se potete davvero.»

«Vuole chiamare il suo avvocato?»

«Io ho solo un legale specializzato in spettacolo.»

«Desidera chiamare un penalista?»

«Io non sono un criminale. E non conosco penalisti.»

«Se vuole, posso darle i nomi di dieci bravissimi avvocati che arriverebbero qui in un attimo.»

«Insomma, perché dovrei aver bisogno di un penalista? Io non ho commesso nessun reato.»

«Sia come sia, lei è stato arrestato per un reato e qualsiasi avvocato le direbbe che possiamo prenderle le impronte senza il suo permesso. In base al Miranda, rilevare le sue impronte senza il suo consenso non costituirebbe un'azione incriminan...»

«Non intendo darvi il permesso.»

«Non ne abbiamo bisogno. Possiamo prenderle le impronte o fotografarla senza il suo permesso. Signor Milton, il succo è questo. Così come possiamo chiederle di sottoporsi a un esame del sangue o all'analisi del fiato...»

«No, non potete.»

«Sì, invece. Sono tutte azioni *non* testimoniali che la normativa ci consente.»

«Non capisco cosa vuol dire.»

«Vuol dire che le prenderemo le impronte, che poi confronteremo con quelle eventualmente presenti sul coltello. E vuol dire che confronteremo il sangue che c'è su quel coltello con quello di Michelle Cassidy e che, se le impronte corrispondono e *il* sangue corrisponde, allora l'accuseremo formalmente di aver pugnalato e assassinato la signorina Cassidy, signor Milton. Ecco cosa vuol di...»

«*Assassinato?* Cosa?»

«Assassinato Michelle Cassidy, signor Milton.»

«Di cosa accidenti sta parlando?»

«Vuole dirmi se questo coltello è suo?»

«Le ho già detto che non è mio. E io non ho...»

«Vuole farsi tutta la routine, è così?»

«Non capisco cosa intende.»

«Le impronte digitali, i test comparativi...»

«Voi non potete prendermi le impronte.»

«Bene, non possiamo» disse Nellie, esasperata. «Per cui penso che dovremo infrangere la legge proprio in questo momento facendo ciò che non possiamo. Ragazzi, volete portarlo fuori e prendergli le impronte?» disse Nellie, voltandosi verso Carella e Kling, che ascoltavano seduti.

«Voglio un avvocato» dichiarò Milton.

«Tenente, può trovare un avvocato per quest'uomo, per favore?»

«Voglio il *mio* avvocato.»

«Quello specializzato in spettacolo?»

«Sempre meglio che un ragazzino appena uscito dall'università.»

«Bene, lo faccia venire subito. Magari ci intratterrà con uno spettacolino. Nel frattempo noi le prendiamo le impronte, il che ci darà qualcosa su cui discutere quando arriverà il suo legale.»

«Non potete prendermi le impronte, prima che io abbia parlato con il mio legale.»

«Prendetegli le impronte» disse Byrnes con voce piatta.

Harry O'Brien - nessuna parentela con Bob O'Brien, il poliziotto corrotto della squadra - entrò in sala agenti poco dopo l'una di quel mercoledì pomeriggio, annunciò di essere stato contattato dall'avvocato personale di Milton e quindi produsse un documento che lo identificava come socio dello studio legale Hutchins, Baxter, Bailey e O'Brien. Strinse la mano a Milton e poi a Nellie, salutò con un cenno il gruppo di poliziotti e chiese: «Allora, cosa abbiamo qui?»

Nellie pensò che dovesse essere sulla cinquantina. In forma, abbronzato, capelli grigi e un paio di ordinati baffi grigi, indossava un vestito grigio con giacca a doppio petto e un'elegante cravatta di seta azzurra. Stava metà seduto, metà appoggiato alla scrivania del tenente, con le braccia conserte, e dava un'impressione di agio informale in un ambiente da guardie-e-ladri.

«Abbiamo un omicidio di secondo grado» rispose Nellie.

«Oh?»

Il viso esprimeva blanda sorpresa, come se l'avvocato specializzato in spettacolo di Milton non glielo avesse già comunicato al telefono.

«E chi dovrebbe aver ucciso chi, se posso chiederlo?»

Leggero sorriso di scherno, adesso. La posa, i modi, il sorriso, perfino il costoso abito fatto a mano dicevano che Johnny Milton sarebbe uscito di lì nel giro di dieci minuti netti. Sul mio cadavere, pensò Nellie.

«Il signor Milton è accusato di omicidio di secondo grado» disse seccamente. «Desidera parlarne con il suo cliente, prima che procediamo?»

«La ringrazio, lo apprezzerei molto.»

Uscirono tutti dall'ufficio. Fuori, nella sala agenti, nessuno parlò molto. Il laboratorio aveva già confermato che sia le impronte che il sangue corrispondevano. Avevano Milton in pugno. Nellie non era neppure disposta a patteggiare: era omicidio di secondo grado, puro e semplice, e Milton avrebbe dovuto vedersela con una condanna da venticinque anni all'ergastolo.

Circa dieci minuti dopo, O'Brien aprì la porta dell'ufficio di Byrnes, mi-

se fuori la testa nel corridoio, sorrise sotto i suoi baffi grigi e disse: «Signora Brand? Quando desidera, noi siamo pronti.»

Rientrarono tutti in fila indiana nell'ufficio del tenente.

«Le dispiacerebbe dirmi cosa pensa di avere in mano?» domandò O'Brien.

«Con piacere» rispose Nellie e spiattellò tutto per avvocato e relativo cliente. Disse che le impronte di Milton corrispondevano a quelle rilevate sul coltello rinvenuto nel suo ufficio, che la sostanza residua coagulata sulla chiusura del coltello era effettivamente sangue e che quel sangue corrispondeva al gruppo sanguigno AB di Michelle Cassidy, la quale era stata pugnalata a morte la sera prima. Fece notare che la signorina Cassidy aveva diviso il proprio appartamento in Carter Avenue con il signor Milton e che i detective dell'Ottantasettesimo distretto che avevano svolto le indagini non avevano riscontrato tracce di scasso sulla porta dell'appartamento. Era opinione di Nellie che il signor Milton possedesse le chiavi dell'appartamento. Nel caso si sbagliasse su questo punto, il signor Milton avrebbe potuto correggerla quando fosse ripreso l'interrogatorio. Se mai fosse ripreso.

«Ecco tutto» concluse Nellie.

«Il mio cliente è disposto ad ammettere l'aggressione a Michelle Cassidy la sera del 6 aprile» disse O'Brien. «Ma non ha niente a che vedere con l'omicidio.»

«Ah no?» fece Nellie.

«No» ripeté O'Brien.

«Sta cercando di patteggiare da un reato A-1 a uno di classe D, non è vero?» disse Nellie, e scosse la testa in finto stupore.

«Ancora meglio» ribatté O'Brien. «Io voglio un'aggressione di terzo grado, reato minore di classe A.»

«E perché mai dovrei starci?»

«Perché lei non ha niente in mano che inchiodi il mio cliente in quell'appartamento ieri sera.»

«E dov'era ieri sera?»

«Perché non glielo chiede?»

«Questo significa che adesso posso interrogarlo?»

«Certo. Ho appena conosciuto il signor Milton, ma sono convinto che non abbia niente da nascondere.»

Nellie annuì. Il tecnico accese di nuovo la videocamera. A Milton vennero nuovamente letti i suoi diritti, questa volta in presenza del legale, che

si assicurò che il suo cliente era disposto a rispondere alle domande. La routine ricominciò.

«Signor Milton, lei ha pugnalato Michelle Cassidy la sera del *6* aprile, verso le ore diciannove circa?»

«Sì.»

Bene. Questo sistemava l'aggressione.

«In precedenza lei aveva dichiarato ai detective Carella e Kling che a quell'ora si trovava in un ristorante di nome O'Leary's, è così?»

«Sì.»

«Per cui non aveva detto la verità, giusto?»

«No, non l'avevo detta.»

«Lei ha mentito.»

«Sì.»

«Lei si trovava nel vicolo davanti al Susan Granger Theater e ha pugnalato la signorina Cassidy.»

«Sì.»

«Con questo coltello?» gli domandò Nellie e gli mostrò di nuovo il coltello nel sacchetto di plastica dei reperti.

«Sì, con quel coltello.»

«Per cui, contrariamente a quanto mi ha detto poco fa, questo coltello *è* suo.»

«Sì, è mio.»

«Ed è stato lei a nasconderlo dietro i libri nel suo ufficio?»

«Sì.»

«Quindi, quando lei poco fa ha dichiarato... Mi corregga se la cito in modo scorretto... quando ha dichiarato: "Non so come ci è arrivato. Deve avercelo messo qualcuno" riferendosi a questo coltello, lei non stava dicendo la verità, giusto?»

«No, non dicevo la verità.»

«Stava mentendo di nuovo.»

«Stavo mentendo.»

«Questo coltello è suo? E l'ha nascosto lei dietro i libri sugli scaffali?»

«Sì.»

«E adesso dice *di aver* usato questo coltello per pugnalare Michelle Cassidy la sera del *6* aprile.»

«Sì.»

«E cosa mi dice di ieri sera? Ha usato questo coltello per pugnalarla anche ieri sera?»

«No.»
«Ha usato un *altro* coltello per pugnalarla ieri sera?»
«Io non l'ho pugnalata ieri sera.»
«Lei l'ha pugnalata lunedì sera, ma non ieri sera.»
«Esatto.»
«Le dispiacerebbe spiegarsi meglio, signor Milton?»
Milton si voltò e guardò il suo avvocato. O'Brien annuì.
«Be'...» cominciò Milton.

E raccontò a Nellie e ai detective di come l'idea fosse stata fin dall'inizio di Michelle... be', a seguito di qualcosa che lui aveva detto mentre erano a letto insieme la domenica sera. Michelle si stava lamentando di quanto fosse stupida quella commedia, *Romance,* la commedia che stavano provando, e Johnny aveva osservato che la commedia aveva la pretesa di essere qualcosa che non avrebbe mai potuto essere. Non c'era assolutamente modo di trasformare un giallo in un capolavoro letterario. Aveva continuato spiegando che, non appena qualcuno infila un coltello in qualcun altro, tutta l'attenzione si concentra sulla vittima e tutti vogliono sapere soltanto chi è stato.

Che non era poi un'idea così brutta, aveva pensato.

Concentrare l'attenzione sulla vittima.

Cosa che aveva detto a voce alta.

A Michelle.

"Non sarebbe una brutta idea attirare un po' di attenzione su di te" le aveva detto. "E chi se ne frega di quella commedia idiota."

Insomma, se c'è una cosa che le attrici adorano, è proprio attirare l'attenzione su di sé. Non appena aveva espresso quel pensiero - in effetti si trattava solo di un pensiero passeggero, una fantasia pigra, un'idea balzana, capite - Michelle aveva voluto sapere cosa intendeva dire esattamente: che tipo di attenzione? Milton allora aveva parlato di qualcuno che pugnalava qualcuno, cosa che succedeva anche nella commedia, e Michelle aveva ulteriormente elaborato l'idea, dicendo che era un vero peccato che a qualche pazzo là fuori non saltasse in mente di pugnalare *lei,* come veniva pugnalata la ragazza della commedia, cosa che di sicuro avrebbe richiamato un mucchio di attenzione su di lei e non avrebbe fatto male neppure alla commedia, dato che anche lì veniva pugnalata un'attrice. Tutto il maledetto pubblico se ne sarebbe stato a sedere in attesa della scena del pugnale, sapendo che Michelle era stata pugnalata nella vita vera, anche se non così seriamente come la ragazza nella commedia, che per poco non moriva, per

quello che Michelle poteva capire, anche se la commedia era così scema che un attimo dopo essere stata pugnalata, l'Attrice si rialzava da terra e rispondeva alle domande del Detective.

"Peccato che non ci sia un qualche pazzo qui in giro" aveva detto Michelle. Erano rimasti in silenzio per un po', distesi uno nelle braccia dell'altro, e poi Michelle aveva detto: "Perché poi deve essere un pazzo?".

"Cosa vuoi dire?" le aveva chiesto Milton.

"Perché non troviamo qualcuno che lo faccia? Che mi pugnali? Non troppo seriamente: quel tanto che basta per richiamare l'attenzione su di me. Come vittima."

Insomma, ne avevano parlato per un po' e alla fine Michelle aveva concordato con lui sul fatto che, se paghi qualcuno per fare una cosa del genere, finisce tutto in malora. Chi fa concretamente il lavoro ne esce sempre pulito, per un motivo o per l'altro, e tutto avrebbe puntato a loro due, con un effetto opposto a quello desiderato.

"Allora perché non potrebbe essere qualcuno che conosciamo bene a pugnalarmi?" aveva concluso Michelle.

Così ne avevano discusso per un po', cercando di trovare tra le loro conoscenze una persona di cui potersi fidare che pugnalasse Michelle, non troppo seriamente, e poi sapesse tenere la bocca chiusa... Ma non avevano trovato nessuno, uomo o donna che fosse, di cui potersi fidare assolutamente e completamente e che in seguito non li coinvolgesse.

"Perché non tu?" aveva suggerito Michelle.

L'idea di pugnalarla non l'aveva affascinato subito. Prima di tutto, non era sicuro di riuscire a pugnalarla "non troppo seriamente", come continuava a dire Michelle, dato che dopo tutto lui non era un chirurgo e non aveva idea di quali arterie o vene potessero trovarsi nel petto o nella spalla di Michelle; se malauguratamente ne avesse recisa una, Michelle avrebbe anche potuto morire dissanguata. Così Michelle aveva abbassato la spallina del baby doll color porpora che indossava quella sera, gli aveva fatto vedere la spalla e insieme avevano cominciato a palpare ed esaminare, cercando di capire come colpire senza provocare danni eccessivi. Alla fine avevano concluso che Milton poteva limitarsi a *tagliarla,* piuttosto che a *pugnalarla* davvero, e avevano deciso di farlo la sera dopo, quando la compagnia avrebbe interrotto le prove per la cena.

«Comunque è stata un'idea sua» disse Milton.

«Per richiamare l'attenzione su di sé.»

«Sì. Prima doveva andare alla polizia e raccontare che qualcuno la mi-

nacciava...»
«Cosa che ha fatto.»
«Sì. Era stata un'idea sua anche quella di dire che la persona che le telefonava sembrava Jack Nicholson.»
«Capisco» disse Nellie.
«Sì. Perché Nicholson sembra sempre molto minaccioso anche quando non vuole. L'idea era richiamare l'attenzione dei media.»
«Che è quello che è successo» osservò Nellie.
«Sì. Abbiamo avuto un mucchio di pubblicità.»
«E allora perché l'ha uccisa?»
«Andiamo, avvocato» disse O'Brien.
«Perché l'ha uccisa, signor Milton?»
«Io non l'ho uccisa.»
«Quando l'ha vista per l'ultima volta, signor Milton?»
«Ieri mattina, quando sono uscito di casa.»
«A proposito, lei ha le chiavi dell'appartamento?»
«Sì, le ho.»
«A che ora è uscito ieri mattina?»
«Verso le nove.»
«Ha chiuso la porta a chiave?»
«No. Michelle era ancora in casa.»
«Dove è andato?»
«Nel mio ufficio. I detective sono venuti a parlare con me verso le undici.»
«A che ora ha lasciato l'ufficio?»
«Sono uscito a pranzo verso mezzogiorno e mezzo, mi pare.»
«Con chi?»
«Con un produttore di nome Elliot Michaelman.»
«Dopo pranzo è tornato in ufficio?»
«Sì.»
«Che ora era?»
«Le quindici appena passate.»
«Quando ha rivisto Michelle?»
«Non l'ho rivista.»
«Lei non l'ha più vista da quando è uscito di casa alle nove di mar...?»
«È così.»
«Be', non è tornato all'appartamento, signor Milton? Non è là che abita?»

«Sì, ma ieri sera non ci sono andato.»

«Perché no?»

«Perché avevamo litigato. Al telefono.»

«Oh?» fece Nellie. Vide l'occhiata di avvertimento che O'Brien sparò a Milton. «Questo a che ora?» domandò subito.

«Penso che fossero circa le diciotto. Avevo provato a telefonarle a teatro appena tornato in ufficio, ma avevano già smesso di provare, così ho continuato a telefonare a casa ogni dieci minuti circa finché non l'ho trovata.»

«E lei dice che erano circa le diciotto.»

«Sì. Michelle era appena rientrata.»

«Perché avete litigato, signor Milton?»

«Le avevo detto che i detective erano venuti nel mio ufficio e Michelle era preoccupata. Pensava che potessero avere dei sospetti.»

«Questa a me non sembra una lite.»

«Be', alla fine Michelle ha detto che se i poliziotti fossero andati a casa per interrogarla, lei avrebbe dichiarato di non sapere assolutamente niente e che io dovevo aver progettato tutto da solo, senza dirglielo. Mi ha detto che non aveva nessuna intenzione di andare a fondo con me, perché lei sarebbe diventata una stella.»

«E poi?»

«Io le ho detto che era stata proprio lei a progettare tutto, per amor del cielo! E lei mi ha risposto: "Provalo!" e poi ha riattaccato.»

«Qual è stata la sua reazione?»

«Ero a pezzi.»

«Oltre a essere a pezzi, era anche arrabbiato?»

«No, mi sentivo solo a pezzi. Io pensavo che ci amassimo. Non avrei mai accettato il suo piano, se non l'avessi amata. L'avevo fatto per lei, in modo che potesse davvero diventare una stella. La conoscevo da quando aveva dieci anni e, da allora, non avevo fatto altro che preoccuparmi per la sua carriera.»

«E adesso Michelle le diceva che la piantava, giusto?»

«In sostanza, sì.»

«Che, se mai la polizia l'avesse incastrato...»

«Sì.»

«... lei, Michelle, non ne sapeva niente.»

«Sì.»

«Michelle aveva il suo biglietto per la celebrità...»

«Già.»

«... mentre lei se ne andava in galera per aggressione.»

«Io non ho pensato alla prigione. Pensavo solo che si supponeva che noi due ci amassimo.»

«E così ha deciso di ucciderla.»

«No, io non l'ho uccisa.»

«Lei non aveva più niente da perdere...»

«No...»

«È tornato all'appartamento...»

«No, non sono tornato a casa. Non ho mai lasciato il mio ufficio. Mi sono fatto portare un sandwich e una birra...»

«Quando? A che ora?»

«Verso le diciotto.»

«Le hanno portato la cena alle diciotto?»

«Le diciotto e un quarto, le diciotto e venti.»

«Chi le ha portato la cena?»

«Un ragazzino nero. Avevo telefonato a una tavola calda sullo Stem.»

«Nome della tavola calda?»

«Ce l'ho in ufficio. È su uno di quei menu che fanno scivolare sotto la porta.»

«Però non sa dirmi il nome della tavola calda su due piedi.»

«No.»

«E cosa mi sa dire del ragazzino che le ha portato la cena? Lo conosce?»

«Di vista.»

«Non sa come si chiama?»

«No.»

«E lei dice che le ha portato il suo sandwich e la birra...»

«E le patatine fritte.»

«E le patatine fritte verso le sei e un quarto, sei e venti.»

«Sì, più o meno.»

«E poi?»

«Ho mangiato.»

«E poi?»

«*Sono andato a* dormire.»

«È andato a casa a dormire?»

«No. Ho dormito in ufficio.»

«Qualcuno l'ha vista dormire in ufficio?»

«No. Ma ero là quando è arrivata Lizzie questa mattina. È la mia segretaria, Elizabeth Campieri.»

«L'ha trovata che dormiva, è così?»

«No, ero già sveglio.»

«C'è qualcuno che possa dichiarare con certezza che lei è rimasto in quell'ufficio per tutta la sera e la notte?»

«No, ma...»

«C'è qualcuno che possa dichiarare con certezza che lei non ha lasciato l'ufficio, dopo che le sono stati consegnati sandwich e birra alle sei e venti, che non è andato a casa di Michelle Cassidy e che non l'ha pugnalata...»

«Non sono stato io.»

«... a morte? C'è qualcuno che l'abbia vista dove lei afferma di essere stato? Oppure si tratta di un altro alibi come quello che aveva per la sera in cui ha pugnalato Michelle in quel vicolo? Sta mentendo di nuovo, signor Milton?»

«Le sto dicendo la verità davanti a Dio. Io non ho ucciso Michelle.»

«È stato lui» disse Ollie. «Punta alla giugulare, Nellie.»

Nellie conosceva Ollie "Weeks solo superficialmente, avendolo visto di sfuggita nei corridoi del palazzo di giustizia in diverse occasioni. Ma lui la chiamava Nellie. Inoltre sembrava che fosse passato parecchio tempo da quando Ollie si era fatto un bagno. Comunque Nellie era d'accordo con lui.

«Ha ammesso l'aggressione» disse. «Caso chiuso. E io penso di avere abbastanza in mano da poterlo arrestare anche per l'omicidio.»

«Io non credo» disse Carella.

Tutti si voltarono verso di lui.

Avevano chiesto a O'Brien e a Milton di aspettare nella sala agenti, mentre loro discutevano. Il tenente Byrnes era ancora seduto sulla sua poltroncina girevole dietro la scrivania. Ollie tracimava dalla sedia accanto alle finestre. Nellie si era spostata e adesso si trovava il più lontano possibile da Weeks. Carella era in piedi vicino a Kling, accanto alla libreria di fronte alla scrivania di Byrnes.

«Cos'è che ti preoccupa?» gli chiese Byrnes.

«Il movente» rispose Carella.

«Michelle aveva minacciato di mollarlo» osservò Ollie. «È un movente sufficiente.»

«Penso che Ollie abbia ragione» disse Byrnes.

«Cosa ci ha guadagnato, uccidendola?» chiese Carella.

«Se non l'uccideva, l'avremmo beccato per l'aggressione.»

«Per l'aggressione l'abbiamo beccato comunque.»

«L'ha uccisa *prima* di saperlo» obiettò Ollie. «Era ancora convinto che se la sarebbe cavata, se l'avesse fatta fuori.»

«Se presento tutte e due le imputazioni con la medesima messa in stato di accusa» disse Nellie, pensando a voce alta «O'Brien può prendere la sua richiesta di reato minore e mettersela dove dico io.»

«Perché non accusiamo Milton soltanto per l'aggressione?» domandò Carella.

«Oh, capisco» disse Ollie. «Voi vi prendete l'arresto per l'aggressione e io un cazzo, eh?»

«Puoi prenderti tutti e due gli arresti» disse Carella.

«Gli arresti sono di diritto nostri» intervenne Byrnes.

«Non stiamo a discutere di chi è il merito» disse Nellie. «Se non ci sono prove concrete per sostenere l'accusa di omicidio, allora l'aggressione, francamente, è davvero solo un reato minore. Ma io sono convinta che Milton abbia ucciso quella ragazza, perciò cosa facciamo?»

«Hurrà per la signora!» fece Ollie.

«Se lo arrestiamo per aggressione di secondo grado» disse Carella «possiamo spiegare alla corte che stiamo ancora indagando sull'omicidio...»

«Davvero un solidissimo caso per l'accusa» commentò Nellie, ironica.

«Lo sarà, se troviamo le prove di cui abbiamo bisogno per confermare...»

«Andiamo, Steve! Le prove circostanziali ci escono dalle orecchie.»

«Io non credo. Il sangue su quel coltello era secco. Molto secco. E la ragazza è stata uccisa...»

«E allora? Quanto ci mette il sangue a seccarsi?» l'interruppe Ollie. «Milton l'ha fatta fuori ieri sera: pensi che il sangue possa essere ancora liquido?»

«No, ma...»

«Il sangue è secco» continuò Ollie. «Proprio come il sangue di due giorni fa, di tre giorni fa. Secco è secco, non ci sono gradazioni diverse di secco. Di cosa stiamo parlando? Dei martini?»

«Okay. Perché Milton ha conservato il coltello?»

«Lo fanno sempre» rispose Ollie, allontanando la domanda con un gesto della mano. «Nessuno ha mai detto che questi tipi siano degli scienziati spaziali.»

«Uno deve vedersela con un omicidio di secondo grado e si tiene stretta l'arma del delitto?»

«Io l'avrei buttata nella fogna più vicina» intervenne Kling.

«E allora perché non l'ha gettata via subito dopo l'aggressione?» domandò Byrnes.

«Giusto» commentò Ollie. «Se non si è sbarazzato del coltello dopo averla pugnalata la prima volta, perché avrebbe dovuto gettarlo via la seconda?»

«Perché tenerselo sarebbe stato molto più pericoloso» rispose Carella.

«Solo i professionisti pensano in questo modo» disse Ollie.

«Milton doveva già vedersela con i quindici anni per l'aggressione» disse Nellie. «Se non ha gettato via il coltello allora...»

«Quindici anni non sono l'ergastolo.»

«Ma non sono neanche caramelle. D'altra parte quell'uomo fa l'agente teatrale» disse Ollie con evidente disprezzo. «Cosa ne sa di quanti anni ti becchi per qualcosa? Non è un professionista, è solo un dilettante.»

«Steve» disse Nellie. «Vorrei poter essere d'accordo con te...»

«Dacci solo la possibilità di controllare, è tutto quello che ti chiedo. Se diciamo al giudice che stiamo indagando su un omicidio collegato, fisserà una cauzione enorme per l'aggressione. Questo significa che Milton resterà dentro, mentre noi costruiamo una solida accusa. Sempre se esiste.»

«Io ho già una solida accusa» obiettò Nellie.

«Io credo di no» ripeté Carella.

«Mi dispiace» disse Nellie.

«Nellie, se non è stato Milton a uccidere la Cassidy, il vero assassino...»

«Cosa ti fa...?»

«... la fa franca.»

«... credere che non sia stato lui a ucciderla?»

«Istinto viscerale.»

La stanza rimase in silenzio.

«Cosa vuoi da me?» chiese Nellie.

«Te l'ho detto: mettilo dentro per l'aggressione, mentre noi continuiamo l'indagine sull'omicidio. Se non troviamo niente, puoi sempre aggiungere la seconda imputazione in seguito.»

«Quanti ne abbiamo oggi?» domandò Nellie, a nessuno in particolare.

Byrnes guardò sulla sua agenda.

«8.»

«Okay. In base all'articolo 180.80, io devo procedere entro sei giorni dall'arresto. Questo significa che il 14 dovrò accusare formalmente Milton di uno o più reati, oppure rilasciarlo su cauzione. Ecco cosa sono disposta a fare: lo metto in stato di fermo sia per l'aggressione che per l'omicidio...»

«Bene» commentò Ollie.

«... ma chiederò al mio capo di parlare con il capo della divisione processi...»

«Perché?» chiese Ollie.

«In modo che *lui* vada dal capo dei detective e gli spieghi la situazione.»

«Quale situazione?»

«Che uno dei suoi migliori detective ha dei dubbi e sta ancora indagando sull'omicidio.»

«Io non ho nessun maledetto dubbio!» sbottò Ollie.

«Steve, hai fino al 14 mattina. Portami qualcosa per allora, altrimenti accuserò formalmente Milton di omicidio.»

«Grazie» disse Carella.

«Stavi parlando di *lui?*» domandò Ollie.

7

Bert Kling ballava come un bianco.

Signore benedetto. Era il peggior ballerino con cui avesse mai ballato in vita sua, anche se era stata proprio un'idea di Bert andare a ballare quel mercoledì sera. E lei gli aveva detto: "Certo, perché no?". Uno ti invita ad andare a ballare e tu pensi che debba essere un buon ballerino, no? Uno che balla da schifo non ti chiede di andare a ballare, ti chiede di andare a giocare a bowling. Però, sul serio, era proprio *terribile]*

Si era messa un vestito tutto liscio e serico di quel colore azzurro fumo che a lui era piaciuto tanto; un abito diverso, ma nella stessa tonalità di colore dell'ombretto. Se una cosa funziona, non cambiarla. L'abito era molto corto e molto aderente, l'unico così sexy che lei possedesse, del tipo che era solita definire "da arrapamento" quando frequentava ancora la scuola medica e cercava di attirare l'attenzione di qualunque nero single di Washington, D.C.; si diceva che il rapporto donna-uomo in quella città fosse di cinque a uno. Cinque a uno, tesoro. Sexy o meno, Bert aveva detto che quel colore le stava bene, perciò perché non farlo felice di nuovo? D'altro canto l'unico altro vestito azzurro fumo che possedesse era quello che aveva indossato per il primo appuntamento. Perciò era così che stavano le cose, prendere o... Ooops, scusa. No, colpa mia.

Adesso che ci pensava, le donavano anche certe sfumature di verde. Forse avrebbe dovuto vestirsi tutta in verde quella sera. Ma il verde non è facile da portare, si corre spesso il rischio di aver l'aria di una puttana. E co-

munque, come mai pensava sempre ai *colorii* Ma era proprio di questo che si trattava, no? Dello scoprire se c'era qualcosa di più, oltre al suo essere nera e all'essere bianco di Bert e magari essere attratti l'uno dall'altra solo perché lui era bianco e lei nera. Di sicuro non perché lui fosse Fred Astaire.

Il complesso era abbastanza buono, considerando che metà dei componenti erano bianchi, compreso il basso, che lei riteneva da sempre essere il cuore e l'anima di qualsiasi gruppo. Sei strumenti sul palco, in quel piccolo locale del Quarter, un po' troppo fumoso per i gusti di un chirurgo. Ma anche Bert sembrava infastidito dalla qualità dell'aria. Forse era il fumo che condizionava il suo ballo. *Qualcosa* doveva pur condizionare il suo modo di ballare, perché, sinceramente, non aveva mai conosciuto un uomo o un ragazzo rigido e goffo come lui. Stava contando i passi mentalmente? Era questo? Lei evitava di parlare per paura di interrompergli il conto. Quella sera si era messa un paio di sandali blu con il tacco alto, costituiti quasi completamente da fascette. Una suola sottilissima e poi fascette, fascette e fascette. Le valorizzavano le gambe, pensava.

Pensava anche che il fatto che Bert ballasse così male faceva tenerezza, tuttavia avrebbe voluto che non le pestasse così spesso i piedi nei sandali a fascette. "Ooops, scusami" diceva Bert ogni volta e lei rispondeva: "No, è stata colpa mia". Poi cominciò a chiedersi se Bert non pensasse *davvero* che fosse colpa sua, se in qualche modo non ritenesse che fosse lei a ballare da schifo.

Ma no, certamente no. Bert doveva rendersi conto di quanto era goffo. Ma allora perché le aveva chiesto di andare a ballare?

Di nuovo al tavolo, con il fumo che fluttuava verso di loro e il gruppo che suonava piano un motivo dolce e scivoloso che slittava sull'aria, pieno di frasi erotiche del sax tenore, Sharyn la mise giù nel modo più gentile possibile. Non disse: "Come mai hai deciso portarmi proprio a ballare, tenero, goffo poliziotto maldestro?". Gli chiese invece: «Come mai hai scelto questo posto?»

«Ho pensato che poteva essere divertente» rispose Bert e fece un gesto vago che comprendeva tutta la sala, la quale - notò adesso Sharyn - era insolitamente piena di coppie sale-e-pepe. Bert ne era stato al corrente, quando aveva scelto il locale?

«Dove hai imparato a ballare?» gli domandò.

«Oh, c'era un gruppo di ragazzi che... È stato quando ero ancora un ragazzino, sai...»

«Uh-huh.»

«Sono cresciuto a Riverhead. Quando quel quartiere era ancora buono.»

Che voleva dire cosa? si domandò Sharyn. Che adesso, invece, il quartiere era *nero?* E di conseguenza *non* buono?

«Un mio amico, Frank, aveva un grande seminterrato a casa sua e noi andavamo tutti da lui a ballare.»

«Ragazzi e ragazze?»

«Magari. No, solo noi ragazzi. Frank era un ottimo ballerino e ha insegnato a ballare a tutti noi. Facevamo i turni a guidare. È stata una buona scuola.»

Sì, ho visto i risultati, pensò Sharyn.

«Dove esattamente a Riverhead?»

«Camion Road. Quando ero bambino c'erano neri, irlandesi e italiani. Non c'è mai stato nessun problema. Anche quando c'erano rivolte a Diamondback, a Riverhead noi andavamo tutti d'accordo. Adesso non è più così. È cambiato tutto.»

Sharyn annuì.

«Ricordo che mio padre mi diceva... era il periodo delle grandi sommosse, io ero solo un ragazzino... Mi ricordo che diceva: "Se scopro che c'entri anche tu con queste porcherie, ti giuro che non potrai più sederti per una settimana, Bert. Ti darei una ripassata tale che saresti fortunato a poter camminare di nuovo".»

È per questo che stasera sei con una nera? si domandò Sharyn.

«Quello che è successo domenica è niente a paragone dei problemi di allora» continuò Bert. «Non lo dimenticherò mai.»

«Abiti ancora a Riverhead?»

«No, no. Ho un appartamentino proprio qui, a Isola. Vicino a Calm's Point Bridge.»

«Quando te ne sei andato?»

«Da Riverhead? Subito dopo la guerra. Quando sono tornato dalla guerra.»

Sharyn non gli chiese quale guerra. In America c'è stata una guerra per qualsiasi uomo diventato maggiorenne in qualunque momento. La maggior parte di quegli uomini sta ancora cercando di dimenticare la guerra, quale che sia, che ha rubato il loro tempo e consumato la giovinezza. Sharyn non aveva mai conosciuto un uomo che volesse parlare delle sue esperienze di guerra. Il che la diceva lunga sui manifesti pubblicitari per reclutare volontari.

«Tu balli bene» disse Bert.

Noi avere ritmo, badrone biango, pensò Sharyn.

«Scommetto che potresti insegnarmi molto meglio di Frank» proseguì Bert.

«Forse.»

«La prossima volta che scendiamo in pista» disse Bert, indicando con un cenno la piccola pista da ballo.

«Okay.»

Il cameriere portò altri due drink. C'era una consumazione minima di due drink nel locale. Più il coperto. Sharyn si rese conto che la serata stava costando a Bert più di quanto avrebbe potuto permettersi con il suo stipendio di detective. Dappertutto intorno a loro coppie miste bevevano, parlavano, ballavano, si stringevano la mano e occasionalmente si baciavano. Sharyn si chiese di nuovo come mai Bert avesse scelto quel posto.

«Come facevi a sapere di questo locale?»

«Ho chiesto ad Artie.»

«Chi è?»

«Artie Brown. Uno dei ragazzi della squadra. Lui è nero.»

«Brown è nero?»

«Sì. Pensa che sia per questo che la sua bis-bisnonna ha avuto quel cognome.»

«Cosa vuoi dire?»

«Era una schiava. E Artie pensa che il suo padrone le abbia dato il nome Brown, marrone, proprio per via del suo colore. È solo una teoria, non lo sa con certezza.»

«Quando glielo hai chiesto?»

«Non gliel'ho mai chiesto. È stato lui a parlarmene una volta, per caso.»

«Intendevo dire di questo posto.»

«Oh. Ieri. Gli ho detto che uscivo con una ragazza nera e gli ho chiesto se conosceva qualche posto dove potevamo stare tranquilli e a nostro agio. Mentre ci conoscevamo meglio.»

«E lui cosa ti ha detto?»

«Mi ha raccomandato questo locale.»

«E tu ti senti a tuo agio qui?»

«Sì. Credo di sì. E tu?»

«Non lo so. Sembra che tutti ce la mettano tutta. Troppo, forse.»

«Sì, forse.»

«Cosa ne pensa del fatto che tu esci con me?»

«Chi, Artie? Cosa dovrebbe pensare?»
«Parlo del bianco-nero.»
«Non ne abbiamo parlato.»
«E tu cosa ne pensi?»
«Del bianco-nero?»
«Sì.»
«Spero che per noi funzioni.»
Sharyn lo guardò.
«Spero che un giorno potremo andare dove ci pare ed essere noi stessi, senza doverci preoccupare di sembrare come tutti gli altri intorno a noi.»
«Brown è il tuo compagno?»
«A volte. All'Ottantasettesimo lavoriamo in modo un po' diverso rispetto ad altri distretti. Facciamo continuamente coppia con un collega diverso. Rende le cose più interessanti e inoltre ci dà l'opportunità di scambiarci informazioni sui cattivi e su quello che stanno facendo.»
«Non hai risposto alla mia domanda.»
«Ti dirò la verità, Shar» rispose Bert, abbreviando il nome della donna. «Ho pensato che forse ti saresti sentita a disagio in un posto di soli bianchi.»
«E cosa mi dici di un posto di soli neri?»
«Come a Diamondback, intendi?»
«Sì.»
«Penso che potrei sentirmi a disagio.»
«Così hai chiesto a Brown di suggerirti un locale dove saremmo stati tutti e due a nostro agio.»
«Sì. Ma non sapevo che tutto sarebbe stato diviso esattamente a metà. Tre bianchi e tre neri nel complesso. Un barista bianco e uno nero. Una ragazza nera per ogni bianco e un nero per ogni ragazza bianca.»
«Sì. È come quei giochini in cui devi colorare gli spazi numerati.»
«Già. Vuoi che ce ne andiamo?»
«Dove vorresti andare?»
«Al Top of the Hill.»

L'Hill Building era in Jefferson Avenue, nel centro di Isola. Avevano preso un taxi e adesso, alle dieci di una serata di metà settimana nella grande città ancora sveglissima, entrarono nell'atrio dell'edificio e si fermarono dietro un grosso cordone di velluto rosso, dove un uomo in uniforme e berretto verdi faceva entrare otto o dieci persone alla volta nell'ascensore

rapido che saliva fino al cinquantottesimo piano del palazzo. Loro due non avevano prenotazione. Kling era preoccupato. Il grande detective: Cosa ne dici del Top of the Hill? E cosa ne dici se quando arriviamo su un capocameriere altezzoso ci dà un'occhiata e ci manda via? Ali spiace amico, non c'è più posto in osteria.

Be', ma come poteva succedere una cosa del genere? Un attraente detective biondo in blu scuro, una bella donna nera in azzurro fumo: chiunque dovrebbe essere deliziato di averci tra loro, aggiungiamo un tocco di eleganza al locale. *Si accomodi, signore. Frego, signorina. Gradite un tavolo accanto alla finestra, da dove potrete vedere tutta la città? È veramente una splendida serata, non le pare, signore?* In caso contrario, far lampeggiare il distintivo e infilargli in mano qualche dollaro... Ma si fanno cose del genere in posti eleganti come il Top of the Hill?

Kling continuò a programmare varie strategie per tutta la salita fino al cinquantottesimo piano, dove vennero trasferiti in un altro ascensore che arrivava al sessantacinquesimo e alla terrazza. Le porte dell'ascensore si aprirono su una sontuosa reception, in fondo alla quale c'erano le porte a vetro dell'ingresso al ristorante e al bar. Al di là delle porte, grappoli di luci scintillanti sembravano aspettare, romantiche e invitanti. Bert capì immediatamente di aver fatto d'istinto la scelta giusta. Però...

Oh, Dio. Eccolo. Un grosso pinguino, tutto bianco e nero, in piedi davanti al podio immediatamente al di là delle porte di ingresso. Kling avrebbe preferito trovarsi di fronte un rapinatore di banca con una calibro nove per mano. Con aria decisa, guidò Sharyn verso le porte, gliene aprì una e lasciò che lo precedesse davanti al panorama della città, che era assolutamente mozzafiato con le luci che si estendevano oltre la punta più lontana dell'isola, i ponti che sembravano collegare continenti e le stelle che correvano verso i pianeti e anche oltre, verso sistemi solari ancora neppure immaginati. Kling trattenne quasi il fiato. C'era della musica che arrivava dalla profondità della sala, dolce e ballabile. C'erano candele votive accese in contenitori di cristallo al centro dei tavoli rotondi dai ripiani neri e lucidi. C'erano cameriere in camicetta bianca e lunga gonna nera con spacco fino alla coscia. Tutto e tutti in bianco e nero. Quando si è innamorati, tutto l'universo è bianco e...

«Signore?»

Il pinguino. Anche lui in bianco e nero. Petto in fuori, li osservava dall'alto del suo naso.

«Signore?»

Tono un po' più imperioso, questa volta. Un pinguino reale, pensò Kling.

«Detective Bert Kling» rispose ■«Ottantasettesimo distretto.»

Ci fu un attimo. Ma solo un attimo.

E poi, con un sorriso radioso, il pinguino disse: «Sì, signore. Come sta, signore? È un piacere averla da noi. Io mi chiamo Rudolph. Siete solo in due, signor Kling?»

«Solo in due, grazie» rispose Bert, perplesso.

«Cena o soltanto cocktail, signore?»

«Sharyn?»

«Solo cocktail.»

«Solo cocktail» ripeté Kling.

«Solo cocktail, certamente. Da questa parte, prego, detective Kling. Ho uno splendido tavolo accanto alla finestra.»

Fu solo mentre Rudolph li accompagnava al tavolo che Kling capì di cosa si trattava.

«Lei e i suoi colleghi avete risolto in fretta e in modo molto brillante il caso di quell'attrice che è stata pugnalata» disse Rudolph.

«Oh» fece Kling. «Grazie.»

«Veramente un lavoro splendido. Spero gradirete il panorama e la musica. Vi mando subito la cameriera. Fatemi sapere se posso fare qualcosa per voi.»

«Grazie, Rudolph.»

«È un piacere, detective Kling. Signorina...» disse Rudolph. Fece un leggero inchino a Sharyn e si allontanò veloce dal tavolo.

«Accidenti!» disse Sharyn.

«Pensa cosa succederà se si presenta qui Fat Ollie!» disse Kling, scuotendo la testa.

«Fat chi?»

«Ollie. Ha partecipato anche lui all'arresto. Devi conoscerlo, un giorno o l'altro. No, pensandoci meglio...»

«Ho dimenticato di congratularmi con te.»

«Il nostro amico Rudolph deve averci visto in televisione. C'erano le telecamere in attesa, quando abbiamo fatto scendere Milton dal furgone.»

«Ho visto.»

«Sono venuto bene?»

«Eri molto carino» rispose Sharyn.

«Ma come ho parlato? Steve non ha voluto dire una parola...»

«Steve?»

«Carella. Abbiamo lavorato insieme sull'aggressione. Lui non pensa che sia stato Milton a uccidere la ragazza.»

«E Fat Ollie...?»

«Era quello alla mia destra. Quello che voleva abbracciare la telecamera.»

«Ah, sì.»

«Allora l'hai visto.»

«Come potevo non vederlo?»

«Potere della televisione, eh?» fece Kling, ancora meravigliato, scuotendo la testa. «Accidenti.»

Una cameriera si materializzò al tavolo.

«Signore?» domandò, sorridendo.

L'atteggiamento diceva che anche lei aveva visto la televisione.

«Sharyn?» fece Kling.

«Un martini Beefater con due olive. Liscio e ben ghiacciato.»

«Johnnie Black con ghiaccio e una spruzzatina» disse Kling.

«Di acqua?»

«Soda.»

«Desiderate vedere il menu?»

«Sharyn? Ti va qualcosa?»

«Magari qualcosa da mangiucchiare.»

«Vi porto i menu» disse la cameriera e si allontanò ticchettando sui tacchi alti, con le gambe lunghe bene in vista nella gonna con spacco.

Sharyn si voltò subito verso la finestra, dove le luci della città si stendevano sotto di loro come una manciata di gemme luccicanti rosse e bianche e verdi e gialle. «È stupendo» disse.

«Ascolta» disse Bert.

Sharyn si voltò verso la pedana dei musicisti, dove un quartetto che assomigliava molto a quello di George Shearing aveva appena attaccato una nuova canzone. Sharyn ascoltò per un attimo e riconobbe immediatamente il motivo.

«*Kiss*» disse.

«Balliamo.»

«Con piacere.»

Andarono sulla pista lucida. Sharyn scivolò tra le braccia di Bert, che la strinse a sé.

Kiss...

It all begins with a kiss...

«Come ballerino faccio schifo.»
«No, sei bravo» mentì Sharyn.
«Devi insegnarmi.»
But kisses wither
And die
Unless
«Qui è molto meglio, vero?»
«Molto.»
The first caress
Is true.
Kiss...
«Vedi? Lo stiamo già facendo.»
«Stiamo già facendo cosa?» domandò Sharyn, che stava pensando: "Quello che stiamo già facendo, è ballare troppo stretti. Stiamo già per essere arrestati. Meno male che sei un eroico poliziotto famoso. Almeno al Top of the Hill".
«Andiamo dove vogliamo andare» rispose Bert «e siamo noi, senza doverci preoccupare di essere come tutti quelli che ci stanno intorno.»
«Non potremmo mai essere come quelli che ci stanno intorno.»
«Questo perché tu sei così bella.»
«No, è perché tu sei così bello.»
«E un ballerino così bravo.»
So hold me tight and whisper
Words of
Love
Against my eyes.
And kiss me sweet and promise
Me your
Kisses won't be lies.
«Finirà male, sai» disse Sharyn.
«Cosa?»
«Ci arresteranno.»
«Non c'è problema. Sono un poliziotto.»
«Anch'io.»
«Mi è difficile pensarti come poliziotto.»
«È difficile anche per me» disse Sharyn e si strinse ancora di più a lui.
Bert trattenne il fiato.
Anche Sharyn.

Kiss...
And show me, tell me of
Bliss...
«Adoro questa canzone» disse Sharyn.
«Anch'io.»
Because I know I
Will die
Unless
«Sharyn?»
«Sì?»
«Niente.»
The first
Caress
Is true

La prova era terminata alle dieci e trenta di quella sera e adesso produttore, regista e autore sedevano nel teatro semibuio, esaminando sottovoce la situazione. Nelle loro menti non c'era alcun dubbio che l'omicidio di Michelle Cassidy avrebbe favorito in modo incommensurabile le prospettive dello spettacolo. Tutti cominciavano a pensare che quello che si ritrovavano tra le mani era un potenziale, enorme successo.

«Inoltre» disse Kendall «Josie è un'attrice cento volte migliore di quanto Michelle sia mai stata.»

«O che sarebbe mai stata» aggiunse Morgenstern.

Stavano punzecchiando Corbin, naturalmente. Era stato lui l'unico che aveva voluto assegnare la parte a Michelle invece che a Josie Beales. Come autore, aveva avuto diritto all'ultima parola. Adesso la sostituta di Michelle ne aveva ereditato la parte e la commedia era molto migliorata. Perfino Corbin doveva ammetterlo.

«Devo ammetterlo: Josie è meglio. Riesce a rendere viva la commedia. Lo ammetto. Ma adesso basta.»

«Il punto è» disse Kendall «come possiamo capitalizzare quello che è successo?»

«Oggi pomeriggio ho ricevuto una telefonata di Wally» disse Morgenstern. Gli piaceva pensare di essere Flo Ziegfeld o David Merrick. Quella sera si era messo un cappello di feltro nero e un cappotto nero per andare a teatro. Il cappotto era drappeggiato sulla poltrona accanto a lui, ma il cappello era ancora in testa. "Wally Stein era l'addetto stampa della commedia, da non confondersi con l'addetto alla pubblicità. «Mi ha detto che

Time si occupa ancora della storia.»

«Ottimo» commentò Corbin.

«Sarebbe meglio se riuscissimo a inserire anche Josie nella storia» osservò Kendall.

«C'è già» disse Morgenstern.

«Quando è successo?»

«L'hanno intervistata questa mattina. È la sostituta della star assassinata: come si sente, cosa ne pensa, tutte quelle stronzate.»

«Quando pubblicheranno l'articolo?»

«Nel numero della settimana prossima. Con una gran foto di Michelle in copertina.»

«Abbiamo qualche foto di Michelle mentre viene pugnalata?» chiese Corbin.

«Intendi dire nella commedia?» chiese Morgenstern.

Kendall lo guardò.

No, nel suo appartamento del cazzo, pensò, ma non lo disse perché quello era il produttore.

«Sì» rispose. «Wally ha le foto per la pubblicità e abbiamo anche le fotografie di scena da esporre fuori dal teatro.»

«Di Michelle che viene pugnalata?» insistette Corbin.

«Sì. Ne sono sicuro.»

«Dovremmo darle a *Time*.»

«Sono certo che Wally ci ha già pensato» disse Morgenstern. «Però dobbiamo fare attenzione, sapete. Non dobbiamo sembrare degli avvoltoi. Anzi...»

«Hai ragione: dobbiamo mostrarci adeguatamente addolorati» disse Kendall.

«È proprio per questo che pensavo...»

«Wally dovrebbe cominciare a passare ai media un po' di materiale sul contenuto della commedia» disse Corbin. «Non voglio che la gente venga soltanto perché Michelle è stata uccisa.»

«Be'» disse Morgenstern «quale che sia la ragione per cui la gente viene, per me va bene. Basta che venga. Il punto è che non dobbiamo dare l'impressione che è questo ciò che cerchiamo. Perciò ho pensato che potrei annunciare che non andiamo più in scena.»

«Non andiamo più in scena!»

«Per rispetto nei confronti della defunta, stronzate del genere.»

«Non andare in scena!»

«Siamo seduti su un successo da milioni di dollari!»
«E poi questa è un'ottima commedia!» aggiunse Corbin.
«Specialmente adesso con Josie.»
«Ho già ammesso di aver commesso un errore...»
«Va bene, va bene.»
«... perciò piantala con la storia di Josie.»
«Comunque l'errore è stato corretto» intervenne Morgenstern. «E, naturalmente, non mi sognerei *mai* di non andare in scena.»
I tre uomini rimasero in silenzio.
I loro respiri erano l'unico suono nel teatro semibuio.
«Sapete...» cominciò Morgenstern.
«Mmmm?»
«Torneranno da noi.»
«I media?»
«No, la polizia.»
«Mmm.»
«Quello con gli occhi da cinese, specialmente.»
«Quello con il nome italiano.»
«Furillo.»
«Furella.»
«Carella.»
«Quello che è.»
«Vorrà sapere.»
«Sapere cosa?»
«Quanto ci guadagneremo da tutta questa storia.»
«Cosa vuoi dire?»
«Me lo ha già chiesto. Lo chiederà di nuovo, adesso che Michelle è morta.»
«È questo che cercano.»
«Il movente, vuoi dire?»
«Amore o denaro. Sono questi i due moventi.»
«Ma hanno già arrestato l'agente di Michelle.»
«Sono pronto a scommettere quello che vuoi che non è stato lui.»
«È abbastanza pazzo da averlo fatto.»
«Ma non è stato lui.»
«Comunque tutti gli agenti teatrali sono pazzi.»
«Però non ha ucciso lui Michelle. Ci scommetto la mia parte di incasso lordo...»

«È proprio di questo che vorrà continuare a parlare. Incassi lordi. Ricavi. Royalty. Carella, intendo.»

«Io non credo. Ha già fatto il suo arresto.»

«Hai visto quel detective grasso?»

«In televisione, vuoi dire?»

«Sì. Quello grasso.»

«Lui di sicuro è convinto che sia stato Johnny.»

«Ma Carella no. Non avete visto Carella in televisione, vero? Io non l'ho visto.»

«Perché lui non ci crede.»

«È per questo che tornerà, credetemi.»

«Perché?»

«Per fare altre domande sui nostri accordi finanziari.»

«Be', il mio pidocchioso sei per cento non vale certo un omicidio.»

«Neppure il mio due per cento.»

Tutti e due si voltarono verso Morgenstern.

«Ehi, andiamo, ragazzi!»

Guardandolo al di sopra del bordo del bicchiere, gli chiese perché poco prima avesse abbreviato il suo nome da Sharyn a Shar. Bert stava ancora tremando dentro di sé per averla tenuta così stretta. Gli fu difficile riuscire a ricordare di averla chiamata Shar.

«Quando ti ho chiamata Shar?» le domandò.

Senza mettere le mani sul tavolo perché era sicuro che stessero tremando.

«Mentre mi dicevi che avevi pensato che avrei potuto sentirmi a disagio in un posto di soli bianchi.»

«Ti senti a disagio adesso?»

«No.»

«Ti senti a tuo agio?»

«Sì.»

«Anche se intorno a noi ci sono solo bianchi?»

«Non vedo nessuno intorno a noi.»

«Pensi che se fossimo andati in un locale di Diamondback, neppure io avrei visto qualcuno intorno a noi?»

«Io penso che se fossimo andati a Diamondback, si sarebbero accorti tutti che sei un poliziotto nel giro di dieci secondi netti. Probabilmente ti avrebbero sparato nel momento stesso in cui varcavi la soglia.»

«Questo è razzista.»
«Ma realistico.»
«E tu? A te avrebbero sparato?»
«Ne dubito.»
«E come mai? Sei un poliziotto anche tu.»
«Sembro un poliziotto?»
«Sembri una donna bella e sexy.»
«Mi sento una donna bella e sexy.»
«Così ti ho chiamata Shar, eh?»
«Sì. Hai detto: "Ti dirò la verità, Shar".»
«Sì, devo averti chiamata così.»
«Perché?»
«Forse perché mi sentivo molto vicino a te.»
«Mia madre è l'unica persona al mondo che mi abbia mai chiamato Shar.»
«È bene o male?»
«È solo strano. Che tu abbia scelto proprio il soprannome che usa mia madre.»
«Scusami, non sapevo che fosse un nome speciale e...»
«No. Mi piace che tu mi chiami così.»
«Allora io...»
«Ma non sempre.»
«Okay, solo...»
«Solo quando ti senti molto vicino a me.»
«Sto cominciando a sentirmi *sempre* molto vicino a te.»
«Allora sarà meglio che stiamo attenti.»
«Perché?» chiese Bert e improvvisamente mise le sue grandi mani tremanti sul tavolo e coprì quelle di Sharyn.
La cameriera era tornata.
«Un altro giro?» domandò, sorridendo a Kling.
«Sharyn?»
«Sì, grazie.»
«Sono contenta che abbiate arrestato quel tizio» disse la cameriera e si allontanò con una piroetta.
«Anche lei pensa che tu sia carino» disse Sharyn.
«Chi?»
«La cameriera.»
«Quale cameriera?»

Quella sera, a letto, cercò di spiegarle cosa lo preoccupava del caso Cassidy. Lei ascoltava assorta, appoggiata ai cuscini, la testa voltata verso di lui, gli occhi spalancati, cercando di visualizzare quelle persone di cui lui stava parlando.

«Insomma, Johnny Milton non aveva alcun motivo per ucciderla. Pugnalandola aveva già ottenuto tutto quello che voleva succedesse. La sua cliente è diventata di colpo una stella, recita in una commedia dove viene pugnalata, ha tutti i media ai suoi piedi: perché ucciderla? Non ce n'era assolutamente ragione. Pugnalandola aveva già ottenuto lo scopo. Pugnalandola aveva messo sia Michelle che la commedia sotto i riflettori. Perciò perché uccidere la gallina dalle uova d'oro? No. Non lo vedo proprio. Dov'è il movente?»

«Amore o denaro. Il movente è sempre o l'uno o l'altro. Se la uccide, perde dei soldi, perciò possiamo cancellare questa ipotesi. Amore? C'è un altro uomo, o un'altra donna, nel quadro? Chi lo sa? Magari là fuori c'è un uomo che in qualche modo aveva a che fare con Michelle. O una donna, se è per questo. Se c'è una cosa che impari sugli omicidi, è che non puoi prendere mai niente per scontato; niente è mai quello che sembra. Quindi può trattarsi forse di amore, okay, è una possibilità.»

«Ma non credo che sia stato un pazzo. Non mi sembra l'opera di un pazzo. Per cui si tratta o di amore, o di soldi. Sempre i soliti, vecchi piatti forti su cui puoi sempre contare. Amore o... Scusa, tesoro, ma ti stai addormentando?»

Lei annuì vagamente.

Sorridendo, Carella si chinò su di lei, le diede un bacio sulla guancia, poi trovò la bocca, la baciò sulle labbra e poi la guardò negli occhi e le disse: «Buona notte, Teddy. Ti amo.»

E Teddy fece un segno con la mano destra per dire "Ti amo anch'io", spense la luce e poi si rannicchiò contro di lui, nel buio.

8

Cardia e Kling stavano uscendo dalla sala agenti quando videro un nero grande e grosso che sembrava un killer a pagamento salire gli scalini di ferro che portavano al secondo piano. Dall'alto, Carella vide la sommità di un berretto di lana rosso e blu, due spalle muscolose dentro una giacca di pelle nera e i pugni chiusi di un uomo con un accidenti di fretta. Pensò che

avrebbe fatto meglio a togliersi velocemente dalla traiettoria del nero, prima di essere schiacciato. Kling, più giovane e temerario, disse alla testa: «Posso esserle utile, signore?» Come Carella, rimase sorpreso quando l'uomo guardò in su e - meraviglia e stupore - risultò essere il detective/secondo grado Arthur Brown, vestito per quello che doveva essere senza dubbio un incarico in incognito al porto, dato che Carella aveva notato l'uncino da scaricatore fissato alla cintura.

«Com'è andata ieri sera?» domandò Brown.

«Vuoi dire da Barney?» fece Kling.

«Sì. Be', tutta la serata.»

«Ce ne siamo andati sul presto.»

«Troppo bianco e nero, eh?»

«Sì. Era un po' troppo innaturale.»

«Ero preoccupato per questo, però avevo pensato...»

«No, senti, è andata benissimo. Abbiamo avuto tutti e due la stessa impressione.»

Carella pensò che doveva trattarsi della donna di cui Kling non era ancora pronto a parlare. Però eccolo lì, che blaterava di lei con Brown.

«Ma, insomma, chi è questa donna?» chiese Brown.

Buona domanda, pensò Carella.

«Non la conosci» rispose Kling.

«Come si chiama?»

«Sharyn.»

«Irlandese, eh?» disse Brown e scoppiò a ridere per una qualche ragione che Carella non riusciva a immaginare.

«Con la y» aggiunse volenteroso Kling. «Sharyn.»

«Oh, adesso ha più senso» disse Brown, sempre ridendo. «I neri non sanno scrivere correttamente neppure il nome dei figli. Dove siete...»

Cosa? pensò Carella.

«... finiti dopo?»

Cosa?

«Dopo che ve ne siete andati da Barney?»

«Al Top of the Hill.»

«Accidenti!» commentò Brown. «Avevo pensato che, dato che lei è nera, Barney avrebbe potuto facilitarvi le cose. Ma era un po' eccessivo, eh?»

«Sì, proprio così, Artie.»

Carella aspettava, in silenzio.

«Quanto è nera? È nera come me?»

«Nessuno è nero come te» rispose Kling. E Brown scoppiò di nuovo a ridere.

Carella si sentì improvvisamente escluso.

«È del colore di questa ringhiera?» chiese Brown.

«Un po' più scura.»

«Allora è più nera di me.»

«No, non credo.»

«Pensi di rivederla?»

«Oh, certo. Be', almeno lo spero. Insomma, anche lei ha voce in capitolo.»

«Perché, se ti va, una qualche sera Caroline e io potremmo uscire con voi, andare insieme in un ristorante cinese o roba del genere. Se pensi che possa piacerti. E anche a lei.»

«Glielo chiederò.»

«Potrebbe essere simpatico» disse Brown. «Tu chiediglielo, okay?»

«Va bene.»

«C'è già il tenente? •» domandò Brown, e riprese a salire la scala a passo di carica.

«Artie» lo chiamò Kling.

«Sì?»

«Grazie.»

«Figurati, amico» disse Brown e sparì dalla vista.

Insieme, Kling e Carella scesero in silenzio gli scalini di ferro; i passi risuonavano come se avessero indossato un'armatura. Carella si stava chiedendo come mai Bert non gli aveva detto che Sharyn era nera. Di sicuro Kling non pensava che lui...

«Sarà meglio che ci spicciamo» disse Kling. «Le ho detto alle dieci in punto.»

Fine della discussione, pensò Carella.

Seduta nel suo camerino a teatro, nell'abbigliamento per la prova costituito da un top a coste color porpora, scarpe da barca senza calzini e jeans bassi in vita che lasciavano vedere l'ombelico, Andrea Packer spense la sigaretta nel momento stesso in cui i due detective entrarono nella stanza, come un ragazzino sorpreso a fumare nel bagno di una scuola elementare.

Diciannove anni al massimo, snella e scattante, i capelli biondi e lunghi raccolti in una coda di cavallo trattenuta da una banda elasticizzata dello stesso colore del suo precario top porpora, si alzò immediatamente in pie-

di, disse a Kling che le dispiaceva se al telefono gli aveva dato l'impressione di essere confusa e irritata, ma stava studiando le sue nuove battute, Freddie aveva aggiunto un'intera scena nuova, gradiva per caso una tazza di caffè? c'era una grande caffettiera sul tavolo vicino alla porta degli artisti, dove stava Torey. Il tutto in un'unica tirata senza prendere fiato che la fece sembrare ancora più giovane di quanto fosse.

«Pensavo che sarebbe venuto da solo, signor Kling» disse Andrea, rendendo subito evidente il centro del suo interesse e lampeggiando a Kling un'occhiata di occhi castani e un sorriso radioso che, insieme, avrebbero potuto sciogliere il granito. Poi Andrea spostò la sedia, in modo da dare quasi la schiena a Carella, il quale era in grado *di* capire il linguaggio gestuale quanto qualsiasi altro detective della città. Si sentì improvvisamente inutile. Anzi, si sentì invisibile.

Kling spiegò che si trovavano lì perché avevano saputo che lei e Michelle avevano diviso il camerino in quel piccolo teatro per le prove...

«Sì, è vero. Be', adesso lo dividiamo Josie e io.»

... e si chiedevano se Michelle le avesse mai detto niente che potesse eventualmente gettare qualche luce sul delitto.

«Confidenze tra ragazze, eh?» fece Andrea e sorrise di nuovo a Kling.

«Qualunque cosa Michelle possa averle detto su qualcosa che la turbava, o la irritava, o...»

«*Tutto* la irritava» l'interruppe Andrea.

«Cosa vuol dire?» le domandò Carella.

«Be'...»

I due detective aspettarono.

Carella si spostò di fronte ad Andrea in modo da poterle vedere viso e occhi. Battuta nella manovra, Andrea rimase seduta sulla sedia davanti allo specchio, le mani sulle cosce e li guardò in faccia. Con una voce sottile da ragazzina, rispose: «Non voglio parlare male dei morti» e abbassò gli occhi.

«Ci rendiamo conto di come debba essere difficile per lei» disse Carella, prendendola per il sedere.

«Ne sono certa, signore» disse Andrea, ricambiando immediatamente la presa. Poi alzò gli occhi per incontrare lo sguardo di Kling, escludendo Carella con la stessa efficacia come se gli avesse di nuovo voltato la schiena. «Il fatto è» cominciò «e non sono la sola a pensarla così, che Michelle era una spina nel fianco, con un ego assolutamente sproporzionato rispetto al suo talento. Be', guardate quello che gli ha fatto fare. A Johnny, intendo di-

re.»

«Cioè cosa, signorina Packer?» le chiese Kling.

«Pugnalarla nel vicolo» rispose Andrea.

Kling sentiva altri attori in palcoscenico che ripetevano la stessa scena, ancora e ancora. Al liceo, aveva fatto Christian in *Cyrano* e si era innamorato disperatamente della ragazza che recitava la parte di Rossana, che però aveva occhi solo per il protagonista, un ragazzo di nome Cliff Mercer che quasi non aveva bisogno del naso finto che gli appiccicavano in faccia tutte le sere. Un tempo Kling aveva pensato seriamente di diventare attore. Questo succedeva prima della guerra. Questo succedeva prima che vedesse amici che venivano uccisi. Dopo, recitare gli era sembrata un'occupazione frivola.

«C'era stato qualche indizio che Michelle e il signor Milton stessero progettando di mettere in scena l'aggressione con il coltello?» chiese Carella.

Senza guardarlo, Andrea rispose: «Se intende chiedere se Michelle mi ha detto: "Ehi, indovina un po': domani sera Johnny mi pugnalerà, così avrò un mucchio di pubblicità e diventerò una grande stella del cinema", no. Lei lo annuncerebbe in anticipo?» domandò a Kling.

«Michelle le aveva detto che voleva diventare una stella del cinema?»

«*Tutti* vogliono diventare una stella del cinema.»

Io no, pensò Carella.

«Come lei probabilmente sa» disse Kling «il signor Milton ha ammesso di aver pugnalato Michelle...»

«Sì, è su tutti i giornali, dappertutto. Non ne posso più. Questa è una buona commedia. Per avere successo non abbiamo bisogno di pubblicità da due soldi.»

Però non guasta, pensò Carella.

«Saprà anche» continuò Kling «che il signor Milton nega di averla uccisa.»

Andrea si strinse nelle spalle. Il top si abbassò un po' di più sul seno. Automaticamente, la ragazza lo afferrò con le mani e lo tirò su.

«Cosa significa, signorina Packer?» chiese Carella.

«Che cosa?»

«La scrollata di spalle.»

«Significa che io non so chi l'ha uccisa. Può essere stato Johnny, può essere stato chiunque. Quello che stavo cercando di dire prima, è che Michelle non piaceva a nessuno. È la pura e semplice verità. Chiedete a tutti

quelli della commedia, chiedete a chiunque lavori qui: non era simpatica a nessuno. Era una stronza arrogante, ambiziosa, priva di talento e con manie di grandezza.»

Adesso, però, ci dica sinceramente cosa ne pensava davvero, si disse Carella.

«Prima, quando ha detto che tutto la irritava...»

«Tutto, tutto» ripeté Andrea e roteò gli occhi a Kling. «La commedia, le scene della commedia, le battute della commedia, i suoi costumi, i suoi motivi, il sole che si alza la mattina... tutto. Continuava a dire che voleva sapere chi la pugnalava! Come se avesse importanza. La commedia di Freddie è ben al di là di una suspense a buon mercato. È superiore al genere, anzi: lo sovverte. Se Michelle avesse capito anche solo minimamente la sua parte, se ne sarebbe resa conto. Non stiamo facendo un giallo: questo è un dramma sul trionfo della volontà di una donna, un'epifania determinata da un ferimento quasi casuale, accidentale, fortuito, assolutamente privo di significato nello schema più ampio del lavoro. E Michelle continuava a voler sapere chi la pugnalava. Era il cameriere, il maggiordomo, la cameriera del piano? Giuro, se l'avessi sentita chiedere un'altra volta chi la pugnalava, l'avrei pugnalata io, davanti a tutti.»

«Lei sembra aver capito a fondo il personaggio che doveva recitare Michelle» osservò Carella.

«È necessario comprendere il concetto della commedia» rispose Andrea a Kling, sorridendo. «Il suo meccanismo interno. Michelle recitava un personaggio che sul programma è indicato solo come l'Attrice. È la parte che adesso fa Josie, il ruolo principale. Io recito la parte della Sostituta. Be', una sostituta deve conoscere tutte le battute e i gesti della persona che una sera potrebbe dover sostituire a causa di una malattia, di un incidente o...»

O di una morte, pensarono i due detective.

«Perciò, anche se io non ero la *vera* sostituta di Michelle, recitavo la parte della sua sostituta nella commedia e conoscere tutte le sue battute rientrava nella mia preparazione al ruolo.»

«Il ruolo della Sostituta.»

«Nella commedia.»

«Sì, nella commedia.»

«Mentre *Josie* era la sostituta di Michelle nella vita vera. Ed è per questo che ha avuto la parte, quando Michelle è stata uccisa.»

«Lei ha mai pensato di poter avere quella parte?» domandò Carella.

Andrea si voltò verso di lui e lo guardò negli occhi.

«Io?»

«Visto che conosceva tutte le battute e i gesti?»

«Sicuramente non bene come Josie.»

«Ma non le è mai venuto in mente, una volta morta Michelle, che avrebbe potuto avere la parte della protagonista? Visto che conosceva tutte le battute e i gesti?»

«Mi è venuto in mente, sì. Ma non perché conoscevo la parte.»

«Allora perché?»

«Perché come attrice io sono meglio di Josie.»

«È risentita per il fatto che Josie ha avuto quella parte? Una sostituta? Che fa la protagonista? Mentre lei... un'attrice in un importante ruolo secondario...»

«Naturale» disse Andrea.

«È risentita» disse Carella e annuì.

«Certo» disse Andrea. «Lei non lo sarebbe?» chiese a Kling.

«Penso di sì. Signorina Packer, devo rivolgerle ancora qualche domanda. Spero capisca che questo non significa che noi la sospettiamo di aver ucciso Michelle Cassidy. Ma ci sono alcune domande di routine che...»

«Sembra proprio Mark.»

«Chi è Mark?»

«Mark Riganti. Fa il detective. Nella commedia. È il tipo di cose che direbbe lui.»

«Be', è il tipo di cose che diciamo anche noi.»

«Capisco» disse Andrea piano e abbassò di nuovo gli occhi.

«Per cui vorrà forse dirci dove si trovava martedì sera tra le sette e le otto» disse Carella.

«Mi chiedevo quando ci sareste arrivati» disse la ragazza, sollevando gli occhi castani verso Carella. «Tutte quelle storie sul conoscere la parte ed essere risentita nei confronti di Josie...»

«Come le ha spiegato il mio compagno...»

«Lo so, non sono sospettata. Specialmente quando vi dirò dov'ero.»

«Dov'era?»

«Al corso di aerobica.»

«Dove?» domandò Kling.

«Chi di voi due è Mutt?» domandò Andrea. «Nella commedia Freddie spiega tutto sul Poliziotto buono e il Poliziotto cattivo. Mutt e Jeff: non è così che li chiamate?»

«Dov'è la sua palestra?» le chiese Kling.

«Lei deve essere Jeff.»

«Io sono Bert. Può dirci dove...?»

«Piacere, Bert. È sulla Swift. Le do il biglietto. Lo vuole?»

«Sì, per favore.»

«Martedì sera sono stata là dalle sei e mezzo alle sette e tre quarti. Poi sono andata a casa. Controllate pure.»

Andrea si voltò verso lo specchio, prese la borsetta piazzata tra una decina o più di barattoli di cosmetici, piumini, pennelli, matite per occhi, la aprì, ci frugò dentro per un momento e poi tese un cartoncino a Kling.

«Martedì l'istruttrice era Carol Gorman. Sarà meglio che telefoni prima, non c'è sempre.»

«Lo faremo. Grazie per il suo...»

«Andy?»

Si voltarono tutti verso il giovane robusto in tuta e berretto di lana fermo nel vano della porta.

«Scusate. Non sapevo che...»

«Entra pure, Chuck» gli disse Andrea. «Hai già conosciuto Mutt e Jeff?»

Madden sembrò confuso.

«Poliziotto buono/Poliziotto cattivo» spiegò la ragazza. «Il detective Carella e il detective Kling.»

«Vi ho visti l'altro giorno» disse Madden. «Come va?» Poi si voltò verso Andrea: «Ashley vuole fare la scena Sostituta/Detective tra dieci minuti.»

«L'abbiamo appena fatta» disse Andrea seccamente.

Tanto tempo prima, un detective di nome Roger Havilland aveva lavorato all'Ottantasettesimo. Aveva smesso di colpo di lavorarci quando qualcuno l'aveva gettato da una finestra panoramica. Ma una volta, prima della sua prematura scomparsa, aveva dichiarato: "Adoro questa città quando spariscono i cappotti".

Si riferiva alle donne, naturalmente. I cappotti delle donne che sparivano, al diavolo gli uomini. Lui e Carella stavano camminando nel sole lungo Hall Avenue e Havilland guardava le ragazze che passavano. Erano ragazze allora, non donne. Nessuno era così pronto a offendersi, allora. Tranne Havilland, forse, che era stato uno che aveva odiato profondamente. Nessuno sentiva la sua mancanza. Il suo posto era stato occupato da un numero sufficiente di bigotti spuntati dopo di lui nel dipartimento di polizia. Stranamente, però, in una giornata di primavera bella come quella di tanti anni prima, Carella ricordò l'unica frase memorabile che Havilland

avesse mai detto.

Adoro questa città quando spariscono i cappotti.

Quel giorno le donne si erano tolte i cappotti. Perfino le donne di soli sedici anni erano fuori per festeggiare la primavera. Le gonne erano ancora più corte di quando Havilland aveva pronunciato la sua immortale osservazione e le ragazze, le donne, le persone di sesso diverso, adesso indossavano calze nere che arrivavano alle cosce e alcune mostravano addirittura il reggicalze, sotto l'orlo delle gonnelline minuscole. Era un bel momento dell'anno per prendere aria, specie lì, nel Quarter.

Carella aveva sempre pensato che quella zona della città fosse la più vitale, un'enclave autocontenuta di eccentrici ed eclettici, una città all'interno della città che rispettava codici morali e costumi propri e regole proprie di comportamento accettabile, per lo più oltraggioso. Passò una ragazza che indossava...

Be', quella era *davvero* una ragazzina. Se dodici anni volevano ancora dire qualcosa.

... quello che sembrava un caffetano, bianco con un ricamo nero sull'orlo e lunghe maniche svolazzanti. Portava un assortimento di catene dondolanti e sferraglianti e un fez nero in testa, sotto il quale ricadevano a cascata i capelli biondi. Era scalza e i piedi erano incrostati dallo sporco della città. Passò accanto a Carella e gli sorrise. Carella si domandò se anche sua figlia, un giorno, si sarebbe vestita come un cammelliere e avrebbe sorriso beata a ogni sconosciuto di passaggio.

Era bello sentire il sole sulla testa e sulle spalle.

Non voleva andare al chiuso, non voleva lavorare in una giornata come quella.

Ma Frederick Peter Corbin IH stava aspettando.

Il *Bodies by Rhoda* era al secondo piano di un edificio in mattoni rossi in Swift Avenue, non lontano dal vecchio Federai Bank Building. Kling era arrivato mezz'ora prima e una donna dai capelli neri permanentati, body e calze neri gli aveva detto che la lezione Step and Stretch di Carol era ancora in corso e sarebbe finita solo alle undici. Adesso erano le undici meno dieci; Kling sedeva paziente su una panca nella reception e guardava attraverso la vetrata un'ampia varietà di donne che saltavano e rimbalzavano per aria. Non sentiva musica al di là del vetro, ma sospettava che dovesse esserci, altrimenti la vista sarebbe stata assolutamente bizzarra.

Le donne cominciarono a riversarsi fuori verso le undici e cinque. Alcu-

ne erano sudate, tutte erano accaldate e rinvigorite. Kling chiese a una bionda un po' paffuta chi fosse Carol e la donna gli indicò una brunetta snella in body rosa shocking e calze nere, intenta a riavvolgere un nastro nel registratore in fondo all'aula. La sala odorava vagamente di sudore femminile. Kling andò verso il fondo, cogliendo un rapido riflesso di se stesso in quelli che sembravano essere dieci diversi specchi.

«La signorina Gorman?» chiese incerto.

La donna si voltò. Leggera sorpresa sul viso lentigginoso. Occhi verdi spalancati, labbra leggermente socchiuse. Niente trucco sulle guance, niente sugli occhi e sulla bocca. Una ragazza fresca dal viso pulito di ventuno, ventidue anni, pensò Kling.

«Sì?»

«Detective Kling, Ottantasettesimo distretto» e le mostrò *il* distintivo. La ragazza sembrò colpita. Annuì. Aspettò.

«Mi chiedevo se poteva darmi qualche informazione sulla sera *di* martedì scorso...»

«Sì?»

«... il 7 aprile.»

«Sì?»

«Lei era qui, quella sera?»

«Credo di sì. Martedì? Sì, sono sicura di sì. Perché? Cos'è successo?»

«Quella sera lei ha fatto lezione dalle sei e trenta alle sette e quarantacinque?»

«Sì. Be', dalle sei e mezzo alle sette e mezzo, in effetti. Accidenti, lei sembra molto severo. Deve essere successo qualcosa di terribile.»

«Mi dispiace» disse Kling. «Non volevo...»

«Non volevo dire che lei ha un aspetto severo, però di sicuro ha un tono severo. Molto.»

«Mi dispiace.»

«Cos'è successo?»

«Niente» rispose Kling. «È solo un'indagine di routine.»

«Su cosa?»

«Lei conosce una donna di nome Andrea Packer?»

«Sì?»

«Era a quella lezione martedì sera?»

«Oh! Si tratta di quell'attrice che è stata uccisa, vero? Michelle qualcosa. Mi hanno detto che Andy lavorava nella stessa commedia.»

«Sì. La signorina Packer era a quella lezione?»

«Sì, c'era. È quello che le ha detto?»

«È quello che mi ha detto.»

«Be', le ha detto la verità.»

«Me l'ero immaginato» disse Kling, e sospirò.

In realtà, ancora prima di ciabattare fin lì, era stato assolutamente sicuro che Andrea avesse detto la verità. Mai una volta in tutta la sua vita nella polizia, come agente in uniforme o come detective, che qualcuno gli avesse fornito un alibi che in seguito era risultato falso. Non una volta. Insomma, magari una volta sì, ma, se anche era successo, non ricordava quando. Be', invece sì: ricordava un tizio che gli aveva detto di essere stato al cinema mentre in realtà stava facendo a pezzi la suocera. Ma nessuno gli aveva mai detto: "Io ero esattamente *là* alla tale ora della tal sera e...".

Un momento. E quello stronzo di Johnny Milton, che aveva detto di essere stato da O'Leary's alle sette? Mentre era arrivato al ristorante solo alle sette e un quarto? Che stronzo. Uno deve essere pazzo per raccontarti di essere stato in un posto quando c'è gente che può dichiarare con assoluta certezza il contrario. Eppure ogni maledetto alibi doveva essere controllato, nell'ipotesi che la persona stesse mentendo, cosa che il sospettato avrebbe fatto solo nel caso fosse stato un idiota, visto che era così facile controllare.

«Perché non ha semplicemente telefonato?» chiese Carol.

Un'altra buona domanda.

Non aveva semplicemente telefonato perché, in quel caso, non avrebbe potuto assicurarsi che la persona con cui stava parlando al telefono non fosse costretta a rispondere Sì, Andrea Packer era qui a saltellare martedì sera. Al telefono non ti rendi conto se qualcuno sta puntando una pistola alla testa di qualcun altro. Perciò quello che fai è marciare fino a Swift Avenue e aspettare seduto sopra una panca, mentre un mucchio di donne che non conosci saltella a una musica che non senti, poi finalmente parli con l'alibi e ottieni la risposta che sapevi avresti ricevuto. Certe volte Kling pensava che forse gli sarebbe piaciuto essere un pompiere.

«Lei ha già pranzato?» gli chiese Carol.

«No.»

«Vuole venire con me? C'è un'ottima tavola calda proprio dietro l'angolo.»

Kling pensò a Sharyn.

«Grazie» rispose «ma devo tornare in ufficio.»

«Dov'è?»

«L'Ottantasettesimo? Più su, dopo il parco.»

«Magari una volta potrei passare a trovarla.»

«Uh-huh.»

«Per vedere com'è una stazione di polizia.»

«Uh-huh. Be', grazie per il suo aiuto, signorina Gorman. Gliene sono grato.»

«Grazie per essere passato» disse Carol e inarcò un sopracciglio.

Freddie Corbin stava spiegando a Carella che scrivere saggi non è veramente scrivere: chiunque può scrivere saggi. Anzi, tutta la saggistica in pratica non è altro che il temino. "Cos'ho fatto l'estate scorsa" ripetuto fino alla nausea. Carella non pensava di poter scrivere saggi; aveva dei problemi anche solo a scrivere i suoi rapporti.

Erano seduti nella piccola stanza piena di sole che Corbin chiamava il suo studio. «Non perché io sia affettato» spiegò. «Ma perché, prima di me, in questo appartamento abitava un ritrattista che dipingeva proprio in questa stanza, che lui definiva il suo studio. Come fanno i pittori» aggiunse, e sorrise.

Le due finestre affiancate erano aperte alla brezza dolce di aprile che saliva dal piccolo giardino, due piani più sotto. Subito fuori dalle finestre, c'era una scala antincendio piena di gerani rossi in vasi di terracotta. Corbin sedeva su una poltroncina girevole di pelle nera dietro la sua scrivania. Carella su una poltrona. Il commediografo era stato interrotto mentre stava riscrivendo parecchie scene di *Romance,* ma non sembrava aver fretta di tornare al lavoro. Carella voleva sapere cosa sapeva Corbin di Michelle Cassidy. Invece Corbin voleva raccontargli quello che sapeva sullo scrivere.

«Per cui scartiamo subito la saggistica come qualcosa che qualsiasi bambino di undici anni è in grado di fare. E scartiamo anche la maggior parte delle forme di narrativa come un esercizio che non richiede alcun tipo di disciplina. Il romanzo, in particolare, è per definizione una forma che sfida la definizione. Inoltre, la maggior parte dei romanzieri di oggi scrive nello stesso modo sciatto di chi scrive saggi. Il punto è che se uno riesce a mettere in fila nove o dieci semplici parole in una frase accessibile, allora viene dichiarato "autore" e gli è concesso di fare le sue tournée *d'autore,* parlare alle cene con l'*autore* e, in generale, atteggiarsi a *scrittore*.»

Carella non vedeva la differenza.

«Un *autore*» continuò Corbin, che a quanto pareva gli aveva letto il pen-

siero «è chiunque abbia scritto un libro. Può essere un libro su una dieta o un libro di cucina, un libro sulla vita sessuale della mosca tse-tse in Ruanda o un giallo-spazzatura con fanciulla in pericolo, un romanzo high-tech su un diplomatico russo scomparso o una qualsiasi tra le migliaia di pubblicazioni lunghe, noiose e scritte malamente. Un *autore* non ha bisogno di studiare letteratura, non ha bisogno di frequentare corsi sull'arte dello scrivere: tutto quello che deve fare è sedersi d'impulso e con ambizione davanti a un computer e mettersi a scrivere al peggio delle sue possibilità. In questo grande paese della lotteria letteraria, se uno scrive abbastanza male può avere davvero un grande successo e, di conseguenza, qualificarsi come vero autore, con diritto ad andarsene in giro in tournée e a partecipare ai talk show in televisione. Un *commediografo,* invece... ahhh-hah!»

Carella aspettò.

«Un commediografo è uno *scrittore»* dichiarò Corbin.

«Capisco» disse Carella.

«Il palcoscenico che vive è l'ultimo bastione della lingua inglese. L'ultima arena che permette l'esplorazione dei personaggi in profondità e con percezione. È l'ultima, balbettante speranza di bellezza e significato, l'ultima roccaforte, l'unica resistenza del mondo stesso. Ecco perché io scrivo, signor Carella. Ecco perché ho scritto *Romance.*»

Anche se Carella non ricordava di averglielo mai chiesto.

«Adesso lei potrebbe chiedermi...»

Vorrei poterti chiedere di Michelle, pensò Carella.

«... perché ho deciso di esprimermi nei termini di un giallo. Ma la mia commedia è un giallo? Oh, sì, è vero: c'è un'aggressione con un coltello, un tentato omicidio, ma l'attenzione della commedia non è centrata sul colpevole, ma sulla vittima. A differenza dei gialli con cui lei ha a che fare ogni giorno della sua vita professionale...»

Carella stava pensando che nel lavoro di polizia non ci sono gialli. Ci sono solo reati e le persone che li commettono. Quel giorno lui era lì perché qualcuno aveva commesso un crimine atroce nei confronti di Michelle Cassidy.

«... in una commedia normale avviene alla fine della storia» stava dicendo Corbin. «E questo cambiamento, questa epifania, può assumere molte forme diverse. Può presentarsi come introspezione, o come semplice riconoscimento, o addirittura come presa di coscienza da parte di un personaggio del fatto che non cambierà mai, il che è di per sé una specie di cambiamento. In un *giallo,* al contrario, il cambiamento avviene all'inizio della

storia. Viene commesso un omicidio, che provoca un'aberrazione nel normale flusso ordinato degli eventi... un cambiamento, se preferisce. E l'eroe, o l'eroina, indaga e alla fine smaschera l'assassino e ripristina l'ordine, correggendo il cambiamento avvenuto all'inizio. Perciò, vede, c'è un'enorme differenza tra una commedia seria e una commedia gialla. *Romance* non è un giallo. Non penserò molto bene di un critico che la trattasse come tale.»

«Però adesso c'è il rischio che questo succeda, non crede?» gli chiese Carella.

Cercando di riportare Corbin sul tema. Che non era scrivere la grande tragedia americana, ma proprio un'indagine su un'aberrazione nel normale flusso ordinato degli eventi, personificata dal cadavere di Michelle Cassidy con le sue ventidue ferite e pugnalate.

«Sta parlando della pubblicità derivante dall'omicidio di Michelle?»

«Sì. Collegata al fatto che c'è una scena di aggressione con pugnale nella commedia stessa. Qualche critico...»

«Affanculo i critici» disse Corbin.

Carella sbatté le palpebre.

«Io non scrivo per i critici. Io scrivo per me stesso e per il mio pubblico. Il mio pubblico capirà che io non scrivo miserabili gialli. Non l'ho mai fatto e non lo farò mai. Il mio pubblico...»

«Ho saputo che...»

«Quelli non erano gialli. Mi scusi, lei stava per citare *Blue Badge* e...?»

«In realtà, non conosco i...»

«*Blue Badge* e...»

«... titoli di...»

«*Street Nocturne,* sì. I due romanzi che ho scritto sui poliziotti di New York. Ma non erano gialli, erano romanzi su dei poliziotti.»

«Giusto, proce...»

«No!» gridò Corbin. «Non gialli procedurali. Mai scritto gialli procedurali, io. E neppure gialli. Si trattava semplicemente di romanzi su dei poliziotti. Gli uomini e le donne in uniforme blu, le loro mogli, le fidanzate, i fidanzati, gli amanti, i figli, i raffreddori di testa, il mal di stomaco, le mestruazioni. Romanzi. Che, naturalmente, adesso riconosco essere una forma inferiore a quella della parola sul palcoscenico.»

«Cosa ha provato quando Michelle è stata pugnalata?»

«La prima volta? Nel vicolo?»

«Sì.»

«Devo essere sincero?»

«La prego.»

«Sono stato contento. Per via della pubblicità che la commedia avrebbe avuto. Badi bene: *Romance* è una commedia meravigliosa, ma non fa certo male avere tutta quell'attenzione, no?»

«Secondo Johnny Milton...»

«Quello stronzo.»

«... l'idea originariamente era stata di Michelle.»

«Non ne sarei sorpreso. Era una ragazza molto ambiziosa, molto opportunista.»

«E cosa pensa dell'omicidio?»

«Sono terribilmente rattristato.»

Carella aspettò.

«Un fatto deplorevole» disse Corbin. «Ma devo essere onesto: sono ancora contento per la pubblicità che riceviamo. A meno che non si ritorca contro di noi. A meno che non faccia sembrare la mia commedia come un giallo da due soldi.»

«Lei conosceva bene Michelle?»

«Sono stato io a insistere per scritturarla. Contro il parere di Ashley e anche quello di Marvin. Ma Marvin è totalmente privo di gusto. Be', ritiro: dopo tutto ha deciso di produrre *Romance.* Ma Michelle era stata scritturata perché ho insistito io.»

A Carella venne in mente che la sua domanda non aveva avuto risposta. Ci riprovò.

«Lei la conosceva bene, signor Corbin?»

«No, non bene, mi dispiace doverlo dire. Si mancano sempre le piccole opportunità della vita, non è vero? E poi spesso è troppo tardi.»

«Di quali piccole opportunità della vita sta parlando?»

«Perbacco, dell'opportunità di averla conosciuta meglio.»

«Cosa pensa dell'attrice che sostituisce Michelle?»

«Josie? Penso che sia splendida. Anzi, devo ammettere che forse ho commesso un errore a non scritturare lei fin dall'inizio.»

«Preferisce Josie per quella parte, è così?»

«Sì. Penso che le nostre possibilità di successo siano aumentate. Anche senza tutto il chiasso sulla morte di Michelle, credo che avremo una grossa chance con Josie nella parte.»

«E, naturalmente, se la commedia sarà un grande successo...»

«Ne sarei felice, naturalmente. Ma il valore della commedia è intrinseco. Tra dieci anni, tra cento anni, qualunque cosa dicano i critici, la commedia

si reggerà ancora di per se stessa.»

«Comunque un successo le farebbe piacere, no?»

«Oh, sì. Certo.»

«Un successo significherebbe molto per lei in termini di denaro, non è vero?»

«Il denaro non è il punto determinante.»

«Il sei per cento degli incassi lordi settimanali...»

«Sì, ma...»

«Il lordo a teatro esaurito è valutato in centottantatremila dollari.»

«Sempre *se* ci trasferiamo in centro.»

«Be', ci andrete di sicuro se la commedia avrà successo.»

«Sì.»

«Per cui il sei per cento del lordo fa circa undicimila dollari la settimana.»

«Sì, lo so.»

«L'aveva già calcolato?»

«Molte volte.»

«Quasi seicentomila l'anno.»

«Sì.»

«Una commedia come *Romance* per quanto tempo potrebbe restare in cartellone?»

«Chi lo sa? Se le recensioni sono un delirio e se ci spostiamo in centro? Cinque anni, sei anni... chi lo sa.»

«Quindi ci sono parecchi soldi in ballo. Se sarà un successo.»

«Sì.»

«E con Josie Beales come protagonista e con tutta la pubblicità creata dall'omicidio di Michelle, le probabilità di successo sono...»

«Credo di doverglielo dire» l'interruppe Corbin «prima che me lo chieda lei... Io non ho alibi per la sera in cui Michelle è stata uccisa.»

Carella lo guardò.

«Nessun alibi» ribadì Corbin. «Ero in casa da solo e stavo lavorando, coincidenza, proprio sulla scena in cui l'Attrice viene pugnalata. La scena della commedia. Perciò, vede...»

Corbin sorrise.

«Sono completamente alla sua mercé.»

Si riunirono di nuovo alle tre del pomeriggio.

Carella non fu sorpreso nel sentire che l'alibi di Andrea era stato con-

fermato. Kling invece fu molto sorpreso nel sentire che Corbin non aveva alcun alibi.

«Forse gli scrittori immortali non hanno bisogno di alibi» disse Carella.

Con la speranza di trovare ancora Josie Beales, telefonarono in teatro, ma Chuck Madden rispose che la ragazza se ne era già andata.

«Potete provare a telefonarle a casa. Anche se le attrici non sono mai a casa.»

«Cosa intende dire?» gli chiese Carella.

«Audizioni, letture, corsi... non sono mai a casa.»

«La signorina Beales le ha detto che andava a una di queste cose? U-n'audizione oppure...»

«Io sono solo il direttore di scena» disse Madden in tono tranquillo. «Nessuno mi dice mai niente.» Carella sapeva che era vero l'esatto contrario: faceva parte del lavoro del direttore di scena sapere dove ogni persona coinvolta nello spettacolo poteva essere contattata in qualsiasi momento della giornata. «Mi lasci dare un'occhiata alla mia agenda» disse Madden. «Le do il suo numero di casa. Può sempre provarci.» Carella lo sentì sfogliare le pagine. «Ecco» disse Madden alla fine. «Ecco qui» e gli lesse il numero. «Altrimenti può provare alla Galloway School, più tardi in serata. Vedo che Josie va a lezione là il giovedì.»

«Ha il numero della scuola?»

«Sì. È sulla North Loring» rispose Madden, e lesse il numero.

«Quando farete la prossima prova?» domandò Carella. «Nel caso non riuscissimo a trovarla.»

«Domani mattina alle nove.»

Provarono a cercare Josie a casa e lasciarono un messaggio sulla segreteria telefonica. Telefonarono alla Galloway School e furono informati che quella sera le lezioni sarebbero iniziate alle otto e che in effetti Josie Beales era iscritta al Corso di perfezionamento teatrale.

Sia Carella che Kling stavano lavorando dalle otto di quella mattina.

Ma si fecero portare sandwich e coca-cola e cominciarono a battere a macchina i loro rapporti, in attesa delle otto di sera.

9

La Galloway School - o, più precisamente, la Galloway School of Theater Arts, come annunciava l'insegna nell'atrio - si trovava al terzo piano di un edificio che un tempo era stato una fabbrica di cappelli. Kling voleva

sapere come faceva Carella a saperlo. Carella rispose che, semplicemente, c'erano cose che un buon detective doveva sapere, ragazzo. Quando scivolarono dentro la grande sala, stavano recitando una scena. Circa trenta studenti seduti su sedie pieghevoli osservavano Josie Beales e un uomo più anziano che recitavano una scena studiata per spezzare il cuore, pensò Carella. Il vecchio stava dicendo a sua figlia che era malato di cancro e che gli restavano solo trenta giorni di vita. Josie non sembrava avere molto da fare, a parte ascoltare. Lo faceva molto bene, con gli occhi castani luccicanti di lacrime mentre il vecchio le parlava di tutte le piccole opportunità della vita che aveva mancato. Carella si chiese se quella scena non fosse stata scritta da Corbin. Lui e Kling guardarono e ascoltarono, in piedi in fondo alla sala. Sulle sedie pieghevoli c'era un mucchio di rispettosa irrequietezza.

Quando la scena finì, un uomo con la barba seduto in prima fila ne fece la critica e poi sollecitò reazioni e risposte dagli studenti sulle sedie scomode. Mezz'ora dopo, lo stesso uomo barbuto annunciò l'intervallo; Josie e il vecchio uscirono insieme nel corridoio. Josie, in piedi accanto a un termosifone, stava fumando quando Carella e Kling la raggiunsero. Il vecchio non si vedeva. I capelli biondo-fragola di Josie erano raccolti a crocchia sulla testa. La ragazza, in jeans e maglietta bianca, sembrava molto giovane, molto fresca e molto innocente. Ma aveva ventun'anni ed era un'attrice esperta. E aveva ereditato il ruolo di protagonista in *Romance* da un'altra attrice che era stata brutalmente pugnalata a morte.

«Come va con la commedia?» le chiese Kling.

«Oh, bene. Be', sa, sapevo già tutte le battute e i movimenti di scena: io ero la sostituta di Michelle, per cui non è stato come arrivare a freddo, sostituire qualcuno a freddo. Chuck fa provare tutti i sostituti... Chuck Madden, il nostro direttore di scena... tre, quattro volte la settimana, così siamo tutti abbastanza preparati.»

Aveva spento la sigaretta e adesso stava appoggiata al termosifone con le braccia conserte sul petto; una posizione difensiva, notò Carella, ma nient'altro in lei sembrava in guardia. Sottilissima nei jeans e nella maglietta aderenti sembrava quasi una povera orfanella indifesa. Occhi marrone da Bambi in un viso pallidissimo, coronato da una massa di riccioli biondo-rossicci, la bocca priva di rossetto, un orecchino costituito da un unico rubino rosso...

Josie vide dove aveva vagato lo sguardo di Carella.

«Non è un'affettazione» dichiarò.

Carella sembrò confuso.

La ragazza si portò la mano all'orecchio destro e giocherellò con il lobo. «L'altro l'ho perso. Non riesco a immaginare dove. So che alla prova di oggi li avevo tutti e due.»

«Penso che lei stia passando dei momenti abbastanza frenetici» disse Carella.

«Sì, ma i sostituti sono abituati ad andare in scena con il preavviso di un minuto. Quando qualcuno si ammala o roba del genere. Per cui conosco veramente bene la parte.»

«Dev'essere comunque stressante» osservò Carella.

«Stressante? In che senso?»

«Prendere il posto della vittima di un omicidio» rispose piano Carella e la guardò negli occhi.

«Sì» rispose Josie. «Quello che è successo a Michelle è terribile. Ma il mondo dello spettacolo è così, no? E lo spettacolo deve continuare, non è così?» Occhi limpidi e brillanti, occhi impavidi. «E lei ha detto "prendere il posto": io non sto prendendo il posto di Michelle, non è come se lei fosse stata licenziata e io abbia avuto la sua parte. Non è per niente così. Io ero la sua sostituta, a lei è successo qualcosa e così io andrò in scena al posto suo. Ma questo non è prendere il suo posto, non le pare? Lei non pensa sul serio che io stia prendendo il suo posto, vero?»

«Solo per modo di dire» rispose Carella, e continuò a guardarla negli occhi.

«Be'» fece Josie e si strinse nelle spalle. «Mi dispiace moltissimo per quello che è successo a Michelle, ma sarei una bugiarda se non dicessi che sono felice per me stessa, perché ho l'opportunità di recitare il ruolo della protagonista in una commedia che adesso... Insomma, so che farà un effetto terribile anche questo... Ma, sapete, adesso abbiamo davvero la possibilità di farcela. Con tutta la pubblicità che la commedia sta ricevendo... So che è terribile, non l'avremmo certo avuta, se qualcuno non avesse assassinato Michelle, ma è la pura e semplice verità: lei è stata uccisa e adesso c'è un'enorme attenzione sulla commedia. E un'enorme attenzione anche su di me. Ecco, l'ho detto prima che lo diceste voi» concluse Josie, e sorrise.

«Non stavo per dirlo» disse Carella.

«Neppure io» disse Kling.

«No, però lo stavate pensando, non è vero? Per forza. Se non l'ha uccisa Johnny, allora deve essere stato qualcun altro, giusto? I giornali dicono che Johnny ha ammesso di averla pugnalata, ma non di averla uccisa. Perciò,

okay, quello che voi pensate - voglio dire la polizia, non voi due singolarmente, anche se sono sicura che lo pensate anche voi - è che deve esserci un'altra persona che aveva molto da guadagnare dall'omicidio. Ho ragione? E chi ha più da guadagnare che la sostituta? Chi ci guadagna più di me? Se ho successo in questa commedia, di cui tutti stanno già parlando, addirittura settimane prima del debutto, sarò una stella. Io. La piccola Josie Beales. Per cui, certo, posso capire perché vi state domandando dove mi trovavo la sera in cui Michelle è stata uccisa.»

«In effetti...» cominciò Carella.

«Certo» disse Josie, annuendo.

«... lei dove si trovava, signorina Beales?»

«Sapevo che me l'avreste chiesto subito dopo la mia battuta» disse Josie, e sorrise di nuovo.

«Lei capisce...»

«Ma certo. Sono io quella che ha avuto la parte. Sono io quella che ha la possibilità di diventare una stella. Certo. Ma ho ucciso Michelle per ottenere quella parte?»

«Nessuno sta dicendo che...»

«Oh, per favore, ragazzi. Perché sareste qui altrimenti?»

«Una visita di routine» disse Kling.

«Routine il cazzo» disse Josie e sorrise di nuovo.

Carella si domandò se il sorriso non fosse un trucco da attrice. O addirittura un tic da attrice. Improvvisamente si rese conto che, con un'attrice, non sai mai se sta recitando. Puoi guardarla negli occhi da adesso fino al giorno del giudizio e gli occhi comunicheranno soltanto quello che lei sta recitando; gli occhi possono sembrare limpidi, emotivi e sinceri, ma gli occhi possono recitare, gli occhi possono mentire.

«Da quello che ho capito» disse Josie. E fece una pausa drammatica, molto seria adesso, quasi solenne.

«In base ai giornali e alla televisione» proseguì. E fece un'altra pausa.

Carella stava pensando che era un'ottima attrice.

«La povera Michelle è stata...»

La parola le rimase in gola.

«*Assassinata...*»

Un accidente di attrice, pensò Carella.

«... verso le sette e trenta, le otto di martedì sera.»

«È così.»

«Nel suo appartamento tra la Carter e la Stein.»

«Sì.»

«A Diamondback.»

«Sì.»

«Un quartiere nero» disse Josie.

Kling si domandò perché mai la ragazza avesse ritenuto necessario specificare la composizione razziale del quartiere. Si domandò anche come avrebbe potuto reagire Sharyn a un'osservazione del genere. Oppure Josie stava semplicemente osservando che il quartiere, nero o no, era dall'altra parte della città?

«Sì» le rispose. «Un quartiere nero.»

«Il che non significa che sia stata una persona nera a ucciderla» disse Josie.

«È vero.»

«Ma chi è stato?» fece Josie e spalancò gli occhi castani. «Se non è stato Johnny, e se non è stato un tossico nero...»

Di nuovo nero, notò Kling.

«... che ha scassinato la porta, è entrato e l'ha uccisa...»

Che non sarebbe stata una cattiva teoria, solo che non c'erano segni di effrazione, cosa che la polizia non aveva riferito ai media e cosa che Josie non avrebbe potuto sapere, a meno che Michelle non avesse aperto la porta proprio a lei e a un coltello.

«Chi, allora?» chiese Josie.

Kling non disse niente. Carella non disse niente. Tutti e due si rendevano conto quando sotto il riflettore c'era qualcuno con più talento *di* loro.

«Io?» fece Josie.

I due detective continuarono a tacere.

«Ero a Diamondback, martedì sera alle sette e trenta, le otto? Ero tra la Carter e la Stein? Fin lassù?»

Carella e Kling aspettarono. Certe volte, se aspetti abbastanza a lungo, si fregano da soli.

«Stavo facendo fuori Michelle nel suo stesso letto?»

Michelle era stata uccisa sulla porta di casa sua. Da nessuna parte, non sui giornali, non in televisione, si era fatto il minimo accenno al fatto che fosse stata assassinata nel suo letto.

«La stava facendo fuori?» chiese Kling.

«Ero a una lezione di canto» rispose Josie, sorridendo. «Giù in centro.»

«Giù in centro dove?»

«Nel Quarter. In Sampson Street. La mia insegnante si chiama Aida Re-

naldi, sono quattro anni ormai che vado a lezione da lei. Ci vado tutti i martedì sera alle sette, a meno che non ci sia uno spettacolo o una prova. Martedì scorso abbiamo finito le prove alle cinque; io sono arrivata in centro alle sette meno dieci. La mia lezione è cominciata alle sette ed è finita alle otto. Dopo sono andata direttamente a casa. Posso darvi il biglietto da visita di Aida, se volete.»

«Grazie» le disse Kling.

Josie frugò nella borsetta, scoprì di non avere il biglietto da visita e allora scrisse un indirizzo del centro. Carella era appena arrivato dal centro. Non aveva assolutamente voglia di tornare di nuovo in centro.

«Telefonatele, prima di andare» suggerì Josie. «È sempre molto occupata.»

«Lo farò» l'assicurò Carella.

«Non sono stata io a uccidere Michelle» disse Josie. «Anzi, mi dispiace moltissimo per lei.»

La ragazza sembrò improvvisamente rattristata.

«Ma allo stesso tempo» aggiunse «sono contenta per me.»

Aida Renaldi era deliziata dal fatto che uno dei detective fosse italiano. Non sapeva che Carella pensava a se stesso come americano, forse perché era nato negli Stati Uniti e nessuno gli aveva mai detto il contrario. Aida, invece, era nata a Milano, in Italia, e giustamente si considerava italiana, dato che era ancora cittadina italiana, al momento residente negli Stati Uniti con un permesso di lavoro. In effetti Aida pensava di tornare in Italia non appena avesse risparmiato abbastanza da finanziarsi una carriera operistica interrotta da matrimonio, figlio e divorzio, non necessariamente in quest'ordine.

Aida aveva quarantasei anni e pesava sugli ottantacinque chili, il che la qualificava come diva della lirica almeno sotto un aspetto. I capelli erano tinti di nero corvino ed era vestita come una zingara, quando Carella e Kling arrivarono nel suo studio quella sera. Entrambi i detective pensarono che doveva aver appena cantato in *Carmen.* Invece aveva appena dato una lezione a una ragazza che non distingueva Verdi da Puccini, ma che, come Aida, era abbastanza cicciona da coltivare aspirazioni operistiche. Uscendo, la ragazza sorrise a Kling. Carella notò che un mucchio di ragazze sorrideva a Kling. Si domandò di nuovo chi potesse essere Sharyn.

Durante il colloquio, Aida sedette al piano, improvvisò un'aria dalla *Butterfly,* disquisì a lungo sui vantaggi di conoscere sia il francese che l'italia-

no, se si voleva cantare l'opera...

«Il tedesco non ha molta importanza, eh?»

... disse ai poliziotti che preferiva di gran lunga Domingo a Pavarotti e, incidentalmente, confermò che Josie Beales...

«Bella ragazza...»

... era stata a lezione da lei martedì sera, tra le sette e le otto.

«Bella voce» dichiarò Aida.

«Allora, cos'è questa storia?» chiese Carella di punto in bianco.

Erano le dieci appena passate di quella sera e stavano mangiando quello che i poliziotti mangiano sempre ogni volta che ne hanno l'occasione - hamburger e patatine fritte - in un locale tra la Avery e la West, a un isolato dallo studio di Aida Renaldi.

«Quale storia?» fece Kling, e diede un morso all'hamburger gocciolante ketchup e senape.

«Ho sempre pensato che noi due potessimo parlare di...»

«È così...»

«... tutto. Mi sono sempre sentito...»

«Anch'io...»

«Come un maledetto fratello maggiore nei tuoi confronti...»

«Sì, anch'io, ma...»

«Allora cos'è questa storia che esci con una ragazza nera e non me ne parli? Insomma, accidenti, Bert, che storia è questa? Non mi dici niente della ragazza nera con cui esci, ne parli con Artie e non puoi parlarne con me? Cosa accidenti pensi che sia io, una specie di stronzo razzista? Cosa cavolo succede, Bert?»

«Wow!»

«Sì, wow, merda!» fece Carella.

«È solo che non sapevo cosa ne potevi pensare» disse Kling.

«Oh, stupendo! Insisti pure, dimmi che non sai cosa posso pensare di una relazione bianco-nero, dimmi che...»

«Mi dispiace.»

«Certo, stupendo!»

«È che non so cosa *io* ne penso!» disse Kling, e tutti e due si guardarono sorpresi, e proprio in quel momento il più grande bigotto dell'universo entrò nel ristorante.

«Vi sono corso dietro per tutta questa città del cazzo» disse Fat Ollie Weeks, infilandosi nel separé. «Ehi, signorina!» gridò. Ordinò tre hambur-

ger con patatine fritte. «Il mio tenente dice che, se risulta che Johnny Milton ha fatto fuori la ragazza, l'Ottantottesimo vuole l'arresto.»

«Prendetevelo pure» disse Carella. «Se risulterà così.»

«Sicuro. Nel frattempo, quando Nellie lo accuserà formalmente martedì prossimo...»

«*Se* lo accuserà.»

«Lo farà. E per allora avremo delle basi solide per confermare l'accusa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Il mio tenente vuole che io continui le indagini.»

«Scordatelo!» scattò Carella.

«Cosa ti succede?» chiese Ollie, offeso. «Se è stato Milton, dovresti essere felice che noi si dia una mano.»

«No, noi due abbiamo programmi diversi» obiettò Carella. «Noi vogliamo prendere chiunque abbia ucciso Michelle Cassidy. Tutto quello che volete fare voi, invece, è inchiodare Milton.»

«Si tratta della stessa persona, amico.»

«Noi crediamo di no.»

«Chi crede di no? Il tuo tenente? Nellie? C'ero anch'io là, ricordi? Sei *tu* l'unico che crede di no. Sia il tuo tenente che Nellie mi ringrazierebbero, se saltassi fuori con qualcosa per sostenere l'accusa. Se riesco a trovare qualcuno che testimoni...»

«Qualcuno chi? Di cosa stai parlando?»

«Persone che conoscevano sia Milton che la ragazza. Persone che possono dire...»

«Ollie, stai lontano da questa storia! Le persone che li conoscevano sono le persone con cui stiamo già parlando noi. Se incasini tutto...»

«Ehi, andiamo! Incasinare! Cosa ti succede?»

«Mi hai sentito, Ollie? Stanne fuori. Andiamo, Bert.»

«Dove andate? Cosa vi succede?»

«Buon appetito» disse Kling.

Ogni volta che Mark Riganti faceva il detective, cosa che gli succedeva spesso, si preparava al ruolo portando giorno e notte una pistola giocattolo in una fondina a spalla. La pistola era zavorrata perché avesse il giusto peso ed era commercializzata dal produttore nello stesso colore nero-bluastro di una vera Smith & Wesson calibro 38. Riganti l'aveva acquistata prima che i fabbricanti di giocattoli si rendessero conto che uno che metteva una canna di pistola finta sotto il naso di un negoziante riusciva a fargli bagna-

re i pantaloni e aprire la cassa con la stessa facilità di una pistola vera. La pistola di Riganti sembrava vera, dava la sensazione di essere vera e faceva sentire Riganti come un vero poliziotto. Il fatto era che, anche senza pistola, aveva interpretato così tanti detective in vita sua che a volte si sentiva più piedipiatti che attore.

Riganti aveva fatto il detective nel film *Fuzz,* che trattava di poliziotti a Boston, e aveva fatto il detective nel film *Senza movente,* che trattava di poliziotti sulla riviera francese, e aveva fatto il detective in *furenti di sangue* che parlava di poliziotti a Toronto, e aveva fatto il detective, anche se travestito da asiatico, nel film *High and Low,* che parlava di poliziotti a Yokohama. Nella commedia *Romance,* che trattava di poliziotti a New York, interpretava il detective che indaga sull'aggressione di un'attrice, la quale recita in una commedia intitolata *Romance,* figuriamoci. Una finta commedia intitolata *Romance* in una vera commedia intitolata *Romance,* in cui nessuno bacia la ragazza.

Alle undici di quella sera, Riganti era seduto, scalzo, al tavolo della cucina, con la sua pistola finta nella fondina a spalla di vera pelle, veri jeans sbiaditi e camicia bianca con le maniche arrotolate, come Riganti pensava se le arrotolassero i detective. Aperto sul tavolo davanti a lui c'era il copione di *Romance,* che adesso comprendeva parecchie scene nuove, scritte a macchina su carta azzurra dal loro illustre commediografo e consegnate al cast durante la prova del pomeriggio. Il nuovo materiale, se possibile, rendeva la commedia ancora peggiore di quanto fosse stata all'inizio. Riganti pensò che erano stati tutti molto fortunati che Michelle fosse stata uccisa.

Da un certo punto di vista, tuttavia, era stato un peccato, dato che prima della sua morte Riganti aveva considerato Michelle come una potenziale, probabile compagna di letto, se la commedia fosse rimasta abbastanza in cartellone. Una delle ragioni per cui Riganti era diventato attore, era che in quel mestiere si conoscevano moltissime belle donne e, in alcune commedie, le dovevi anche baciare; in qualche caso riuscivi a portartele a letto. Fuori scena. In molti casi, anzi. Riganti era pronto a scommettere due a uno che gli attori scopavano molto più spesso dei detective. Il che non c'entrava. Quello che c'entrava, era quella terribile commedia con le sue schifose scene nuove che Riganti doveva imparare a memoria prima della prove dell'indomani, alle nove. Di solito trovava sempre una giovane aspirante attrice che ripassasse le battute con lui, per poi meglio adescarla verso la camera da letto. Ma quella sera non c'era tempo per folleggiare. Quella sera, c'era solo il lavoro lungo e ingrato di dover imparare tutte quelle

sciocchezze di Freddie.

IL DETECTIVE

Ha mai pensato di poter avere la parte?

LA SOSTITUTA

No, mai.

IL DETECTIVE

Non le è mai passato per la mente che, se la protagonista...

Riganti odiava le battute con le parole sottolineate.

LA SOSTITUTA

Mai.

IL DETECTIVE

... fosse stata uccisa...

Odiava anche le battute interrotte. La cosa più difficile da fare in scena, è interrompere un altro attore e far sì che l'interruzione sembri convincente.

LA SOSTITUTA

Mai, mai, mai!

IL DETECTIVE ...

allora lei, come sua sostituta...

LA SOSTITUTA

Quante volte devo...

IL DETECTIVE ...

avrebbe potuto ereditare la parte?

LA SOSTITUTA ...

dirglielo?

IL DETECTIVE

Lei, come sostituta, avrebbe potuto naturalmente sostituirla?

LA SOSTITUTA

Non ho mai nutrito una simile amb...

Qualcuno bussò alla porta.

Sorpreso, Riganti guardò prima la porta chiusa a chiave e poi l'orologio sulla parete della cucina.

Le undici e dieci.

Da quando si era trasferito in quell'appartamento, otto mesi prima, aveva subito due furti. E adesso, alle undici e dieci di sera, c'era qualche figlio di puttana alla porta.

«Chi è?» gridò.

«Il signor Riganti?» urlò una voce.

«Chi è?»

«Polizia.»

Sì, col cazzo, pensò Riganti.

Si alzò dal tavolo, andò davanti alla porta e mise l'orecchio contro il legno, come aveva fatto molte volte recitando la parte del detective. Contemporaneamente, sfilò la pistola giocattolo dalla fondina a spalla e la alzò lungo l'orecchio libero, la canna puntata verso il soffitto, come fanno i poliziotti nelle commedie e nei film. Non sentì niente, a parte un respiro af-

fannato nel corridoio. Altri colpi alla porta, vicino al punto in cui premeva l'orecchio, lo fecero saltare indietro. Il cuore gli batteva forte.

«Mi ha sentito?» chiese la voce.

«Ho sentito. Come faccio a sapere che lei è un vero poliziotto?»

«Apra la porta, le mostro lo scudo.»

Lo scudo. Era un buon segno. Riganti aveva recitato in parecchi film e commedie dove si capiva che un poliziotto era fasullo perché chiamava "distintivo" il suo scudo. Solo i civili lo chiamano distintivo. Riganti fece scattare lo scrocco, si assicurò che la catena fosse in posizione e aprì una fessura. Vide un uomo molto grasso che gli mostrava uno scudetto in oro e smalto blu.

«Detective Oliver Weeks» disse l'uomo. «Ottantottesimo distretto. Sto indagando sull'omicidio di Michelle Cassidy. Le dispiace aprire la porta?»

«Mi faccia vedere la sua carta di identità» disse Riganti.

L'uomo grasso fece un suono esasperato, poi prese il portafoglio, ci frugò dentro e pescò una tessera laminata che sollevò verso la fessura della porta. Sulla tessera c'era il sigillo del dipartimento di polizia della città e anche una fotografia a colori che assomigliava moltissimo alla persona che teneva in mano la tessera; c'era anche il nome che l'uomo aveva appena dato a Riganti, battuto di traverso, DETECTIVE-PRIMO GRADO OLIVER WEEKS, con relativa firma sotto.

Riganti decise che doveva essere un vero detective.

Tolse la catena e spalancò la porta, dimenticando che la pistola giocattolo era ancora nella sua mano destra e non nella fondina. Ollie vide l'arma ed estrasse immediatamente la sua, vera, dalla fondina sul fianco destro. Riganti si rese subito conto di quello che stava succedendo e gridò: «È finta! Sono un attore, per amor del cielo! Sono un attore!» Ollie ricordò che l'uomo che era andato a trovare era effettivamente un attore. Ma faceva il poliziotto da troppo tempo e così abbaiò: «Molla la pistola!» cosa che Riganti si affrettò a fare. Ollie allontanò il giocattolo con un calcio, facendolo scivolare sul pavimento della cucina.

«Per poco non le sparavo» disse a Riganti.

«Sì, l'ho capito» disse l'attore.

Respirava con qualche difficoltà.

«Ha una licenza per quella pistola?» gli chiese Ollie.

«Gliel'ho detto: è finta.»

«Sembra vera.»

«L'idea è quella.»

«Perché porta una pistola finta?»
«Gliel'ho detto: faccio l'attore.»
«Ah, sì?»
«Nella commedia che stiamo preparando, recito la parte di un detective.»
«Ah, sì. Giusto.»
«Mi sono spaventato da morire» disse Riganti.
«Anch'io» disse Ollie. «Ha niente da bere qui dentro?»
«Cosa intende?»
«Qualcosa di medicinale?»
«Tipo alcolici?»
«Già. Tipo alcolici, birra, vino, quello che vuole.»
«Le è consentito bere in servizio?»
«No» rispose Ollie e si sedette al tavolo della cucina.
«Penso di avere della birra in frigo.»
«La birra va benissimo.»
«È molto interessante» disse Riganti. Andò al frigo e lo aprì. «Non le è consentito bere in servizio, eppure accetta una birra da me.»
«Già, molto interessante» disse Ollie. «Che birra è?»
«Heineken.»
Ollie osservò Riganti aprire due bottiglie verdi e porgergliene una con un bicchiere.
«Per poco non le ho fatto saltare la testa» disse Ollie. «Alla salute.»
Bevve direttamente dalla bottiglia. Riganti versò la sua birra nel bicchiere e poi si sedette al tavolo, di fronte a Ollie.
«Allora, lei cosa sa di quel pazzo che ha ammazzato Michelle?» domandò Weeks.
«Di chi sta parlando?»
«Del suo agente, Johnny Milton.»
«Non lo conosco molto bene.»
«E la ragazza?»
«Michelle?»
«Sì. La conosceva bene?»
«Be', stavamo provando già da tre settimane, quando lei...»
«Questo cosa significa? Che te la scopavi?»
«No. Certo che no.»
«Perché certo che no? Sei gay?»
«Naturalmente no.»

«Perché naturalmente no? Un mucchio di attori è gay.»
«Ma io no.»
«Sapevi che l'agente viveva con lei?»
«Avevamo cominciato a capirlo.»
«Avevamo chi?»
«Tutti noi. Il cast, i tecnici. Era abbastanza evidente.»
«Che vivevano insieme.»
«Sì.»
«Perché pensi che l'abbia uccisa?»
«Non sono sicuro che sia stato lui.»
«Tu pensi che Michelle potesse avere una storia con qualcun altro?»
«Lei conduce sempre in questo modo gli interrogatori?»
«Questo non è un interrogatorio.»
«Allora che cos'è?»
«Due tizi seduti a chiacchierare davanti a un paio di birre.»
«No, dico sul serio. Mi interessa la procedura. Io faccio spessissimo il detective, capisce.»
«Uh-huh.»
«I direttori casting pensano che io abbia l'aria da poliziotto.»
«Ah, sì?»
«Lei pensa che io abbia l'aria da poliziotto?»
«Io penso che tu abbia un po' troppo l'aria da frocio per essere un poliziotto.»
«Le ho già detto che...»
«Non sto dicendo che lo sei. Dico solo che lo sembri. Per essere un poliziotto, comunque.»
«Be', i direttori casting pensano che io abbia un'aria autentica.»
«Io ti sembro un poliziotto?» chiese Ollie.
«No.»
«E cosa sembro?»
Un ciccione pieno di merda, fu tentato di rispondere Riganti, ma non lo disse. «Lei sembra un attore che recita la parte di un poliziotto.»
«Sul serio? Ce n'è ancora di questa birra?»
«Certo. Gliene prendo un'altra.»
«Un attore, eh?» fece Ollie. «Mi piacerebbe.»
«Non è facile come pensa» disse Riganti, portando un'altra bottiglia al tavolo. La aprì, la fece scivolare verso Ollie, poi si rimise a sedere e prese in mano il suo bicchiere non ancora vuoto.

«Grazie» disse Ollie. Si portò la bottiglia alla bocca e bevve un lungo sorso. Poi, pulendosi la bocca con il dorso della mano, domandò: «Tu pensi che lei lo tradisse?»

«No, per quello che ne so.»

«Allora perché Johnny l'ha uccisa?»

«Be', questa è la sua ipotesi. Io non sono sicuro che sia stato lui.»

«Da poliziotto a poliziotto» disse Ollie, e fece l'occhietto «perché credi che l'abbia uccisa?»

«Da attore ad attore» disse Riganti «perché lei crede che l'abbia uccisa?»

«Perché è un bugiardo di merda» rispose Ollie.

«Come fa a saperlo?»

«Ero presente quando è stato interrogato.»

«Anch'io faccio un mucchio di domande» disse Riganti.

«Io pure» disse Ollie.

«Qual è la sua tecnica? Durante un interrogatorio?»

«Io faccio delle domande e il colpevole risponde. Cosa intendi dire con tecnica?»

«Be', lei si prepara in qualche modo per l'interrogatorio?»

«Prepararmi?»

«Sì. Per esempio, io porto una pistola finta per...»

«Ti ho fatto quasi saltare il cervello.»

«... entrare nello stato d'animo di un detective. Porto la pistola dappertutto. In metropolitana, al ristorante, dappertutto. Perché la pistola è parte vitale dell'essere detective, no?»

«Oh certo.»

«Porta via a un detective la sua pistola ed è come portargli via il pene.»

«Be'... certo.»

«Portare la pistola mi aiuta a vivere la parte, capisce?»

«Certo.»

«È il mio modo per prepararmi al ruolo.»

«Sicuro.»

«Perciò, lei come si prepara?»

«Prepararmi?»

«Sì, quando deve interrogare qualcuno.»

«Non mi preparo.»

«No?»

«Io entro e gli dico: "Dove cazzo eri la sera di martedì scorso, stronzo?". Lui non risponde e io gli sto addosso. Continuo a dirgli che le cose posso-

no andare lisce, possono andare male e possono andare come vuole lui. Se tu mi aiuti, io ti aiuto. Vuoi andare in una prigione locale, oppure preferisci un penitenziario di stato, dove i negri te lo mettono in culo? Dimmi dov'eri, pezzo di merda!»

«Uh-huh.»

«Una roba così» concluse Ollie. Prese la sua bottiglia, bevve, la rimise giù, fece un rutto e disse: «Scusa.»

«Per esempio» insistette Riganti «supponga di dover interrogare questa ragazza che... Ecco, dia un'occhiata.»

«Prese il copione rilegato di *Romance,* avvicinò la sedia a quella di Ollie e riprese:» Questa scena qui: lei che tipo di approccio userebbe? Nella mia scena con la ragazza.

«Quale ragazza?»

«La sostituta.»

«La sostituta di chi?»

«Della ragazza che viene pugnalata.»

«La Cassidy?»

«No, nella commedia.»

«Ho sentito dire che è una commedia del cazzo.»

«È vero.»

Ollie prese in mano il copione. Strizzando gli occhi, domandò: «Perché queste pagine sono azzurre?»

«Sono pagine nuove. Sono azzurre per distinguerle dal testo originale. Possiamo avere pagine azzurre, gialle, rosa, verdi, certe volte addirittura porpora, prima che finiscano tutte le revisioni.»

«È difficile leggere su queste pagine azzurre di merda.»

«È vero.»

Ollie continuò a guardare il copione strizzando gli occhi. Alla fine, con riluttanza, infilò la mano nella tasca della giacca ed estrasse un portaocchiali. Gli occhiali erano piccolissimi, alla Beniamino Franklin. Improvvisamente sembrò un grasso studioso erudito.

«Solo per leggere» spiegò in tono di scusa.

«Porto le lenti a contatto anch'io» disse Riganti, consolatorio.

Sistemandosi gli occhiali sul naso, Ollie si schiarì la gola come se stesse per leggere a voce alta, ma non lo fece. Lesse in silenzio la pagina. La voltò. Ne lesse un'altra.

«Hai ragione» osservò, scuotendo la testa. «È proprio una commedia di merda.»

«Glielo avevo detto. Ma... giusto per curiosità... lei come gestirebbe questo interrogatorio?»

«L'interrogatorio che c'è qui?»

«Sì. Dove il detective vuole sapere se la ragazza ha mai pensato di...»

«Sì, capisco. Io direi: "Senti, signorina, cerchiamo di essere realistici, okay?". È a una ragazza che sto parlando, giusto?»

«Sì.»

«Perché con una ragazza devi ripulire un po' il linguaggio. Voglio dire, non puoi parlare a una ragazza come parleresti a un ladro del cazzo, capisci? Bisogna essere più gentili. Così le direi... Com'è che si chiama la ragazza?»

«Non ha nome.»

«Cosa vuol dire che non ha nome?»

«Non ce l'ha. È individuata semplicemente come la Sostituta.»

«E allora tu come la chiami, se non ha un nome?»

«Non la chiamo.»

«Questo rende le cose più difficili.»

«Come mai?»

«Perché, supponiamo che si chiami Jean, potresti attaccare dicendo: "Senti, Jeannie, cerchiamo di essere realistici, okay?". Bisogna usare il diminutivo, capisci. La chiami Jeannie, non Jean. Ti poni subito su basi personali con lei. A meno che non abbia neppure un nome di merda, il che rende le cose difficili.»

«È una buona osservazione.»

«In tutto il mondo non c'è nessuno senza un nome.»

«Tranne che in questa commedia.»

«*Già*» disse Ollie, scuotendo la testa. Diede un'altra occhiata al copione e poi disse: «Ma, anche senza un nome, io le direi: "Senti, signorina, cerchiamo di essere realistici, okay? Vuoi farmi credere che tu studi la parte della protagonista come sostituta, la ragazza viene fatta fuori e tu non hai mai pensato, nemmeno una volta, Accidenti, sarò io a prendere il suo posto? Non vai mai al cinema? Non hai mai visto quel film dove la star si rompe una gamba e la sostituta deve andare in scena al suo posto? E quando lei comincia a cantare tutti gli operai che se ne stanno seduti su quelle passerelle in alto, sopra il palcoscenico dove ci sono le luci, di colpo trattengono il fiato? E poi c'è il vecchio che apre e chiude il sipario lì in piedi con la boccaccia spalancata per la sorpresa, e la vecchietta con i costumi in mano e gli spilli puntati al vestito che se ne sta lì, come se anche lei fosse

stata colpita da un fulmine, e in tutto il teatro del cazzo sono tutti sbalorditi da quello che sta facendo la sostituta, tu vuoi dirmi che non hai mai visto quel film, signorina? Cerchiamo di essere realistici, tesoro". Ecco cosa le direi.»

«Meraviglioso» sussurrò Riganti. «Grazie.»

«Non ti capita mai di baciare una ragazza nelle commedie in cui lavori?» domandò Ollie.

«Oh, certo.»

«E cosa fa un gay, quando deve baciare una ragazza in una di quelle commedie?»

«Non saprei.»

«Bada, non sto dicendo che tu sei gay. Mi sto solo chiedendo cosa pensano i gay di una situazione del genere. Tu credi che dopo vadano a casa a lavarsi la bocca con il sapone?»

«Sono sicuro di no.»

«Chiedevo soltanto. Tu ti butti a pesce in quelle scene? Dove devi baciare una ragazza?»

«Certo.»

«Qualcuno deve pur farlo, eh?» fece Ollie, e sorrise come uno squalo.

«Comunque non è così facile come si pensa.»

«Ehi. Deve essere difficilissimo, baciare in bocca una ragazza sconosciuta davanti a diecimila persone.»

«È così.»

«Ci scommetto. Hai mai fatto una scena di nudo con una di quelle ragazze?»

«Sì.»

«Cosa dicono alle ragazze, quando vogliono che si tolgano i vestiti?»

«Cosa intende dire?»

«Il tipo che dice alle ragazze di spogliarsi.»

«Il regista, vuol dire?»

«Sì. Cosa dice?»

«Be', se la scena lo richiede...»

«Sì, supponiamo che la scena lo richieda.»

«Il regista dirà semplicemente: "Gente, adesso facciamo la scena". Una cosa del genere.»

«E la ragazza si spoglia, eh?»

«Se la scena lo richiede.»

«E in questa commedia *ci* sono scene dove devono togliersi i vestiti?»

«No.»

«Michelle Cassidy non doveva togliersi i vestiti in nessuna scena della commedia, giusto?»

«Sì.»

«Per cui il suo amico non poteva arrabbiarsi per una roba del genere, eh?»

«No.»

«E allora che cosa l'ha fatto così impazzire da pugnalarla ventidue volte?»

«Se è stato lui.»

«Oh, è stato lui. Senza dubbio» disse Ollie.

«Magari è stata Andy.»

«Chi è?»

«Andrea Packer. Recita la parte della Sostituta. Ricorda la scena che ha appena letto...?»

«Sì, giusto.»

Ollie sembrò riflettere per un momento. Poi disse: «No, non può essere stata lei. E neppure l'altra attrice.»

«Perché no?»

«Perché sono attrici» rispose Ollie.

«E questo cosa...?»

«Tutte e due devono aver visto il film» disse Ollie.

10

Appena sceso dal letto, Carella telefonò a Riganti sperando di poter fissare un appuntamento per quel venerdì. Riganti lo informò di avere già parlato con un detective la sera prima.

«Quale detective?» gli chiese Carella.

«Ollie Weeks» rispose Riganti. «Mi è stato di grande aiuto.»

Carella si domandò cosa volesse dire.

«Se per caso avesse qualche minuto più tardi, magari potremmo...»

«Oh certo, però ho le prove dalle nove fino...»

«C'è anche qualche altra persona con cui voglio parlare a teatro.»

«Be', certo, venga pure» disse Riganti. «Mi farà piacere parlare con lei.»

In che senso, di grande aiuto? si chiese Carella, e si affrettò a entrare nella doccia.

Un ingorgo sulla Farley Express lo fece ritardare di una mezz'ora buona.

Arrivò a teatro soltanto alle nove e dieci. Diede una rapida occhiata in giro e si sentì sollevato nel constatare che Ollie non l'aveva ancora battuto sul tempo.

Riganti, in jeans, mocassini italiani senza calzini e maglione largo di cotone, era già sul palcoscenico con Andrea Packer. Quella mattina la ragazza indossava una mini verde muschio, scarpe da ginnastica arancione e una maglietta arancione senza reggiseno. I lunghi capelli biondi erano fissati sulla testa come un piccolo covone di grano.

Riganti stava cercando di spiegare qualcosa al regista e al commediografo, entrambi seduti in quelle che Carella si era reso conto essere le loro poltrone abituali. Carella rimase in piedi in fondo al teatro, mentre gli occhi si adattavano al buio, cercando di vedere se c'era qualcuno seduto là.

«... un approccio più realistico» stava dicendo Riganti. «In scena.»

«Fammi capire» disse Kendall. «Stai dicendo che tu e Andy siete arrivati qui questa mattina presto...»

«Alle otto» confermò Andrea.

Carella aveva chiamato Riganti alle sette e mezzo. «... per leggere questa scena che stiamo per provare?» domandò Kendall.

«Per ripassarla» disse Riganti.

«Per studiare un'improvvisazione, in effetti» aggiunse Andrea.

«*Un'improvvisazione?*» chiese Corbin.

«Be', sì. Infatti» disse Riganti.

«Un'improvvisazione sulla nuova scena?» ripeté Corbin.

«Solo per vedere come ce la caviamo» disse Riganti.

«Per provare una nuova interpretazione» disse Andrea.

«Tentare un approccio realistico» ribadì Riganti.

«La mia nuova *scena?.*» chiese Corbin.

«Be'... sì. La tua... nuova scena.»

«Che è splendida, per inciso» disse Andrea.

«Veramente stupenda» confermò Riganti. «Stavamo solo cercando di trovare l'interpretazione giusta, ecco tutto.»

«Con un'*improvvisazione?*» chiese Corbin.

«Pensavamo di...»

«Un'improvvisazione? Sulla mia nuova scena?»

«Volevamo solo provare ad aggiungere un po' di realismo» disse Riganti, e si voltò verso Andrea in cerca di aiuto.

«Volevamo solo cercare quel piccolo tocco in più di realismo» aggiunse la ragazza, e sorrise speranzosa.

«Io credo che sia già abbastanza reale, grazie tante» disse Corbin. «E, a proposito, le scene improvvisate sono per i corsi di recitazione, mentre questa che stiamo provando, vedi caso, è una commedia vera. Per cui adesso proviamo la nuova scena, se non vi dispiace. Così come l'ho scritta io, per favore. Con le *mie* parole, per favore.»

«Io però sono curioso di vedere cosa si sono inventati» disse Kendall in tono casuale. «Quanto tempo ci vorrà?» domandò agli attori.

«Dieci minuti» rispose Riganti.

«Perché non la vediamo, Freddie?» domandò Kendall. «Che male può fare?»

«E che bene può fare?» fece Corbin. «Abbiamo otto pagine nuove da...»

«È solo un'esercitazione» l'interruppe Kendall. «Tanto per farli sciogliere.»

«Ashley...»

«Se per loro va bene, magari potrebbe andare bene anche per la scena. Vediamola, Mark!» disse rivolto al palcoscenico.

«Ashley...»

«Quello che abbiamo cercato di fare...» cominciò Riganti.

«Non raccontarcelo, mostracelo» l'interruppe Kendall.

«Grazie» disse Riganti. Fece un cenno del capo ad Andrea, che immediatamente andò a sedersi su una sedia di legno dallo schienale rigido, ripiegò le mani in grembo e abbassò la testa. Il palcoscenico e tutto il teatro piombarono nel silenzio. C'erano soltanto due attori sul palcoscenico, con una luce di servizio e una sedia, che si preparavano a un'improvvisazione per un regista, un commediografo e un detective, in un teatro buio e silenzioso. Riganti cominciò a camminare in cerchio intorno alla sedia. Carella osservava attento. Riganti non diceva una parola, limitandosi a camminare intorno alla sedia.

«Senti, signorina» disse alla fine «cerchiamo di essere realistici, okay? Ti aspetti che io creda...?»

«Queste non sono le mie parole» disse Corbin in un sussurro che arrivò chiaramente fino al punto in cui si trovava Carella, in fondo al teatro.

«È un'improvvisazione» disse Kendall in un sussurro altrettanto forte.

«Non permetterò che cambino...»

«Per amor *del* cielo, stiamoli a sentire!»

Il teatro tornò di nuovo silenzioso.

I due attori in scena guardarono verso il buio, perplessi, in attesa di istruzioni.

«Daccapo, per favore» disse piano Kendall.

Riganti esitò un momento. Poi fece un cenno ad Andrea, che si rimise nella stessa posa di prima, con le mani in grembo e la testa china. Riganti riprese a camminare intorno alla sedia. Carella pensò che lo stesse facendo molto bene, camminare intorno alla sedia. «Signorina» disse finalmente Riganti, con una voce che a Carella suonava vagamente familiare «cerchiamo di essere realistici, okay? Vuoi farmi credere che tu studi la parte della protagonista come sostituta, la ragazza viene fatta fuori e tu non hai mai pensato, nemmeno una volta, Accidenti, sarò io a prendere il suo posto?»

«No, non l'ho mai pensato neppure una volta» disse Andrea.

«Non vai mai al cinema, signorina?»

«Certo che ci vado...»

«E non hai mai visto quel film dove la star si rompe una gamba e la sostituta deve andare in scena al suo posto?»

«Quelle non sono le mie parole!» sussurrò Corbin.

«Sshh!» sussurrò Kendall.

«... E quando lei comincia a cantare tutti gli operai che se ne stanno seduti su quelle passerelle in alto» proseguì Riganti «sopra il palcoscenico, dove ci sono le luci, di colpo trattengono il fiato? E poi c'è il vecchio che apre e chiude il sipario, lì in piedi con la boccaccia spalancata per la sorpresa» continuò Riganti, Camminando intorno alla sedia come uno squalo che stringe la preda «e la vecchietta con i costumi in mano e gli spilli puntati al vestito che se ne sta lì, come se anche lei fosse stata colpita da un fulmine, e in tutto il teatro del cazzo sono tutti sbalorditi da quello che sta facendo la sostituta» disse Riganti e si bloccò improvvisamente di fronte ad Andrea, le puntò l'indice sul viso e gridò: «Tu vuoi dirmi che non ha mai visto quel film, signorina?»

«Si, ho visto...»

«... non l'hai mai visto, tesoro?»

«Ho visto il film, ma...»

«Allora cerchiamo di essere realistici!» gridò Riganti e di colpo uscì dal personaggio che stava recitando, improvvisamente smise di essere quel detective furibondo nella scena che stava improvvisando e in un batter d'occhio si trasformò semplicemente nell'attore Mark Riganti, in piedi in jeans, maglione largo e mocassini italiani senza calzini, che sorrideva incerto e si voltava in cerca di approvazione verso Kendall e Corbin, seduti in sesta fila al buio.

«Bello» mormorò Kendall.

«Bello il *cazzo!*» urlò Corbin, e uscì a grandi passi dal teatro.

«Se c'è una categoria che disprezzo in modo assoluto» disse Kendall «è quella degli scrittori. Sinceramente, sarei la persona più felice del mondo se potessi dirigere l'elenco del telefono. Datemi una manciata di attori in gamba e io posso creare un successo dall'elenco telefonico, glielo giuro.»

Erano seduti nella tavola calda della stradina parallela al vicolo dove Michelle Cassidy era stata pugnalata la prima volta. Kendall aveva dato una pausa di mezz'ora, dopo aver calmato gli attori e aver promesso che il loro commediografo sarebbe tornato non appena gli fosse passato quel piccolo attacco di risentimento.

«Cosa che, tra parentesi, non sono sicuro che farà, a meno che non sia un attore migliore di chiunque altro nella compagnia.»

«Cosa vuol dire?» gli domandò Carella.

Tutti e due stavano bevendo caffè. A Carella in realtà non importava un accidente né degli scrittori, né degli elenchi del telefono, anche se pensava che qualcuno dovesse pur scrivere anche gli elenchi del telefono. Ma lasciò parlare Kendall. Quando una persona parla, impari sempre qualcosa di lui e, a volte, incidentalmente, anche sulla persona che è stata uccisa.

«Be', quella è stata un'esplosione di portata monumentale. Quella era rabbia di proporzioni mai viste fino a oggi» disse Kendall, roteando gli occhi. «Come osano fare questo, come osano fare quello, vado immediatamente al DGA, avrò le loro teste...»

«Al cosa?» domandò Carella.

«Cosa, cosa?» fece Kendall. «Oh. Il DGA. Il Dramatist Guild, il sindacato autori teatrali. D'America, naturalmente. Di dove altro, della Polonia? Freddie ha minacciato di andarci e di protestare tutti gli attori, di protestare anche me per averli incoraggiati a sovvertire la sua commedia... le sue parole esatte, sovvertire... È uscito dal teatro in preda alla furia. Ora, o questo è stato lo spettacolo del secolo, realizzato per far sapere a tutti esattamente chi comanda qui e non osate rompermi le palle, oppure Corbin era davvero in preda a un infantile attacco di nervi, negativo per qualsiasi tentativo di collaborazione teatrale.»

«Quale pensa che sia l'ipotesi più probabile?»

«Un attacco di nervi» rispose Kendall. «Il guaio con gli scrittori, in particolare con gli autori di teatro i quali godono di un controllo del tutto assurdo, è che credono erroneamente che il loro contributo al processo crea-

tivo sia quello più importante. Cosa che, naturalmente, è un'assoluta sciocchezza.»

«Signor Kendall» disse Carella «come lei certamente sa, stiamo ancora indagando sull'omicidio di...»

«Sì, ho pensato che fosse questa la ragione per cui è venuto» rispose seccamente Kendall.

«Sì. Infatti è per questo che sono qui. Anzi, potremmo risparmiarci un mucchio di tempo...»

«La sera in cui Michelle è stata uccisa» l'interruppe Kendall «io ero con Cooper Haynes.»

«Chi è Cooper Haynes?»

«È il signore che recita la parte del Regista in *Romance.* Uso questo termine deliberatamente: signore, voglio dire. La maggior parte degli attori non lo è. Ma Coop è un signore cortese e dignitoso, e ringrazio Dio per i piccoli favori. Aveva pensato che avrebbe potuto essergli utile parlare a quattr'occhi con un vero regista. E questo, badi bene, dopo tutto il tempo che stiamo già provando. Di colpo ha deciso che doveva sapere come era un vero regista, visto che doveva interpretarne uno in scena. Gli attori sono talmente bambini, anche i migliori di loro. E così ho passato parecchie ore con lui, tenendogli la mano, cercando di trasmettergli l'essenza di... A proposito, quando dico "tenendogli la mano", non voglio dire in senso letterale. Coop è un uomo felicemente sposato, ha tre bambini ed è irreprensibile.»

«E lei?»

«È una domanda? E, se è così, cosa c'entra con la morte di Michelle?»

«È stato lei a sollevare l'argomento» rispose Carella.

«È vero. Be', sì: io sono omosessuale, signor Carella. Al momento convivo con uno scenografo di nome José Delacruz, anche lui gay e più giovane di me di quindici anni. Io ne compio quarantasette in ottobre. Se faccio bene i conti, l'ultima volta che ho controllato lui ne aveva trentadue. E, per inciso, José era con noi la sera in cui Michelle è stata uccisa.»

«Con lei e Cooper Haynes, vuol dire?»

«Sì. Insomma, non proprio nella stessa stanza: noi lavoravamo in soggiorno e Joey era nello studio in fondo al corridoio. José ha fatto le scene per la ripresa di *Moon for the Misbegotten.* L'ha visto?»

«No.»

«Peccato. Comunque, io ero là e quelle erano le persone che erano con me. Come era solito dire Casey Stengel: "Può controllare".»

«Quando dice che era là che si trovava...»

«Nel mio appartamento. 827 Grover Park North.»

«Appartamento che lei divide con il signor Delacruz.»

«Per il momento sì. Io non credo alle relazioni a lungo termine. La vita è breve e il tempo passa in fretta.»

«A proposito...»

«È arrivato alle sette.»

«Cooper Haynes?»

«Alle sette in punto.»

«E se ne è andato a che ora?»

«Verso le dieci. Si sarebbe trattenuto più a lungo, se Joey non avesse cominciato a emettere strani suoni, dicendo che si stava facendo tardi. Sono talmente bambini, sul serio.»

«Gli attori?»

«Attori, scrittori, scenografi, costumisti... tutti quelli che hanno a che fare col teatro.»

Tranne i registi, notò Carella.

«Be', magari non il personale tecnico» proseguì Kendall. «I direttori di scena, gli addetti alle luci, i musicisti, se si tratta di un musical. Ma chiunque abbia a che fare con la parte cosiddetta creativa... mio Dio, aiuto!»

«Il signor Haynes ha mai lasciato l'appartamento tra le sette e le dieci?»

«No, siamo rimasti insieme per tutto il tempo.»

«Non è uscito per andare a comprare un sandwich o qualcosa?»

«In casa abbiamo abbondanti riserve di cibo e bevande, grazie.»

«Il signor Haynes non è mai uscito per fumare?»

«Non fuma. E io neppure.»

«Le è capitato di leggere qualcosa, o vedere qualcosa in televisione, o magari sentire per radio, sull'ora in cui è stata uccisa Michelle Cassidy?»

«Mi sembra tra le sette e le otto, no?»

«Allora lo sa?»

«Sì, lo so.»

«L'ha letto, o l'ha visto, oppure l'ha sentito» disse Caretta.

«Sì. Non sono al corrente dell'ora in base a una mia esperienza personale, se è questo che lei sta insinuando. Io non ero nell'appartamento di Michelle nel momento in cui veniva uccisa.»

«Lei sa dove abitava?»

«No.»

«Non c'è mai stato?»

«Mai.»

«Quindi lei e il signor Haynes siete rimasti insieme dalle diciannove alle ventidue di martedì, 7 aprile.»

«Esatto.»

«E nessuno di voi due è mai uscito dall'appartamento.»

«Siamo rimasti là tutti e due dalle sette alle dieci.»

«E il signor Delacruz è mai uscito dall'appartamento?»

Kendall esitò per un momento. Poi rispose: «Non ne ho idea.»

«Lei ha detto che ha cominciato a emettere strani suoni verso le dieci...»

«Sì, ma...»

«Per cui dove si trovava tra le sette e le dieci?»

«Dovrà chiederlo a lui.»

«Ma lei si sarebbe accorto se fosse uscito di casa, no? Per un sandwich? Per fumarsi una sigaretta?»

«Joey non fuma. Comunque lui non conosceva neppure Michelle. Di conseguenza, se lei sta insinuando che è andato di nascosto fin lassù per uccidere la signora...»

«Niente del genere» l'interruppe Caretta.

Ma stava pensando che Delacruz era l'unica persona che potesse confermare dove si trovavano Kendall e Haynes al momento dell'omicidio. E quei due, tutti e due, *conoscevano* Michelle.

«Allora cosa?» domandò Kendall. «Oh, adesso capisco: siamo stati Coop e io a commettere il fatto, è così? Il regista vero e il regista finto che si precipitano fino a Diamondback e uccidono la stella per ragioni note solo a Dio. A proposito, prima ancora che me lo chieda lei, signor Carella: so che Michelle abitava a Diamondback perché, come le ho già detto, io leggo i giornali, guardo la televisione e ascolto la radio. Non so esattamente dove a Diamondback, ma lei pensa sul serio che ci sia qualcuno in città che non sa che Michelle viveva a Diamondback, con l'uomo arrestato con l'accusa di averla pugnalata? E di averla forse anche uccisa? Eppure lei si presenta qui, a recitare la parte del detective...»

«No, signore, io non sto recitando...»

«... in un piccolo giallo da due soldi che vede Coop e me...»

«No, signore, non un giallo...»

«... pugnalare Michelle...»

«... da due soldi o altro.»

«Ah, no? E allora cosa voleva insinuare quando...?»

«Io non volevo insinuare niente.»

«Diciamo allora quando si domandava a voce alta... così le va bene? Quando si domandava se Coop e io non abbiamo preso un taxi fino a Diamondback, forzato la porta di Michelle e poi l'abbiamo brutalmente...»

«Assassinata» terminò Carella.

Kendall lo guardò.

«Non stiamo parlando di un piccolo giallo da due soldi» disse Carella. «Stiamo parlando di una donna che è stata assassinata.»

«La differenza mi sfugge.»

«La differenza è che la donna è veramente morta.»

«Oh, capisco.»

«E c'è qualcuno che l'ha uccisa.»

«Allora è un bene che Coop e io abbiamo un alibi talmente a prova di bomba, le pare?» fece Kendall.

«Se il signor Delacruz può confermarlo.»

«Lo può giurare, glielo assicuro.»

«Allora non ha niente di cui preoccuparsi.»

«Proprio niente» confermò Kendall.

Carella sapeva che sia Cooper Haynes sia José Delacruz dovevano essere interrogati, perché quei due costituivano l'alibi di Kendall e tutti gli alibi dovevano essere controllati. Anche se poi magari l'assassino risultava sempre essere il ragazzino della porta accanto, simpatico, dai modi gentili, studente con il massimo dei voti, il bravo figliolo che ha sempre una parola gentile per i vicini e che non farebbe mai del male a una mosca. Chi diavolo poteva saperlo?

Tuttavia, anche se Carella avrebbe adorato parlare con qualche altra personalità teatrale indubbiamente deliziosa, suo figlio Mark doveva essere accompagnato a una lontanissima partita di softball alle quattro di quel pomeriggio. Carella aveva già spiegato al tenente Byrnes che avrebbe molto apprezzato poter staccare un'ora prima quel pomeriggio, dato che la loro governante era in vacanza e quello era anche il primo giorno del corso di danza classica di sua figlia Aprii e Teddy doveva accompagnarcela, il che significava che *lui* doveva accompagnare Mark, e quattro suoi compagni di squadra, alla Julian Pace Elementary School, a cinque chilometri dalla scuola di suo figlio.

Fu così che, alle sei di quella sera, Carella si trovava al campo giochi scolastico, in paziente attesa della fine della partita, Kling era davanti al condominio all'827 di Grover Park North, in attesa del rientro a casa di Jo-

sé Delacruz, e Teddy stava scendendo gli scalini della Scuola di danza classica Priscilla Hawkins, con la piccola mano sudata di Aprii nella sua, quando vide una station wagon rossa, una Buick, fare retromarcia e andare a sbattere contro il muso della sua piccola Geo ugualmente rossa.

Non appena il portiere gli fece un cenno con il capo per avvertirlo che quella era la persona che stava aspettando, Kling seguì Delacruz all'interno dell'edificio e lo raggiunse davanti agli ascensori.

«Il signor Delacruz?» domandò.

Delacruz si voltò, sorpreso. Era alto forse un metro e sessantatré, sottile e con ossatura delicata; indossava una camicia di seta con le maniche lunghe, pantaloni neri e scarpette Nike da corsa, bianche. Le sopracciglia erano nere e folte, esattamente dello stesso colore dei capelli lisci, pettinati all'indietro a partire dall'attaccatura a punta. Gli occhi erano castani, intensi, la bocca androgina come quella di Mick Jagger; il naso era sottile, leggermente all'insù e sembrava essere stato acquistato da un chirurgo plastico. A parte le Nike, Delacruz somigliava più a un torero che a uno scenografo. Era anche vero che Kling non aveva mai conosciuto in vita sua alcun rappresentante di quelle due esotiche professioni.

«Il signor Delacruz?» ripeté.

«Sì.»

Un debole accento spagnolo, percettibile anche in quell'unica parola.

«Detective Kling, Ottantasettesimo distretto» si presentò Kling, e gli mostrò il distintivo.

«Lei è un poliziotto?» urlò la donna.

Teddy aveva dei problemi nel leggerle le labbra. Aprii, di anni dieci, che avrebbe potuto sentire la donna a un isolato di distanza tanti erano i decibel, alzò gli occhi verso sua madre e, a gesti, le disse: "Vuole sapere se sei un poliziotto".

Erano corse verso la Geo proprio mentre la donna scendeva dalla Buick per esaminarne la parte posteriore. Teddy non riusciva a immaginare perché mai la donna stesse controllando i danni alla propria automobile, visto che era stata lei a fare retromarcia contro l'auto di Teddy.

"No, non sono un poliziotto" rispose Teddy, sempre a segni.

«No, non è un poliziotto» tradusse Aprii.

«E allora che cos'è *questo?*» urlò la donna, agitando selvaggiamente le mani verso l'adesivo DEA incollato al parabrezza, sul lato del passeggero. In quel caso particolare DEA non stava per *Drug Enforcement Agency,* ma

per *Detective Endowment Association.* Se Carella fosse stato irlandese, sul parabrezza ci sarebbe stato anche un adesivo dell'Emerald Society. E se non avesse creduto fermamente che chiunque nato in America fosse semplicemente americano e non italoamericano, o qualcosa-americano, avrebbe potuto esserci anche un Columbia Society. Così come stavano le cose, l'adesivo DEA si trovava sul parabrezza per indicare a qualsiasi agente di polizia eventualmente interessato che l'auto apparteneva a un poliziotto, o a un membro della famiglia di un poliziotto.

Aprii cominciò a spiegare a segni "Vuole sapere se...", ma Teddy aveva già capito. Disse a sua figlia di riferire alla donna che sì, il suo papà era un poliziotto, anzi, un detective, ma questo cosa c'entrava con il fatto che fosse andata a sbattere in retromarcia, rompendo il faro e...

«Vai più adagio, mamma» le disse Aprii.

... la griglia e ammaccando il cofano?

«Mio padre è un detective» disse calma Aprii. «Lei ha rotto il nostro faro e la griglia e ha anche ammaccato il cofano, perciò cosa c'entra il mestiere di mio padre?»

Teddy osservava le labbra di sua figlia. Annuì enfaticamente e mise una mano nella borsetta per cercare il portafoglio dove teneva la patente. Le venne in mente che il libretto di circolazione e l'assicurazione erano all'interno dell'auto, nel vano portaoggetti. Stava aprendo la portiera sul lato del passeggero, quando la donna urlò: «Dove diavolo pensi di andare?»

Teddy non la sentì.

La donna l'afferrò per la spalla e la costrinse a voltarsi, facendola quasi cadere.

«Mi hai sentito?» strillò la donna.

Questa volta Teddy le lesse le labbra. Stava anche leggendo lo sputo che usciva dalia bocca rabbiosa della donna in un leggero spruzzo che sapeva di cipolla.

«Pensi di potertela cavare solo perché tuo marito è un poliziotto?»

Adesso la donna teneva Teddy per tutte e due le spalle e la scuoteva con violenza.

«È questo che pensi? Be', sarà meglio che cambi idea...»

Teddy le mollò un calcio nello stinco sinistro.

Aprii corse verso una cabina telefonica.

Kling pensò che l'appartamento sembrava un palcoscenico, pronto per una commedia su un qualche re francese. Ma Joey Delacruz lo informò su-

bito che l'appartamento era stato progettato e arredato da lui stesso "in un misto eclettico di Queen Anne, Regency, "Windsor, William e Mary", nessuno dei quali sembrò neppure remotamente francese a Kling. Delacruz proseguì dicendo di sperare che la sua creazione - Kling pensò si riferisse all'appartamento - avrebbe avuto una vita più lunga della relazione con Kendall, relazione che a volte gli pareva un tantino debole. Carella non aveva detto a Kling che Delacruz era gay. E neppure che lo era Kendall, se era per questo. Forse non l'aveva ritenuto importante. Neanche Kling pensava che la cosa avesse molta importanza, a meno che uno dei due, o tutti e due, avesse ucciso Michelle Cassidy.

«Mi dica della sera del 7 aprile» disse Kling.

«Oh, mamma mia, sembriamo proprio un poliziotto della televisione, vero?»

Kling non pensava di sembrare un poliziotto della televisione. Trovò il confronto irritante.

«Lei dove si trovava quella sera?» domandò.

«Proprio qui» rispose Delacruz. «Mi scusi, ma non dovrei sapere *di* che cosa si tratta?»

«Ha parlato con Ashley Kendall di recente?»

«Non da questa mattina, quando mi ha dato il bacio dell'arrivederci ed è uscito per andare al lavoro.»

Kling si chiese se Delacruz volesse essere di proposito irritante. Con l'immagine di un uomo che dava il bacino dell'arrivederci a un altro uomo quando usciva per andarsene al lavoro. Ci pensò sopra per un secondo o due e decise che era meno irritante della frase secondo cui lui sembrava un poliziotto della televisione.

Cercando di non ricordare qualcuno di *Hill Street Blues,* Kling domandò: «Lei ricorda dove si trovava la sera in cui Michelle Cassidy è stata assassinata?»

«Dovrei conoscere questa donna?»

«Il suo amico dice di no.»

«Ashley?»

«Sì, il signor Kendall.»

«Il fatto che noi siamo gay la infastidisce?»

«Signor Delacruz, a me non importa che cosa è lei o che cosa fa, fintanto che non lo fa per strada e non spaventa i cavalli.»

«Bravo! Una citazione della regina Vittoria.»

«Dovrebbe per lo meno averne sentito parlare.»

«Della regina Vittoria?»

«Già. Della regina Vittoria.»

«Non ho mai incontrato Michelle Cassidy, però so quello che le è successo. Dovrei essere molto cieco e molto sordo per non saperlo.»

«Bene. Allora lei dove si trovava, la sera in cui è stata uccisa?»

«Proprio qui.»

«C'era qualcuno con lei?»

«Sta controllando qualcosa che le ha detto Ashley?»

«Lei ha detto di non avergli parlato da...»

«Esatto.»

«Allora cosa le fa pensare che io stia cercando di controllare qualcosa che ha detto?»

«Oh, è solo una sensazione, detective Kling. Solo una sensazione.»

«Dove è stato tutto il giorno?»

«Oggi?»

«Si. L'ho aspettata di sotto dalle...»

«Perché non ha semplicemente domandato ad Ashley dov'ero? Le avrebbe detto che...»

«Non ho parlato con lui.»

«Be', qualcuno deve pure avergli...»

«Si, è stato il mio compagno.»

«Non poteva chiederglielo lui? Oppure voleva assicurarsi che Ashley non mi telefonasse in anticipo per avvertirmi?»

«Avvertirla di cosa?»

«Di quello che avrei dovuto dire. Nel caso lei mi domandasse dove mi trovavo la sera in cui è stata uccisa Michelle.»

«Lei mi ha già detto che si trovava qui. E mi ha già detto di non aver parlato con Kendall da questa mattina presto.»

«Come fa a sapere che era presto?»

«Perché le prove sono cominciate alle nove.»

«Elementare, mio caro Watson.»

«Allora, cosa mi dice, signor Delacruz?»

«Ashley ha detto al suo compagno di essere stato qui con me la sera in cui Michelle è stata uccisa?»

«Perché non si limita a dirmi dove si trovava?»

«Era qui.»

«È rimasto qui per tutta la sera?»

«Tutta la sera.»

«Qualcuno può confermarlo?»

«Oh Gesù!» disse Delacruz.

Kling aspettò.

«Non pensa che io sappia già che lei sa, detective Kling?»

«So che cosa?»

«Che Ashley aveva un appuntamento qui con quello che interpreta il Regista in quella commedia demenziale che sta dirigendo.»

«Da che ora a che ora?»

«Cooper Haynes è arrivato qui alle sette e se ne è andato alle dieci» rispose Delacruz. «Lo so perché era molto più tardi dell'ora in cui vado a letto di solito.»

«Uno dei due è uscito dall'appartamento quella sera?»

«Non fino alle dieci. Il signor Haynes se ne è andato alle dieci. Ashley invece è rimasto. Sa, Ashley abita qui.»

«Lei per caso è uscito?»

«Io sono rimasto qui per tutto il tempo che c'è rimasto il signor Haynes» rispose Delacruz, e sorrise. «Conosco troppo bene Ashley.»

Il portiere del palazzo in cui abitava Cooper Haynes riferì a Kling che il signor Haynes era uscito circa dieci minuti prima per portare a spasso il cane. Kling lo raggiunse a sette isolati buoni di distanza, appeso a un guinzaglio in fondo al quale era attaccato un piccolo cane peloso. Il cane cominciò immediatamente ad abbaiare a Kling, come fanno tutti i cani piccoli per convincere la gente di essere in realtà dei feroci pastori tedeschi o dei danesi travestiti. Haynes continuava a dire: «No, no, Francis» ma il piccolo Francis non smetteva di abbaiare a Kling e cercava di morderlo alle caviglie. Kling avrebbe voluto calpestare quel maledetto cane, appiattendolo sul marciapiede. Cinofili di tutto il modo, unitevi.

Finalmente Haynes riuscì a riprendere il controllo di Francis e lui e Kling procedettero insieme lungo il viale, mentre il cane annusava ogni scheletrico albero cittadino davanti al quale passavano e, ogni tanto, sbirciava dal basso in alto Kling con aria di disprezzo, come se il fatto che nessun albero fosse compatibile con le sue abitudini igieniche fosse colpa sua. Haynes, da cittadino modello quale era, teneva pronto nella mano destra un sacchettino di plastica capovolto. Una volta che il piccolo Francis si fosse, come dire, liberato, Haynes avrebbe raccolto i prodotti in conformità alla normativa vigente e rivoltato il sacchetto di plastica, in modo che niente di disgustoso venisse toccato da mani umane.

Quella sera il piccolo Francis sembrava particolarmente restio a "liberarsi" Haynes, da padrone paziente e buon cittadino, lo vezzeggiava e lo blandiva, ma sembrava che non ci fosse niente in arrivo. Il cagnolino si limitava semplicemente a voltare il naso con disprezzo davanti a ogni albero scheletrico o a ogni tozzo idrante antincendio che superavano.

La riluttanza del cane, unita alla celebrità di Haynes, provocarono parecchie esclamazioni di divertimento e di apprezzamento da parte di molti passanti. Il fattore riconoscimento non aveva niente a che vedere col fatto che Haynes recitasse la parte di un regista - anzi del Regista - in una orrenda commediola. Era invece dovuto alla sua partecipazione, cinque giorni alla settimana, a una soap intitolata *The Catherine Wheel,* in cui interpretava un cordiale e gentile medico di campagna di nome Jeremy Phipps. Mentre camminavano lungo il viale, fermandosi continuamente perché il cane potesse annusare e rifiutare, la gente salutava Haynes con un cenno della mano, un sorriso e un familiare: "Salve dottore, come va?" oppure: "Ehi, dottore, dov'è Annabelle?" che era il nome dell'anatra che nel serial TV era l'animaletto domestico del dottore e che era stata di recente rapita da una banda di immigrati clandestini cinesi, i quali rubavano uccelli acquatici di quella specie per rivenderli poi a ristoranti specializzati in cucina pechinese. Con tutta l'attenzione che il cane dedicava ai potenziali luoghi di evacuazione e tutta l'attenzione che Haynes dedicava alle profferte indirizzate al piccolo Francis, più l'ulteriore attenzione che ogni singolo cittadino di quella città, a quanto sembrava, riversava sul buon dottor Phipps, Kling trovò difficile formulare le sue domande con qualche senso di continuità o di logica. Ma ci riuscì comunque.

«La sera del 7 aprile, tra le diciannove e le ventidue, lei si trovava effettivamente nell'appartamento di Kendall e Delacruz?»

«Sì, ero proprio là» confermò Haynes. «Stavo cercando uno stato mentale, capisce. La gente normale pensa che tutto ciò che fa un attore sia saltare dentro un ruolo, come succede ai bambini quando fanno finta, però non è per niente così semplice. Vorrei che lo fosse. C'è una gran mole di artigianato e di abilità e di ricerca, in questo lavoro. Per non parlare del talento, non occorre dirlo» aggiunse modestamente. «Devo ammettere che Ashley mi ha consentito alcune intuizioni di grande valore. Sento che la mia interpretazione di questo ruolo così enormemente difficile è migliorata cento volte, dopo la nostra discussione.»

In un certo senso, Kling stava cominciando a pensare che chiunque avesse a che fare col teatro viveva in una specie di paese delle meraviglie

particolarmente egocentrico. Anzi, stava cominciando a pensare che nessuna delle persone che aveva a che fare con *Romance* poteva aver ucciso Michelle Cassidy. Ognuna di loro sembrava completamente concentrata su se stessa e una tale attenzione verso di sé escludeva la presa di coscienza di qualsiasi altro essere vivente nell'universo. Uccidere *chi?*

Ciononostante, e testardamente:

«Lei o il signor Kendall siete mai usciti dall'appartamento quella sera?»

«Io me ne sono andato alle dieci.»

«Ma prima di allora?»

«No, nessuno di noi due.»

«E il signor Delacruz?»

«No, non l'ho visto uscire quella sera» rispose Haynes, e poi, trionfante: «*Bravo*, Francis! Oh, che bravo che sei!»

A letto, più tardi quella sera, sussurravano nel buio.

«Ho paura.»

«No, non devi.»

«Ho sempre avuto paura dei poliziotti.»

«No, no.»

Accarezzando, toccando, confortando.

«Anche da piccolo. I poliziotti mi hanno sempre fatto paura.»

«Non c'è niente di cui aver paura.»

«Paura che mi prendessero mentre facevo qualcosa.»

«No, no.»

«Qualcosa di sbagliato.»

«Ci sono qua io, non preoccuparti, tesoro.»

«Mi fanno sentire in colpa. I poliziotti. Non so perché mi succede così.»

«Andiamo, andiamo!»

Carne familiare nel buio, che tocca, che accarezza.

«Penseranno che l'abbiamo uccisa noi.»

«Loro pensano che *tutti* l'abbiano uccisa.»

«Ti ricordi quel romanzo di Agatha Christie?»

«Quale?»

«Quello dove la uccidono tutti.»

«Ah, sì. Anche il film.»

«Sì.»

«Un film stupendo.»

«Sì.»

«Su un treno.»
«Sì.»
«Sì. L'avevano uccisa tutti.»
«Clouseau. Era lui l'ispettore.»
«No, non si chiamava così.»
«Allora come si chiamava?»
«Perché l'hai detto?»
«Pensavo...»
«No, non è Clouseau.»
«Sì, adesso che ci penso...»
«Non riuscirò a dormire per tutta la notte.»
«Mi dispiace, tesoro.»
«Tra i poliziotti e Clouseau, non chiuderò occhio.»
«Falli uscire dal cervello.»
«Clouseau e quei maledetti poliziotti.»
«Mi dispiace veramente, sul serio.»
«Che pensano che l'abbiamo uccisa noi.»
«No, no, cerca di rilassarti.»
«Che stringono il cerchio.»
«No, tesoro. Rilassati.»
Silenzio.
«Ecco.»
«Sì.»
«Non va meglio adesso?»
«Sì.»
Ancora silenzio.
«Come si chiama quello stronzo?»
«Scaccialo dalla mente.»
«Il belga.»
«Sì, ma rilassati.»
«L'ispettore.»
«Rilassati.»
«Ci sto provando.»
«Lascia solo che...»
«Sì.»
«... ti aiuti a rilassarti.»
«Sì.»
Baciando, toccando, accarezzando quella carne familiare.

«Mmm.»
«Va meglio tesoro?»
«Sì.»
«Non va meglio così?»
«Sì.»
«Molto meglio, non è vero?»
«Sì.»
«Adesso dammelo.»
«Sì.»
«Dammi quel succo caldo.»
«Sì.»
«Dammelo, dammelo!»
«Oh, Gesù!»
«Sì.»
«Sì.»
«Oh sì, amore mio!»

Silenzio. Il ticchettio di un orologio da qualche parte nell'appartamento. Il ritmo di un respiro regolare.

«Joey?»
«Mmmm?»
«Era Maigret. L'ispettore.»
«Ah sì. Grazie.»

Silenzio. Fuori, in strada, l'urlo di una sirena della polizia. Ancora silenzio.

«Ashley?»
«Mmmm?»
«Era Poirot.»

Quella sera, soli a letto, gli disse che era stata accusata di aggressione. Gli occhi fiammeggianti, le dita che volavano, era ancora arrabbiata da morire. Lui osservò le mani, preoccupato dal fatto che avesse ricevuto una citazione proprio lì, nel loro distretto locale, accusata di un reato minore, nientemeno.

«Cosa hai fatto a quella donna?» le chiese, dicendo le parole e ripetendole allo stesso tempo a segni.

"Che cosa *io* ho fatto a lei?" disse Teddy a segni. "Perché invece non mi chiedi cosa ha fatto *lei* a me?" agitando la testa ogni volta che voleva sottolineare una parola, enfatizzandola ancora di più con i raggi laser scuri che

lampeggiavano dagli occhi marroni ancora più scuri.

Carella non poté fare a meno di sorridere e commise l'errore di dire, a gesti e a parole: «Sei bella quando ti arrabbi» cosa che Teddy non trovò per niente divertente.

"Vuoi starmi ad ascoltare?" urlò con le mani. "Oppure vuoi portarmi i cioccolatini in prigione?"

«Ti sto ascoltando» le disse Carella.

Per come glielo raccontò, prima che un auto della polizia potesse rispondere alla chiamata frenetica che Aprii aveva fatto da una cabina telefonica a meno di due metri da dove la donna rabbiosa stava ancora urlando a Teddy, rifiutandosi di mollarle i risvolti della giacca del tailleur, anche se Teddy aveva continuato a mollarle ripetutamente calci...

"Avevo le scarpe con i tacchi alti" disse a segni."Avevo pranzato in centro con Eileen..."

«Come sta?» le chiese Carella.

"Poi sono venuta subito a casa a prendere Aprii e l'ho accompagnata al corso di danza. Scarpe con i tacchi alti e la punta a punta. Ecco perché quella donna ha un taglio nella gamba."

Carella pensò Uh-oh.

La donna, secondo Teddy, era una balena che pesava circa una tonnellata e che l'aveva scossa fino a farle sbattere i denti, sollevandola in pratica da terra, mentre Teddy continuava a cercare di allontanarla a calci. Le urla penetranti della donna avevano finalmente richiamato l'attenzione di un agente di polizia a piedi, di pattuglia nel parcheggio...

"Uno zuccone dell'Uno-Cinque-Tre" disse Teddy a segni, citando il loro distretto locale di Riverhead, dove sei detective erano recentemente stati arrestati per aver sottratto denaro e droga a vari spacciatori.

L'agente *di* polizia aveva detto a tutte e due di smetterla, di calmarsi, di rilassarsi, o altre parole a quello scopo, e poi aveva ascoltato il racconto della donna grassa su come Teddy fosse andata a sbattere contro la parte posteriore della sua Buick, una bugia colossale che l'agente stupido aveva ascoltato con aria grave e solenne, scuotendo la testa in meraviglia e stupore. La piccola Aprii aveva continuato a dirgli che non c'era niente di vero, che era stata la cicciona ad andare a sbattere contro la loro auto, cosa che aveva spinto l'agente idiota a ordinarle, per favore, di lasciare che parlasse sua madre. Aprii, a quel punto, aveva dovuto spiegare che la mamma era handicappata nell'udito e nella parola e non poteva trasmettere i propri pensieri se non tramite segni, linguaggio che forse l'agente incompetente

era in grado di capire. L'agente ammise di non esserne in grado. Ma adesso guardava Teddy come chiedendosi se fosse o meno legale che una sordomuta guidasse un'auto, tanto per cominciare.

Per allora, la donna grassa si era già sollevata la gonna per esibire le gambe tipo tronco d'albero, una delle quali perdeva sangue da un piccolo taglio, indubbiamente causato dal primo calcio di Teddy nello stinco. Su Teddy, tuttavia, non c'era alcun segno di percosse o di aggressione, dato che tutto quello che aveva fatto la donna era stato scuoterla finché tutti i suoi organi interni non erano stati irrimediabilmente miscelati. L'agente idiota stava cercando di decidere se consigliare semplicemente alle signore di scambiarsi i dati dell'assicurazione, stringersi la mano e farla finita, quando la donna grassa aveva ricominciato a urlare, blaterando sul fatto che colei che l'aveva aggredita era la moglie di un detective della polizia e tutti i poliziotti della città erano uguali e come poteva aspettarsi una qualsiasi giustizia da un poliziotto che proteggeva i suoi simili? Poi aveva proseguito dicendo che voleva nome e numero di matricola dell'agente, e che ne avrebbe parlato con la Corte Suprema, capito? Di conseguenza l'agente imbecille, ripensando forse alla recente sommossa a Grover Park e non volendo guai durante la sua piccola e fino a quel momento pacifica ronda davanti a un centro commerciale, aveva deciso nella sua salomonica saggezza da strada che sarebbe stato più semplice chiedere alla donna muta di seguirlo al distretto, dove qualcuno avrebbe potuto compilare una citazione. Le sue parole esatte erano state: "Lasciamo che se ne occupi il tribunale". Quel codardo.

Fremente di rabbia, Teddy mostrò a Carella la citazione:

LA PRESENTE PER NOTIFICARLE AVVISO DI COMPARIZIONE PRESSO IL TRIBUNALE PENALE DEL DISTRETTO DI RIVERHEAD PER RISPONDERE DELL'IMPUTAZIONE PENALE NEI SUOI CONFRONTI.

IMPUTAZIONE: Aggressione di terzo grado
TRIBUNALE: Tribunale penale di Riverhead
PARTE: AR2
INDIRIZZO: 1142 Coolidge Boulevard, Riverhead
ORA: 9:50
DATA: 24

ISTRUZIONI PER IL CONVENUTO:

ELLA DOVRÀ COMPARIRE ALL'ORA E ALLA DATA S0PRAINDICATE E PRESENTARE IL PRESENTE MODULO AL CANCELLIERE.

Nel caso Ella manchi di comparire in tribunale in relazione all'imputazione di cui sopra, verrà emesso nei suoi confronti mandato di arresto ed Ella potrà essere accusata di ulteriori violazioni al Codice penale che, a seguito di eventuale condanna, potranno determinare sanzioni pecuniarie o detenzione, o entrambi. Inoltre, nel caso Ella non osservi le disposizioni del presente avviso di comparizione, qualunque cauzione eventualmente versata sarà soggetta a confisca.

ISTRUZIONI AGGIUNTIVE

COMPUTATI **SE SÌ, NOMI:**
Sì v NO

RICEVUTA DEL CONVENUTO:

Il sottoscritto accusa con la presente ricevuta del sopracitato AVVISO DI COMPARIZIOINE consegnato personalmente e accetta di comparire in giudizio nei termini indicati.

FIRMA DEL CONVENUTO: **Theodora Franklin Carella**

«Vedo che hai firmato» disse Carella.

Teddy annuì.

«Cosa è successo all'altra donna?»

"È venuta alla stazione di polizia con noi ed è rimasta in piedi, con le mani sui fianchi e l'aria truce, mentre un detective batteva a macchina la citazione."

«Hai detto che urlava contro di te...»

"Sì."

«Che ti scuoteva...»

"Sì."

«È stata accusata di qualcosa?»

"No."

«Quei cretini l'hanno semplicemente lasciata andare?»

"Si."

Carella lesse il nome del detective nell'apposito spazio sulla citazione. Non lo riconobbe.

«Vedo che ti hanno preso anche le impronte digitali.»

Teddy annuì.

«Ti hanno fatto la fotografia...»

Teddy annuì di nuovo. La rabbia era scomparsa ormai. Sembrava solo terribilmente preoccupata.

Scuotendo la testa, Carella lesse di nuovo la data indicata sulla citazione. «Bisogna restituire il modulo entro due settimane» disse. «Il tuo avvocato vorrà...»

"Il mio *avvocato!"*

«Tesoro, stiamo parlando di un reato penale» disse Carella «si può finire in prigione anche per un anno. Troveremo un avvocato in gamba che chiederà il completo proscioglimento, o il proscioglimento nell'interesse della giustizia, o addirittura un aggiornamento in vista del proscioglimento. Se il procuratore distrettuale formalizzerà l'accusa, noi presenteremo una controquerela nei confronti di quella donna, di sicuro per molestie e magari anche per tentata aggressione. Non preoccuparti, tesoro» ripeté Carella. «Sul serio.» La strinse forte e le diede un bacio sulla testa.

Teddy rimase quieta tra le sue braccia.

«Non si sarebbe dovuto arrivare a questo punto» continuò Carella. «L'agente di pattuglia avrebbe dovuto sistemare le cose sul posto, era solo un maledetto, piccolo incidente stradale. Ma al distretto devono avere una paura da morire, con tutti quei detective che si sono bruciati.»

Teddy non disse nulla. Carella poteva sentire la tensione di sua moglie attraverso la camicia da notte sottile.

«Non ti preoccupare» le disse. «Qualunque procuratore distrettuale appena ragionevole ti prosciolgierà in un attimo.»

Teddy annuì.

«Il poliziotto che ti ha accompagnata al distretto era bianco?»

"Sì."

«E il detective che ha scritto la citazione? Endicott? Era bianco anche lui.»

"Sì."

«E la donna grassa?»

"Nera."

Carella fece un profondo sospiro.

"Ma sinceramente non vedo che differenza possa fare" disse Teddy, a segni.

«Be', non dovrebbe» le rispose Carella.

La sveglia sul comodino indicava le dieci e un quarto.

Carella tese una mano per spegnere la luce.

Si portò una mano di Teddy alle labbra.

«Buonanotte, tesoro» disse contro le sue dita.

Esattamente un'ora e dieci minuti più tardi, un uomo nudo saltò dalla finestra aperta di un appartamento al 355 di North River Street nel centro di Isola, si capovolse più volte per aria e precipitò verso il marciapiede, dieci piani più sotto.

Il suo nome era Chuck Madden.

11

Marvin Morgenstern telefonò a Carella l'indomani mattina presto per riferirgli che la sera prima il suo direttore di scena si era buttato dalla finestra.

Fu così che Carella lo seppe.

L'incidente era successo in centro, nel Ventunesimo distretto, e all'inizio nessuno dei detective aveva collegato l'apparente suicidio di cui si stavano occupando con l'omicidio di cui si era parlato dappertutto negli ultimi quattro giorni.

«Come possono essere così *stupidii*» chiese Morgenstern al telefono, anche se, in tutta onestà, i detective che avevano risposto alla chiamata in centro avevano saputo che la vittima era direttore di scena nella stessa commedia in cui aveva recitato l'attrice assassinata solo quando in seguito a una perquisizione accurata dell'appartamento era stato rinvenuto un raccoglitore in cui il defunto aveva tenuto un elenco di nomi, indirizzi, numeri di telefono e programmi di tutte le persone che avevano a che fare con lo spettacolo. Era stato così che avevano trovato il numero di telefono di Morgenstern.

«Sta diventando una vera e propria epidemia» disse Morgenstern a Carella.

Carella era d'accordo con lui.

Un'aggressione con pugnale il giorno *6.*

Un omicidio il 7.

Un suicidio, o quello che certamente sembrava essere un suicidio, il 10.

La ragione per cui i detective del Ventunesimo sospettavano astutamente che si trattasse di suicidio, era che nel rullo della macchina da scrivere sulla scrivania di Chuck Madden c'era un biglietto e il biglietto diceva:

SIGNORE, PER FAVORE PERDONAMI
PER QUELLO CHE HO PATTO A MICHELLE

I detective capirono che quella Michelle era Michelle Cassidy quando trovarono il suo nome elencato nel raccoglitore di Madden sotto la voce ATTORI.

Dalle parti nude e scomposte sul marciapiede, il portiere dell'edificio aveva identificato il cadavere come "il signor Madden del 10A", ma finché i poliziotti non ebbero sfogliato quel raccoglitore, non seppero che si trattava del signor Charles Williams Madden, DIRETTORE Di SCENA della commedia intitolata *Romance.* Fu allora che telefonarono a Marvin Morgenstern, PRODUTTORE.

E adesso Morgenstern stava riferendo tutto questo a Steve Carella, DETECTIVE, anche se Madden non aveva defenestrato se stesso neppure nei dintorni dei confini dell'Ottantasettesimo. Carella non invidiava per niente chi del dipartimento avrebbe dovuto decidere la giurisdizione sul caso. Nel frattempo disse a Morgenstern che sarebbe andato a parlare con i detective giù in centro.

I poliziotti erano ancora sulla scena quando Carella e Kling arrivarono alle nove e trenta della mattina dell'11. C'erano anche Monoghan e Monroe della Squadra omicidi.

«Bene, bene, bene» disse Monoghan «guarda chi si vede.»

«Bene, bene, bene» ripeté Monroe.

I due erano vestiti di nero, come si confaceva alla loro posizione e vocazione. Dato che il tempo era ragionevolmente mite, tutti e due indossavano un abito nero di tessuto leggero, camicia bianca di cotone, cravatta nera, scarpe e calzini neri e cappello nero a tesa stretta, inclinato in un'angolazione sbarazzina. Pensavano di essere molto eleganti. In realtà facevano pensare a due corpulenti impresari di pompe funebri con il vezzo di infilare i pollici nelle tasche della giacca. Tutti e due sorridevano come se fossero stati contenti di vedere Carella e Kling.

«E cosa mai porta l'Ottantasettesimo su questa scena morbosa?» chiese Monoghan.

«In questa camera di morte e desolazione?» aggiunse Monroe, sorridendo e allargando le braccia per indicare l'intero appartamento. In fondo a quello che sembrava essere il soggiorno, un tecnico stava spruzzando polvere sul davanzale della finestra attraverso la quale Madden era presumibilmente saltato verso la propria morte. La finestra era ancora aperta. Le tende, tirate ai due lati, svolazzavano nella brezza dolce. Era un sabato di aprile spettacolarmente bello.

«Cosa succede?» domandò un nero grande, grosso e robusto, entrando dall'altra stanza. Indossava una chiassosa giacca a scacchi, pantaloni sportivi marroni e un paio di guanti bianchi di cotone. Aveva anche bisogno di radersi, segno sicuro che si trattava del poliziotto che per primo aveva risposto alla chiamata.

«Sei tu il responsabile qui?» gli domandò Carella.

«Sì.»

«No, siamo noi i responsabili» intervenne Monoghan.

Carella lo ignorò.

«Carella» disse, presentandosi al nero. «Ottantasettesimo.»

«Ah, sì» disse il detective nero. «Mi chiamo Biggs, Ventunesimo. Il mio compagno è in camera da letto.» Nessuno dei due tese la mano. I poliziotti si stringono la mano raramente sul lavoro, forse perché nessuno di loro nasconde un pugnale nella manica. «Ero sicuro che vi sareste fatti *vivi* prima o poi. Per via della possibile relazione.»

«Quale relazione?» domandò Monroe.

«C'è una relazione?» domandò Monoghan.

«Relazione a cosa?» chiese Monroe.

Tutti e due sembrarono improvvisamente turbati, come se questa possibile relazione, di qualunque cosa si trattasse, potesse significare più lavoro per loro. In città, la presenza di agenti della Omicidi era obbligatoria sulla scena di un delitto, ma il detective del distretto che aveva risposto alla chiamata seguiva sempre il caso fino alla conclusione. Il ruolo della Omicidi era per lo più quello di semplice supervisione, anche se alcuni scettici avrebbero potuto usare il termine superficialità. Veloci nel trovare errori, ancora più veloci nel prendersi ogni merito, i detective della Omicidi non erano particolarmente amati dagli altri membri della forza di polizia, meno che mai da quelli che si trovavano in prima linea in qualunque indagine. Il disgusto di Biggs era evidente sul viso rotondo e aperto. L'espressione di

Carella era molto simile. Kling si limitò semplicemente ad allontanarsi.

«Michelle Cassidy» disse Carella.

«L'attrice che hanno fatto vedere in televisione» aggiunse Biggs, desiderando di mandarli affanculo.

«Questo ha a che vedere con quello?» chiese Monroe.

«E quello ha a che vedere con questo?» chiese Monoghan.

«Stiamo parlando di una *possibile* relazione» disse Biggs. «Hai visto questo biglietto, Carella?»

Si spostarono tutti verso la macchina da scrivere sulla scrivania di fronte alla stessa finestra attraverso la quale Madden era presumibilmente saltato. A parte Kling, che adesso era in camera da letto e stava parlando con il compagno di Biggs, anche lui nero, tutti quanti si piegarono sulla macchina da scrivere per leggere il biglietto:

SIGNORE, PER FAVORE PERDONAMI
PER QUELLO CHE HO FATTO A MICHELLE

«Proprio come mi aveva detto» disse Carella.

«Chi aveva detto?» domandò Monroe.

«Morgenstern.»

«E chi cazzo è Morgenstern?» domandò Monoghan.

«Glielo avevo letto io al telefono» disse Biggs.

«A chi?»

«A Morgenstern.»

«E perché?»

«È il produttore» rispose Biggs, e si strinse nelle spalle. «Allora, cosa facciamo, Carella?» domandò. «Di chi è questo caso?»

«Penso che la catena degli eventi porti fino a noi. Comunque lavoriamoci sopra insieme, finché non decidono i superiori» suggerì Carella.

«Siamo noi a decidere qui» disse Monroe.

«Io credo di no» ribatté Carella.

«Io neppure» ribadì Biggs.

«Noi siamo della Omicidi» dichiarò Monoghan, con aria offesa. Biggs lo ignorò.

«Avresti dovuto vedere come era ridotto sul marciapiede» disse Biggs, rivolto a Carella.

«Sono l'unico qui che ha già fatto colazione?» domandò Monroe.

«Dov'è adesso?» chiese Carella.

«Al Parkside General. Quello che resta di lui: hanno dovuto grattarlo via dal marciapiede.»

«Per favore!» disse Monoghan.

«Hanno già messo la polvere sulla macchina da scrivere?» domandò Monroe.

«No, i tecnici sono arrivati solo qualche minuto fa.»

«E sul biglietto?»

«Neppure.»

«Dovrete mandare tutti e due al laboratorio» suggerì Monoghan.

«No! Sul serio?» disse Biggs.

«Henry, ti dispiace venire qui un momento?»

Si voltarono tutti verso il compagno di Biggs, in piedi nel vano della porta con Kling. Il poliziotto indossava jeans, mocassini, un maglione a collo alto di cotone azzurro e guanti bianchi di cotone. Si chiamava Akir Jabeem. Si presentò a Carella e ai poliziotti della Omicidi e poi si voltò verso Kling, come per chiedergli chi dovesse dare la notizia agli altri. Evidentemente ne avevano già parlato tra loro. Kling annuì.

«Non siamo sicuri che quel tizio abitasse veramente qui» disse Jabeem.

«E allora chi abitava qui?» domandò Monoghan. «Se non ci abitava lui.»

«Quello che vogliamo dire» continuò Jabeem «è che non sembrano esserci molte prove che *vivesse* qui.»

«Ancora non capisco che cazzo stai dicendo» disse Monoghan.

«Dai un'occhiata nel guardaroba» disse Kling.

Andarono tutti nella cabina-armadio e si guardarono intorno. C'erano due paia di pantaloni appesi. Una giacca sportiva. Sul pavimento un paio scarpe. Mocassini. Neri.

«E allora?» fece Monroe. «Quel tizio aveva pochi vestiti.»

«Dai un'occhiata anche nel comò» suggerì Jabeem.

Andarono tutti verso il comò. Kling e Jabeem avevano già aperto i cassetti. I poliziotti guardarono. Gli ultimi due cassetti erano vuoti. Nel primo c'erano tre paia di boxer, tre paia di calzini, tre fazzoletti da naso e una camicia jeans azzurra.

Ai lati del letto c'erano due comodini. Su quello più vicino alla finestra c'era un bicchiere vuoto. Il bicchiere sull'altro comodino era mezzo pieno. Jabeem prese il bicchiere con una mano guantata, se lo mise sotto il naso, annusò e poi lo mise sotto il naso di Carella.

«Scotch?» domandò Carella.

«O qualcosa che ci assomiglia da matti.»

Sul pavimento di fianco al letto c'era un mucchio di indumenti che comprendeva un paio di boxer, un paio di calzini, una tuta da imbianchino, un paio di scarpe da operaio alte alla caviglia e un berretto di lana blu. Presumibilmente erano gli abiti che Madden aveva addosso prima di spogliarsi e saltare dalla finestra. La finestra nella camera da letto era chiusa e sigillata intorno a un condizionatore, il che poteva spiegare perché Madden fosse andato nell'altra stanza per fare il suo numero di tuffo.

«Controlliamo l'altra stanza» suggerì Monroe.

Era la sua idea più brillante del giorno.

L'altra stanza indubbiamente era servita a Madden come una specie di combinazione di soggiorno/area di lavoro. Non molto più ampia della camera da letto, era arredata soltanto con una scrivania, una sedia, un divano imbottito e rivestito in tessuto a quadri bianchi e neri, una poltrona rivestita nello stesso tessuto e un mobiletto aperto, sopra al quale c'era una abat-jour. Nell'unico ripiano all'interno del mobiletto c'erano quattro bicchieri e una bottiglia di Scotch Black & White che sembrava essere piena per un quarto.

«Eccola là» disse Jabeem.

Nel primo cassetto della scrivania vicino alla finestra trovarono una cucitrice, una scatola di graffe per cucitrice, parecchie matite, una scatola di graffette e una risma di carta per un raccoglitore a tre anelli, dello stesso tipo che Madden aveva usato per i suoi appunti di direttore di scena. Due dei cassetti sul lato destro della scrivania erano vuoti. Nell'ultimo cassetto c'era una scatola che conteneva una risma di carta per macchina da scrivere. Biggs tolse il coperchio. Dentro la scatola c'erano venti pagine battute a macchina. Era il manoscritto di una commedia. La prima pagina con il titolo annunciava:

LA FANCIULLA È MORTA
commedia in due atti di
CHARLES WILLIAM MADDEN
e di
GERALD GREEUBAUM

I caratteri sembravano corrispondere a quelli del biglietto nel rullo della macchina da scrivere.

«L'altro nome significa qualcosa per voi?» domandò Biggs.

«Lavora anche lui nella commedia che stanno provando» rispose Carel-

la.

«È una delle comparse» aggiunse Kling.

«Quale commedia?» domandò Monoghan.

«*Romance*.»

«La cui protagonista era la ragazza assassinata.»

«Non capisco cosa cazzo sta succedendo qui» disse Monoghan.

«Andiamo a vedere la cucina» disse Monroe.

Era la sua seconda idea brillante del giorno.

Il piccolo frigo nella cucina era completamente vuoto, a parte un contenitore di latte ormai inacidito, una testa avvizzita di lattuga, mezzo pomodoro ammuffito, una bottiglia di soda piena per un quarto e una confezione ancora chiusa di pane bianco a fette. Nel freezer c'erano tre vassoi di cubetti di ghiaccio. Due erano vuoti. L'ultimo conteneva cubetti di ghiaccio che andavano ormai restringendosi, staccandosi dai rispettivi divisori.

«Chi è che comanda qui?» muggì una voce dalla porta d'ingresso. Fat Ollie Weeks entrò a passo di carica nell'appartamento.

«Io» rispose Biggs, e gli andò incontro lanciando un'occhiata alla tessera di identità appuntata al risvolto della giacca. «E cosa c'entra l'Ottantottesimo quaggiù?» domandò.

«Siamo stati noi a prendere la prima chiamata» rispose Ollie, sorridendo con cordialità.

«Quale prima chiamata?»

«Michelle Cassidy.»

«Anche voi?» fece Biggs.

«Oh, qualcun altro ha risposto alla chiamata?» domandò Ollie con aria innocente. «Per l'omicidio della ragazza? Perché, se è così, è la prima volta che ne sento parlare.»

«È stato Carella a occuparsi per primo dell'aggressione.»

«È come parlare di mele e di pere» disse Ollie. «Questo è chiaramente un caso di Primo Uomo.»

Si stava riferendo all'articolo 893.7 della normativa che regolava le questioni interne della polizia della città. L'articolo era familiarmente noto come Regola del primo uomo, dato che trattava dei conflitti di competenza riguardanti priorità e giurisdizione e specificava circostanze e situazioni in cui un funzionario di polizia che stesse indagando su un reato precedente era obbligato a indagare anche su un reato successivo, se apparentemente collegato al primo.

«Senti, Ollie...» cominciò Carella.

«Ne ho già discusso sia con te che con il ragazzino biondo» l'interruppe Ollie. «Non ho nient'altro da aggiungere con nessuno di voi due. Anzi, non mi va che tutti quelli che incontro in questo caso mi dicano: "Accidenti, detective Weeks, è già venuto Carella qui, è già venuto Kling". Non avete alcun motivo per indagare su un *mio* omicidio, perciò...»

«Prova a dire a quelli dell'ufficio di Nellie di rivolgersi al capo della...»

«Prova *questo*» l'interruppe Ollie e sollevò il medio della mano destra. Scuotendo la testa, si voltò verso Biggs e gli disse: «Puoi andartene a casa anche tu.»

«Ah, sul serio?» fece Biggs.

«Sì, Henry» rispose Ollie, leggendo il nome sulla tessera fissata al taschino della giacca. «Il tizio che ha ucciso la ragazza è già in galera, per cui i tuoi servizi non sono più richiesti. Di qualunque cosa si tratti qui...»

«Hai visto cosa c'è nella macchina da scrivere?» gli domandò Biggs.

«No. Cosa c'è nella macchina da scrivere?»

«Da' un'occhiata.»

Ollie guardò:

SIGNORE, PER FAVORE PERDONAMI
PER QUELLO CHE HO PATTO A MICHELLE

«Non vuol dire un cazzo» dichiarò Ollie.

«Però mi sembra che tolga Milton dai guai, non ti pare?» domandò Carella allegramente.

«Chi è Milton?» domandò Monoghan.

«Un poeta» rispose Monroe.

«Un cosa?»

«Un poeta inglese.»

«Mai sentito nominare.»

«Ha scritto il *Paradiso perduto*.»

«È l'agente del cazzo che ha ucciso la ragazza» disse Ollie, non altrettanto allegramente.

«Cosa ne pensi di quel biglietto, Ollie?» gli domandò Carella.

«Cosa ne penso? Non è neppure firmato. Come faccio a sapere chi ha battuto a macchina quel biglietto?»

«Di sicuro non è stato Milton. Lui è già in prigione, ricordi?»

«Può averlo scritto *chiunque*. Può averlo scritto un amico di Milton. Può essere stato un suo amico a spingere quel tizio fuori dalla finestra e poi a

battere a macchina un messaggio suicida fasullo. Per togliere Milton dai guai. Quel biglietto non vuol dire un cazzo.»

«Niente significa qualcosa...»

«Quel biglietto non significa niente!»

«... in modo che tu possa prenderti il merito...»

«Io *so* quando qualcuno ha fatto qualcosa!»

«... di aver risolto il grande caso che è sempre in televisione!»

«Io voglio soltanto fare in modo che il colpevole...»

«Tu vuoi soltanto fare in modo di diventare famoso.»

«Andiamo» intervenne Biggs. «Stiamo lavorando su un omicidio qui.»

«Ed è esattamente per questa ragione che comandiamo noi» disse Monoghan.

«Esattamente» ribadì Monroe.

«Perché si tratta di un omicidio» disse Monoghan.

«*Due* omicidi, se contiamo la ragazza che hanno fatto fuori.»

«No: è proprio questa la ragione per cui sono *io* che comando qui» disse Ollie. «Perché la ragazza è stata uccisa per prima. Sei ancora qui, Henry?» domandò, pronunciando il nome come una specie di insulto razziale. «Prendi il tuo compagno e vattene a casa. Quello è il tuo compagno, non è vero?» domandò, puntando un pollice verso Jabeem, che adesso lo fissava con aria truce. «Di certo ha l'aria di essere il tuo compagno.»

«Bisognerà chiarire di chi è questo caso» disse Biggs con calma, sparando a Jabeem un'occhiata che diceva chiaramente *fermo.* «Per cui va' giù in centro a parlare con il capo dei detective. Nel frattempo, mentre tu e lui aprite un dibattito sull'otto-nove-tre-sette, qualcuno è saltato da una finestra qui, nel Ventunesimo, e questo dà a *noi* un chiaro mandato per indagare sul fatto...»

«Il biglietto in quella macchina da scrivere...»

«Ma, come dicevi tu stesso...»

«... parla della ragazza...»

«Sì, ma...»

«... che è stata uccisa nel *mio* distretto!»

«Ma quel biglietto non significa un cazzo, ricordi?»

«Vedremo cosa ne dice il capo» disse Ollie.

«Bene, va' a parlare con lui.»

«È proprio quello che sto per fare. Proprio in questo momento.»

«Ottimo» commentò Biggs. «Va' pure.»

«Noi veniamo con te» disse Monoghan.

«Per sistemare questo casino» aggiunse Monroe.

«Benissimo, andate» disse Biggs. «Tutti e tre.»

Tutti e tre uscirono a grandi passi dall'appartamento.

«Uno di noi non dovrebbe tornare a parlare con il portiere?» domandò Carella.

Il portiere era sul marciapiede davanti all'edificio e osservava con le mani sui fianchi due operai dei traslochi che lottavano con un enorme divano appena scaricato da un camion parcheggiato lungo il marciapiede. Il portiere era un ometto ordinato con i capelli grigi, pantaloni azzurri in poliestere e camicia sportiva azzurra con le maniche lunghe, arrotolate fino al gomito.

In precedenza aveva già comunicato a Biggs di chiamarsi Siegfried Seifert e di essersi trasferito in America dalla natia Stoccarda circa vent'anni prima. L'accento tedesco era ancora molto marcato, mentre diceva a quelli del trasloco di servirsi dell'ascensore di sinistra, che era stato rivestito con l'apposita imbottitura in vista del loro arrivo. Entrambi i facchini erano neri, notò Kling. Il signor Seifert era bianco.

«Io ero proprio qui, in piedi sul marciapiede» disse ai quattro detective, due bianchi e due neri «quando è precipitato da lassù.» Fece un cenno con il capo, indicando i dieci piani sopra di loro. «Mi è quasi caduto in testa» disse, toccandosi il capo in uno stato di stupore e meraviglia. Le sue parole cominciarono a sembrare un po' meno accentate - un fenomeno dovuto forse alla familiarità - mentre spiegava che shock fosse stato vedere quel simpatico giovanotto spiaccicato su tutto il marciapiede. «Era anche nudo» aggiunse, come se lo stato di nudità di Madden l'avesse impressionato quasi più del suo tuffo dalla finestra. Con un accento sempre più simile a quello di un professore di letteratura inglese a Oxford (ma questi sono i vantaggi di parlare una seconda lingua), proseguì dicendo che aveva riconosciuto l'uomo nel momento stesso in cui era corso verso il corpo. «Il suo *viso*» aggiunse, non volendo che i detective pensassero che aveva controllato una qualsiasi *altra parte* dell'anatomia di quel poveraccio, cosa che non sarebbe stata comunque possibile, non avendolo mai visto nudo prima di quel momento.

Quello che i detective volevano sapere, era se Madden aveva abitato a tempo pieno nell'appartamento.

«Perché non sembra che avesse molti vestiti in casa» spiegò Jabeem, usando lo stesso gesto della testa di cui Seifert si era servito poco prima per

indicare i dieci piani sopra di loro. Undici, se si contava il piano terra come piano zero. Alcuni edifici della città numeravano gli appartamenti al piano terra soltanto con le lettere A, B, C, e così via, senza numeri.

«Cosa intende dire?» domandò Seifert.

«Abiti» spiegò Jabeem, cominciando a chiedersi di nuovo se quel nazi del cazzo capisse l'inglese. «Nel guardaroba, nei cassetti.»

«Non molti indumenti» tradusse Biggs.

«Io l'ho sempre visto con la stessa roba addosso» rispose Seifert, stringendosi nelle spalle. «Tuta da imbianchino, scarpe alte e un berretto di lana in testa. Niente camicia.»

«E in inverno?» domandò Carella.

«Abitava qui soltanto da gennaio» rispose Seifert.

«Gennaio è inverno» osservò Kling.

«Be', certe volte aveva una giacca. Certe volte l'ho visto con una giacca di pelle marrone.»

«Hai notato qualcosa del genere lassù?» domandò Jabeem a Kling.

Kling scosse la testa.

«Cos'altro gli ha visto indossare?» domandò Carella.

«Non ho mai fatto molta attenzione a com'era vestito.»

«Stava qui solo da quattro mesi, eh?» fece Biggs.

«Tre e mezzo» precisò Seifert.

«Ha fatto parecchio freddo in questi mesi» disse Carella. «L'ha mai visto con un cappotto?»

«Era un ragazzo robusto» rispose Seifert, scuotendo la testa.

«Anche i ragazzi robusti si beccano la polmonite» osservò Jabeem.

Gli operai del trasloco continuavano a passare con i mobili. Un'inquilina uscì dal palazzo, si avvicinò al gruppetto fermo al sole e si lamentò con Seifert di aver dovuto aspettare l'ascensore per dieci minuti. Gli disse che o c'era sempre gente che traslocava in arrivo o in partenza, oppure uno di quei maledetti ascensori era sempre fuori servizio. Gli disse anche che avrebbe reclamato con la società di manutenzione. Seifert l'ascoltò con pazienza e comprensione, facendo schioccare la lingua e spiegando che quello era un palazzo vecchio e che non sempre gli ascensori funzionavano come avrebbero dovuto.

«Lei ha mai visto Madden portare via della roba?» domandò Biggs. Carella era stato sul punto di chiedere la stessa cosa.

«Be', anche quando si è trasferito qui all'inizio non ci sono mai stati molti mobili» rispose Seifert.

«Intendevo parlare di abiti» disse Biggs. «L'ha mai visto uscire di qui con una valigia? Con un baule? Caricare un baule a bordo di un taxi? Qualcosa del genere?»

Carella stava seguendo la stessa linea di pensiero. Può un uomo passare un inverno rigido soltanto con i vestiti che ha addosso e due o tre cose nell'armadio?

«Non l'ho mai visto portare via qualcosa» rispose Seifert.

«Ci sono stati dei furti nell'edificio di recente? domandò Kling.»

Stava pensando che forse qualcuno aveva rubato gli abiti di Madden.

«Non dal settembre scorso» rispose Seifert. «Che è un fatto notevole in un palazzo senza sorveglianza.»

I detective erano d'accordo con lui.

«Che tipo di orari aveva Madden?» domandò Jabeem.

«Era uno che andava e veniva» rispose Seifert. «Lavorava in teatro, sapete, e non è come un lavoro serio.»

Carella sorrise.

Nessuno degli altri detective fece la stessa cosa. Forse erano d'accordo con l'osservazione di Seifert.

«Ha mai visto qualcuna delle persone con cui lavorava Madden?»

«Qualcuno di loro è mai stato qui?»

«Uomini o donne con cui lavorava? Ha mai visto nessuno di loro?»

«Io non so con chi lavorava» disse Seifert.

«Se le facessimo vedere delle fotografie, lei sarebbe in grado di dirci se qualcuno di loro è stato qui ieri sera?»

«Ieri sera io non c'ero neppure» disse Seifert.

I detective lo guardavano.

«Pensavo che lei avesse detto...»

«Sono stato al cinema» disse Seifert.

«Lei ha detto che era qui, in piedi sul marciapiede...»

«Sì, *dopo*.»

«Dopo cosa?»

«Dopo il film.»

«Mi faccia capire...»

«Stavo tornando a casa dal cinema e mi sono fermato qui a prendere un po' d'aria, quando è piombato giù il signor Madden.»

«Che ora era?»

«Le undici e venticinque.»

«Come fa a...?»

«Ho guardato l'orologio.»
«Lui è volato fuori dalla finestra...»
«Nudo.»
«Per poco non le è caduto addosso...»
«Per poco. Ma non mi è caduto addosso.»
«Alle undici e venticinque.»
«Esatto.»
«E lei ha guardato l'orologio.»
«Sì.»
«A che ora era uscito per andare al cinema?»
«Il film cominciava alle nove.»
«Quindi, dalle nove fino...»
«No, siamo usciti prima delle nove. Per andare al cinema, che è subito dietro l'angolo. Siamo usciti di casa alle nove meno un quarto. Io e mia moglie.»
«A che ora siete tornati?»
«Verso le undici e un quarto.»
«Giusto in tempo perché Madden le cadesse in testa.»
«Be', un pochino prima. Clara è entrata in casa e io sono rimasto fuori a prendere un po' d'aria.»
«Perciò, dalle nove meno un quarto fino alle undici e un quarto, lei non ha potuto vedere nessuno andare o venire dal palazzo.»
«È esatto.»
E allora a che cazzo servi? si chiese Jabeem.
«E dopo?» gli domandò Carella. «Ha visto qualcuno uscire dall'edificio *dopo* la caduta del signor Madden?»
«C'era un mucchio di confusione. Polizia, ambulanze...»
«*Prima* della confusione» disse Carella. «Lei cosa ha fatto, subito dopo la caduta?»
«Sono corso dentro per telefonare alla polizia.»
«Il nove-uno-uno ha registrato la chiamata alle undici e trenta» disse Biggs a Carella.
«E poi?»
«Poi sono tornato fuori ad aspettare la polizia.»
«Gli agenti in uniforme hanno risposto alle undici e trentasette» disse Biggs a Carella. «Noi siamo arrivati dieci minuti dopo.»
«Quindi lei per sette, otto minuti buoni, non era qui fuori» osservò Carella.

«Giusto» confermò Seifert.

«E durante quei minuti, lei non era in grado di vedere qualcuno uscire dal palazzo.»

«Giusto.»

E allora a che cazzo servi? si chiese di nuovo Jabeem.

«Comunque c'era altra gente qui fuori» disse Seifert. «Quando sono uscito di nuovo, c'era già parecchia ressa.»

Tutti a guardare il disastro sul marciapiede, pensò Jabeem, e nessuno che si accorgeva di qualcuno che usciva dal palazzo. I quattro detective rimasero in silenzio per un momento.

Carella si stava chiedendo perché Madden si fosse tolto tutti i vestiti prima di saltare dalla finestra.

Biggs si stava chiedendo la stessa cosa.

Kling si stava chiedendo se Madden fosse stato trascinato nel soggiorno, sollevato sul davanzale e poi spinto fuori dalla finestra.

Jabeem si stava chiedendo, tanto per fare un'ipotesi, se nel caso Madden fosse stato davvero spinto da qualcuno fuori dalla finestra, quella persona, chiunque fosse, sarebbe poi uscita a passo di marcia dall'ingresso principale del palazzo?

«Esiste un'altra uscita nell'edificio?» domandò.

«Sì» rispose Seifert.

«Dove?»

«C'è una porta nel seminterrato. Vicino alla lavanderia.»

«E dove dà?»

«Nel cortile sul retro.»

E nella grande città cattiva, pensò Jabeem.

Quando tornarono di sopra, trovarono due tecnici dell'unità mobile al lavoro nell'appartamento. Avevano trovato macchie essiccate sulle lenzuola e uno di loro stava ritagliando dei campioni, che sarebbero poi stati mandati al laboratorio per le analisi. Biggs domandò se poteva trattarsi di macchie di sperma.

«È una possibilità. Chi lo sa?» rispose il tecnico.

L'altro tecnico era carponi e passava al setaccio ogni millimetro del pavimento.

«Un mucchio di gente si fa una sveltina prima di suicidarsi» disse il tecnico.

«Come mai?» chiese il suo collega.

«Perché una sveltina è sempre una cosa simpatica.»

«Quei due bicchieri potrebbero far pensare che ci fosse una ragazza, qui con lui» osservò Biggs.

«Porteremo via anche i bicchieri» disse il primo tecnico.

L'altro, adesso, si stava avvicinando al letto, sempre carponi.

«Può darsi che la "ragazza" sia stata la sua mano» disse Jabeem.

«Analizzeranno quelle macchie anche in relazione a una donna, no?» domandò Biggs.

«*Se* c'era una donna» insistette Jabeem.

«Sì, la solita cacca vaginale» disse *il* secondo tecnico, e infilò la testa sotto il letto.

«Magari è per questo che si era tolto tutti i vestiti» suggerì Kling. «Per una ragazza.»

«Di sicuro questo spiegherebbe i due bicchieri ai due lati del letto.»

«Potrebbe anche trattarsi di una festa della settimana scorsa» ribatté Jabeem, pessimista.

«Guarda, guarda, guarda» disse il secondo tecnico da sotto il letto.

Si voltarono tutti verso di lui, mentre usciva dal letto.

Nella mano destra guantata aveva un orecchino con un rubino rosso che splendeva come l'occhio di un lupo mannaro.

Il vice direttore di scena, un giovane nero che si presentò come Kirby Rawlings, disse che le uniche persone presenti in quel momento erano lui stesso e i sostituti, cui stava facendo provare il secondo atto. A quanto pareva, nel mondo dello spettacolo tutto doveva procedere come al solito... anche se il tuo direttore di scena si era buttato dalla finestra la sera prima.

«Però in questo momento stiamo facendo la pausa per il pranzo» disse Rawlings.

«Quando arriverà Josie Beales?» domandò Carella.

«Non prima delle due.»

«Sa dove possiamo trovare il signor Greenbaum?»

«Penso che sia andato qui vicino a mangiarsi un sandwich.»

«Ho tempo per fare una telefonata?» domandò Kling.

«Certo, fai pure» gli disse Carella.

Kling telefonò a Sharyn dal telefono a pagamento vicino all'entrata degli artisti. Seduto sul suo sgabello alto, l'ex pugile, Torey Andrews, lo osservò comporre il numero. Quel giorno Sharyn era nel suo studio a Diamondback. La donna che rispose al telefono disse che Sharyn era occupata con

un paziente.

«Sono il detective Kling» le disse Bert, voltando la schiena a Torey.

«Si tratta di una questione di polizia?»

«No, è personale.»

Gli piacque la frase. Dire che era personale.

«Solo un momento, per favore.»

Sharyn fu in linea un attimo dopo.

«Ciao» gli disse.

«Devo ancora parlare con un tizio» disse Kling «ma poi potrei venire da te, se sei libera per pranzo.»

«Dovremo fare in fretta» rispose Sharyn «oggi sono davvero occupatissima.»

«Anch'io devo essere di nuovo qui per le due.»

«Allora ti aspetto» disse Sharyn.

Trovarono Jerry Greenbaum seduto contro la parete di mattoni verniciati di bianco nel vicolo dove Michelle era stata pugnalata la prima volta. Stava mangiando un sandwich che aveva comprato a una tavola calda di fronte al teatro e lo mandava giù con una Pepsi-Cola, che beveva da una cannuccia. Quando si avvicinarono alzò lo sguardo, gli occhi castani all'erta nel viso stretto e i capelli neri e ricciuti che gli davano l'aspetto di un cherubino scuro. Gli dissero di aver trovato il manoscritto di una commedia intitolata...

«*La fanciulla,* sì» disse Greenbaum.

«Per l'esattezza, *La fanciulla è...*»

«Sì, *morta»* concluse Grennbaum. «È preso da Marlowe.»

«Philip?» domandò Kling.

«Christopher» lo corresse Jerry e citò: «"Ma ciò accadde in un altro paese e d'altra parte la fanciulla è morta." *Il giudeo di Malta,* 1589.»

«Dalla pagina con il titolo ci è parso di capire...»

«Sì, Chuck e io la stavamo scrivendo insieme.»

«Come mai?»

«Un giorno, durante le prove, avevamo cominciato a scambiarci delle idee e avevamo deciso che dovevamo scrivere una commedia» disse Jerry, stringendosi nelle spalle. «Avevamo pensato che se Freddie era riuscito a farsi mettere in scena la sua stronzata, allora chiunque avrebbe potuto riuscirci.»

«Questo quando succedeva?»

«Che noi decidessimo di scrivere la commedia? Qualche settimana fa.»
«E da allora avevate scritto venti pagine?»
«Oh, sì. È facile.»
«Dove lavoravate?» domandò Kling «Per lo più a casa di Chuck.»
«Nell'appartamento sulla North River?»
«Sì.»
«Lei era là ieri sera?»
«No.»
«Quando ci è stato l'ultima volta?»
«Mercoledì sera, mi pare.»
«Mercoledì scorso?»
«Sì.»
«L'8, esatto?»
«Quello che era.»
Una delle poche sere della settimana precedente in cui qualcuno non si era fatto pugnalare o gettare fuori dalla finestra, pensò Kling.
«Madden abitava in quell'appartamento?»
«Non credo.»
«Come mai non lo crede?»
«Penso che tenesse quell'appartamento come un posto dove lavorare.»
«Glielo ha detto lui?»
«No, è solo un'impressione.»
«E cosa le dava quest'impressione?»
«Non c'era praticamente niente in frigo.»
«E lei ha notato una cosa del genere?»
«Oh, certo. Mi chiedevo sempre come mai non mi offrisse mai niente, capisce? Poi mi sono reso conto che in pratica non aveva niente da offrire. Da mangiare o da bere.»
«Ha qualche idea su dove vivesse effettivamente?»
«Con una donna, credo.»
«Cosa glielo fa pensare?»
«Una sera doveva andare là.»
«Andare dove?»
«Be', non lo so.»
«Allora come fa a sapere che doveva...?»
«Mi ha detto che dovevamo finire presto perché la sua vecchia signora lo stava aspettando a casa.»
«Sono state le sue parole esatte? Vecchia signora?»

«Esatte.»

«Lei non pensa che il signor Madden intendesse parlare di sua madre, vero?»

«Credo proprio di no, amici.»

«E lui ha detto che la sua vecchia signora lo stava aspettando a *casa,* giusto?»

«Sì, a casa.»

«Ha usato la parola "casa".»

«Sì.»

«E lei non gli ha chiesto dov'era questa casa?»

«Nossignore. Non erano affari miei.»

«In quale altro posto lavoravate? Ha detto che lavoravate *per lo più...*»

«Un paio di volte siamo stati a casa mia.»

«Il signor Madden ha mai fatto delle telefonate? Da casa sua, oppure dall'appartamento?»

«Un paio di volte, mi pare.»

«Qualche telefonata alla vecchia signora di cui aveva parlato?»

«Non che io sappia.»

«E saprebbe dirmi a chi ha telefonato?»

«Be', a gente della compagnia per lo più. Su questioni di teatro. Cambiamenti negli orari delle prove, nuove pagine, roba del genere. Non è che ascoltassi proprio con attenzione.»

«Il signor Madden ha mai telefonato a Josie Beales?»

«Sì, sono sicuro di sì.»

«Come si rivolgeva a lei?»

«Rivolgeva?»

«Usava qualche termine affettuoso?»

«No, no. La chiamava solo Josie, mi pare.»

«Quindi solo questioni di lavoro, huh?»

«Sì, mi è sembrato così.»

«Non ha mai chiamato Josie tesoro, amore, o roba del genere?»

«No, non che io abbia sentito.»

«Seguivate un programma di lavoro regolare per scrivere la vostra commedia?»

«Solo quando faceva comodo a tutti e due.»

«Nessun programma preciso? Tipo il lunedì, mercoledì e venerdì, o il martedì, giovedì...»

«No, niente del genere.»

«Stava lavorando con lui martedì sera?»

Martedì sera, la sera in cui qualcuno aveva pugnalato a morte Michelle Cassidy.

«Martedì scorso?» ripeté Jerry. «No.»

«Per caso ha parlato con lui quella sera?»

«No.»

«Ha qualche idea di dove potesse trovarsi il signor Madden quella sera?»

«Assolutamente nessuna.»

«E lei dove si trovava ieri sera, signor Greenbaum?» gli domandò Kling.

«Verso le undici e trenta» aggiunse Carella.

«A casa, a dormire» rispose Jerry.

«Da solo?» chiese Kling.

«Sì, un vero peccato.»

«Signor Greenbaum, non appena il laboratorio finirà con quel manoscritto...»

«Il laboratorio?»

«Si, signore, controlleranno se ci sono impronte latenti, macchie di sangue, o qualsiasi altro tipo di...»

«Gesù.»

«Sì, signore. In ogni caso faremo fare delle copie...»

«Perché? Lo presenterete come prova?»

«Vogliamo solo vedere cosa c'è dentro.»

«Dentro il copione?»

«C'è qualcosa che non dovremmo vedere?»

«Tipo cosa?»

«Ce lo dica lei.»

«Come un personaggio che progetta di gettare un altro personaggio da una finestra al decimo piano?» domandò Jerry.

«C'è un personaggio del genere nella sua commedia?»

«No» rispose Jerry. «L'unica persona che viene uccisa è una donna. *La fanciulla è morta,* ricorda?»

«È morto anche l'uomo» gli rammentò Carella.

Non c'era più niente che assomigliasse a un crogiuolo, era quella la tragedia. Un tempo si supponeva che si dovesse accogliere tutti, dare a tutti il benvenuto con un abbraccio caldo e affettuoso, amarli come una parte preziosa del tutto, forgiare da mille tribù diverse un'unica tribù forte e vitale.

Era stata quella l'idea, e neppure una cattiva idea, dopo tutto. Un solo popolo. Un'unica buona, onesta, coraggiosa e onorevole tribù.

Ma lungo la strada, da qualche parte, l'ideale aveva cominciato a dissolversi. Era durato più di quanto duri la maggior parte delle idee in America, dove tutto è in uno stato di incessante cambiamento. In America c'è sempre un nuovo presidente, o una nuova guerra, o una nuova serie televisiva, o un nuovo film, o un nuovo talk show, o un nuovo scrittore di successo. Considerata l'incredibile ricchezza di idee che sommerge continuamente l'America, giorno e notte, notte e giorno, non era troppo sorprendente che la gente avesse cominciato a pensare che, forse, l'idea di mescolare tutti quei colori, quelle lingue e quelle culture diverse non fosse stata poi così brillante. Era stato probabilmente allora che la fiamma che bruciava calda e splendente sotto quel gigantesco crogiuolo che era la città, porto di entrata per tutti, aveva cominciato a vacillare fino quasi a estinguersi.

L'idea dominante del momento era di considerare sacre e tenere ben separate eredità culturali di terre lontane e lingue diverse. Non di contribuire con questi tesori alla tribù unica, non di condividere questa ricchezza con gli altri membri della grande tribù, ma di proteggere invece questo tesoro privato da tutti gli altri tesori e tenere questa fortuna per sempre da parte.

Mentre un tempo "separato ma uguale" era una nozione disprezzata, veniva adesso vista come qualcosa cui un intero popolo poteva effettivamente aspirare. Ehi, *separato,* amico, mi piace! Finché c'è anche *l'uguale.* Mentre un tempo la nobile idea di una "coalizione arcobaleno" evocava l'immagine di bande di colori diversi che solcavano insieme il cielo in un arco che portava alla pentola d'oro condivisa da tutti, adesso l'espressione più povera di "stupendo mosaico" suggeriva una visione restrittiva di minuscoli frammenti di colore separati da confini, ognuno delimitato e garantito nella propria splendida bellezza, nessuno che contribuisse al grande concetto di un tutto unico e significativo.

Un tempo c'era gente che bussava alle porte del paese delle opportunità e gridava: *"Dimenticate* che siamo neri, *dimenticate* che siamo ispanici, *dimenticate* che siamo asiatici," ma la stessa gente adesso urlava: *"Non* dimenticate che siamo neri, *non* dimenticate che siamo ispanici, *non* dimenticate che siamo asiatici!". Un tempo c'era orgoglio e onore e dignità e speranza nell'essere americano, adesso c'era solo disperazione di fronte a ciò che l'America era diventata. Non c'era da meravigliarsi che quella gente ricordasse i paesi d'origine come più sereni e stabili di quanto in realtà fossero mai stati. Non c'era da meravigliarsi che decidessero di restare attac-

cati a un'identità etnica che a loro sembrava eternamente immutabile, piuttosto che bersi la stronzata dell'unica, indivisibile nazione con libertà e giustizia per tutti.

La città per la quale lavorava Bert Kling era una città di enclave tribali sull'orlo di una guerra etnica simile a quelle che stavano eruttando in tutto il mondo. La sommossa a Grover Park del sabato precedente era stata provocata intenzionalmente e con fini criminali per trarre profitto personale da un reato ben progettato. Ma il piano non avrebbe funzionato, se la città non fosse stata così divisa per linee etniche.

Etnico.

La parola più oscena, in qualunque lingua.

Lo studio di Sharyn Cooke era a Diamondback, dove tutti al mondo erano neri. Di sicuro erano neri tutti quelli nella sala d'aspetto. Fu in quel momento che Kling si rese conto di non avere mai visto un medico nero curare un paziente bianco.

Anche la segretaria di Sharyn era nera.

«Detective Kling» le disse Bert e con la coda dell'occhio vide teste che si voltavano e occhi che si muovevano. Tutti, là dentro, stavano pensando che l'unico interesse che un poliziotto bianco potesse avere nello studio di un medico nero era cercare un fratello o una sorella nera cui avessero sparato. «Ho un appuntamento» aggiunse Kling. L'appuntamento era per il pranzo, ma non lo disse.

Sharyn uscì un attimo dopo.

Indossava un camice bianco su una gonna scura. Da una tasca spuntava lo stetoscopio. Reebok bianche. Kling avrebbe voluto baciarla.

«Solo un secondo» gli disse Sharyn. «Mettiti a sedere. Leggi un giornale.»

Kling sorrise come uno scolaretto.

Pranzarono in una tavola calda in una trasversale della Colby. Anche nel locale erano tutti neri: quello era il cuore di Diamondback. Kling ripeté a Sharyn che doveva essere di nuovo in centro entro le due, per parlare con una donna che forse poteva avere qualcosa a che vedere con tutta l'eccitazione della sera prima.

«Un tizio è saltato dalla finestra» disse a Sharyn.

«Oppure è stato spinto» disse lei con l'aria di chi la sa lunga.

«Oppure è stato spinto» confermò Kling, annuendo.

«Chi fa l'autopsia?» domandò Sharyn.

«Il cadavere è stato portato al Parkside.»

«Allora sarà Dwyer. È un brav'uomo.»
«Da quanto tempo eserciti quassù?» le chiese Kling.
«Da sempre» rispose Sharyn, e si strinse nelle spalle.
Kling esitò un momento e poi le domandò: «Hai qualche paziente bianco?»
«No. Be', alla Rankin sì: visito di continuo poliziotti bianchi. Ma qui no.»
«Non hai mai avuto un paziente bianco?»
«Nella libera professione? No. Perché?»
«Curiosità.»
«Tu ti sei mai rivolto a un medico nero?»
«No.»
«Il caso è chiuso» disse Sharyn, e sorrise.
«Con chi esci stasera?» le domandò Kling.
«Non sono affari tuoi.»
«Se una donna mi dice che non può vedermi perché ha altri progetti...»
«Esatto.»
«... allora diventano affari miei.»
«Nossignore.»
«Cosa ne dici di pranzare insieme anche domani?»
«Sono occupata anche domani a pranzo.»
«Con chi?»
«Con mia madre.»
«E come mai per tua madre non mi dici che non sono affari miei?»
«Doppia negazione.»
«Doppia negazione è dirmi che sei occupata due volte di fila. Perché non posso venire con te e tua madre?»
«Non credo che sarebbe una buona idea.»
«Perché no?»
«Perché la mia mamma non vuole che suoni nessun sassofono.»
«E questo cosa significa?»
«La mamma non sa che tu sei bianco, amico.»
«È ora che lo sappia, non credi?»
«Tre appuntamenti e stiamo già per sposarci?»
«Quattro, contando anche oggi.»
«Quattro, va bene.»
«Tutti quanti stupendi.»
«Non il primo.»

«Il primo non conta. Chi è il tizio di questa sera?»
«Te l'ho già detto: non sono...»
«È il tuo primo appuntamento con lui?»
«No.»
«È nero?»
«Nerissimo, tesoro.»
«La tua mamma lo conosce?»
«Sì.»
«E ti permette di suonare il *suo* sassofono?»
«Mamma pensa che io sia ancora vergine. Mamma non vuole che io suoni il sassofono di nessuno.»
«Brava mamma» disse Kling, e strizzò l'occhio fingendosi sorpreso. «Vuoi dire che *non* sei vergine?»
«Sono una donna completamente perduta» rispose Sharyn.
«Insomma, quando possiamo vederci? Artie...»
«Ci stiamo vedendo adesso.»
«Sì, ma Artie vuole conoscerti.»
«Chi è Artie?»
«Artie Brown. Quello che ha suggerito il Barney's, ricordi?»
«Giusto. La cui nonna era una schiava.»
«La bis-bisnonna. Artie e sua moglie vorrebbero cenare con noi.»
«Bene, mi andrebbe.»
«Certo, ma tu sei sempre *occupata*.»
«Non sempre.»
«Be', sei occupata stasera, sei occupata...»
«Ho preso l'appuntamento di questa sera parecchio tempo fa.»
«E cosa mi dici di *domani* sera?»
«Mi piacerebbe moltissimo.»
«Sul serio?»
«Sul serio.»
«Bene. Lo dirò ad Artie. Ti va bene la cucina cinese?»
«Cinese va benissimo.»
«Chi è il tizio di questa sera?»
«Non sono...»
«Sharyn?»
La voce era dolce e profonda, proveniva dal gomito destro di Kling e lo fece voltare di colpo, sorpreso. L'uomo in piedi era alto e nero e molto elegante in un abito di parecchie gradazioni più chiaro del colore della sua

pelle. A meno che Kling non si sbagliasse, la chiave appesa alla catena che attraversava il panciotto era una Phi Beta Kappa e, a meno che non si sbagliasse ulteriormente, la targhetta di plastica fissata al risvolto della giacca aveva le parole MOUNT PLEASANT HOSPITAL stampate sopra.

«Ciao, Jamie» gli disse Sharyn e poi, immediatamente: «Bert, ti presento Jamie Hudson...»

«Piacere...»

«Bert Kling» concluse Sharyn.

«Lieto di conoscerla.»

I due uomini si strinsero la mano. Kling, da grande detective qual era, aveva già esaminato la targhetta d'identità e scoperto che quel tipo attraente che incombeva sul loro tavolo era il dottor James Melvin Hudson e che la sua specializzazione al Mount Pleasant Hospital era ONCOLOGIA.

«Siediti un momento» lo invitò Sharyn.

Hudson, il dottor James *Melvin* Hudson, oncologia, si mise immediatamente a sedere. Vicino a Sharyn, notò Kling, e non vicino a lui. I due medici attaccarono subito un'animata conversazione a proposito *di* un paziente che Sharyn aveva mandato da Hudson, il dottor James *Melvin* Hudson, parecchi mesi prima, paziente che, così aveva voluto il fato, era stato ucciso la sera prima da colpi di arma da fuoco.

«Bert è detective» disse Sharyn.

«Ah, sul serio?» fece Hudson.

Kling si chiese perché Sharyn avesse ritenuto necessario menzionare il fatto che lui era un detective, mentre non aveva ritenuto necessario dire che Hudson era un medico. Forse Sharyn voleva informare Hudson che la sua relazione con Kling era puramente professionale, dato che tutti e due erano nella polizia. In questo caso, come mai non aveva informato Kling che la sua relazione con *Hudson* era puramente professionale, visto che tutti e due erano medici? Di colpo Kling si chiese se il dottor James Melvin Hudson non fosse il tizio con cui Sharyn doveva uscire quella sera. Di colpo provò l'impulso di mollargli un calcio sotto il tavolo.

«L'ironia di tutta la faccenda è che quell'uomo stava comunque morendo di cancro» disse Hudson. «Penso che avesse due, tre mesi di vita al massimo.»

«Inoltre quell'uomo era talmente per bene...» disse Sharyn.

«Era un postino, no?»

«Integerrimo.»

«Se ne è beccati due nella testa.»

«È stata una sparatoria da un'auto?» chiese Sharyn.

«No. Pensa, era a casa sua, a letto! Due tizi sono entrati e l'hanno fatto fuori mentre stava dormendo nel suo letto.»

«Come fanno a sapere che erano in due?»

«La padrona di casa li ha visti uscire.»

«Si è trattato di un errore di persona?»

«Sembrerebbe proprio di sì. Il palazzo dove abitava è pieno di spacciatori.»

«Che sfortuna, eh?»

«Terribile. Devo proprio scappare» disse Hudson. Si alzò in piedi, strinse la mano a Kling, gli disse: «È stato un piacere conoscerla» e poi, rivolto a Sharyn, aggiunse: «Ci vediamo alle otto.»

«Alle otto, Jamie» confermò Sharyn, e agitò le dita per salutare Jamie che usciva di corsa.

Rimasero tutti e due in silenzio per parecchi minuti.

«Un paziente in comune» disse Sharyn.

«Uh-huh» commentò Kling.

Stava pensando che non aveva una sola possibilità contro il dottor James Melvin Hudson.

«E *un'altra* cosa che odio dei dottori...»

Lui e Carella erano in piedi sotto l'insegna del teatro, in attesa che arrivasse Josie Beales. L'orologio davanti all'albergo a ore sull'altro lato delle strada indicava le tredici e cinquanta. L'orologio di Carella le tredici e cinquantadue. In ogni caso Josie non era ancora arrivata.

«... è che pensano che il loro tempo valga più di quello di chiunque altro» continuò Kling. «Hai mai notato che se devi andare in ospedale, anche per una cosa minima, ti fanno sempre andare là due ore prima? Fanno così in modo che il dottore non perda neppure un attimo del suo tempo: può finire una lobotomia e correre alla porta accanto per farne un'altra. E nel frattempo tu sei lì che aspetti da mezzogiorno per farti togliere una cisti dal culo alle due del pomeriggio...»

«Hai avuto una cisti sul sedere?» gli domandò Carella.

«No. Una volta sulla mano. Il punto è che non hai mangiato niente dalla sera prima, anche se ti faranno soltanto un'anestesia locale, e ti fanno andare là due ore prima per metterti a sedere e aspettare i comodi del *dottore.* Non importa chi sei, quanto importante tu possa essere: nel momento stesso in cui ti ritrovi nello studio di un medico o in un ospedale, è il dottore

che regna sovrano. Tu puoi lavorare al caso di un maniaco omicida che ha ammazzato quattordici persone con una piccozza da ghiaccio e si sta facendo la quindicesima proprio in quel momento, ma il tempo del dottore è più importante del tuo e tu devi restartene lì seduto, a leggerti le riviste dell'anno scorso, finché lui è disposto a riceverti. *Odio* i medici.»

«Accidenti» disse Carella.

«Odio anche le infermiere. Entro nello studio di un medico e l'infermiera mi chiama subito Bert. Non l'ho mai vista in vita mia e tutto a un tratto ci diamo del tu. Se il Presidente degli Stati Uniti d'America entra nello studio di un medico, l'infermiera gli dice: "Mettiti pure a sedere Bill, il dottore ti riceverà subito". Io chiamo qualcuno con il nome di battesimo solo quando lo conosco bene, oppure se si tratta di un ladro. Le infermiere, invece, chiamano per nome chiunque entri nello studio del medico. Siediti, Jack. Siediti, Helen. Chiama mai il dottore per nome? Lo chiama mai al citofono e gli dice: "Mel, c'è Bert qui"? No. Sempre: "Il dottore la riceverà tra poco, Bert". Odio i dottori e odio *anche* le infermiere.»

«Ma cosa pensi *davvero* di loro?»

«Comunque il tipo che fa l'autopsia dovrebbe essere in gamba» disse Kling. «Dwyer.»

«Come lo sai?»

«Me lo ha detto Sharyn.»

«E chi è... oh, Sharyn. E lei come lo sa?»

«È medico.»

«Mi sembrava avessi detto che è un poliziotto.»

«È un poliziotto medico.»

«Pensavo che tu odiassi i dottori.»

«Non Sharyn.»

«Sei una persona molto complicata, Bert» disse Carella. «Sempre se posso chiamarti Bert.»

Un taxi giallo si stava avvicinando al marciapiede. I raggi del sole si riflettevano sui finestrini ed era impossibile distinguere la persona all'interno che stava pagando il taxista. I due poliziotti osservarono, aspettarono. La portiera si aprì e Josie Beales ruotò sul sedile, mettendo una gamba sul marciapiede. Indossava jeans, un top arancione senza reggiseno e sandali marrone. I capelli biondo-fragola erano raccolti in una coda di cavallo, trattenuta da un nastro marrone come gli occhi. Dalla borsa di pelle marrone a tracolla sulla spalla spuntava una copia di *Romance* rilegata in azzurro. Scendendo dal taxi, Josie diede un'occhiata all'orologio, alzò lo sguardo

e vide Carella e Kling che le andavano incontro. Per un momento sembrò meravigliata. La luce del sole si rifletteva sull'unico orecchino con rubino rosso nell'orecchio sinistro.

«Salve» disse, e sorrise.

Qualcosa nel sorriso e nel modo in cui pronunciò quell'unica parola disse ai due poliziotti che l'avevano in pugno.

«Avremmo qualche domanda da rivolgerle» le disse Carella.

«Le prove cominciano alle due» rispose la ragazza, guardando di nuovo l'orologio.

«Ci vorrà soltanto un minuto.»

«Si tratta di ieri sera, di Chuck?»

«Sì. E di altre due o tre cose.»

«Perché mai doveva fare una cosa del genere?» si domandò la ragazza; scosse la testa e sospirò. Carella ebbe la sensazione che l'avesse già fatto in una qualche commedia, tempo prima. Magari in *parecchie* commedie.

«Questo è il messaggio che ha lasciato Chuck» le disse Carella e dalla tasca estrasse un pezzo di carta ripiegato su cui aveva copiato l'appunto trovato nella macchina da scrivere di Madden.

SIGNORE, PER FAVORE PERDONAMI
PER QUELLO CHE HO FATTO A MICHELLE

«Non capisco» disse Josie. «Pensavo che aveste già arrestato...»

«Sì, lo pensavamo anche noi» l'interruppe Carella.

O perlomeno lo pensava Ollie, e lo pensava Nellie Brand, e lo pensava perfino il tenente Byrnes. Ma avevano appena trovato il gemello dell'orecchino con rubino rosso di Josie sotto il letto nell'appartamento di Madden.

«Questo farebbe pensare... be'... che Chuck abbia fatto qualcosa a Michelle» disse Josie.

Carella stava pensando che certe volte funziona, se spalanchi il cancello del giardino e li lasci andare giù per il sentiero fiorito, fregandosi da soli.

«Già, farebbe pensare che l'ha uccisa lui.»

«Be'... sì. Però credevo...»

La ragazza guardò di nuovo l'appunto.

«Come fate a sapere che l'ha scritto lui?» domandò. «Non è firmato.»

«Era nella sua macchina da scrivere.»

«Questa non è neppure la sua calligrafia» ribatté la ragazza.

«Giusto: è la mia» disse Carella. «L'ho copiato da...»

«E lei come mai conosce la calligrafia di Madden?» domandò Kling.

«Era il nostro direttore di scena. I direttori di scena scrivono continuamente appunti sugli orari delle prove, o le prove dei costumi, o roba del genere. Tutti quelli che lavorano nella commedia conoscono la calligrafia di Chuck. La *conoscevano.* Quello che è. È terribile che si sia ucciso.»

«E cosa ne pensa del fatto che lui abbia ucciso Michelle?» le domandò Kling. «Se lo ha fatto.»

«Be', Chuck non dice proprio di averlo...»

«No.»

«Infatti le sue battute si potrebbero leggere in moltissimi modi diversi.»

«Battute?»

«Nell'appunto. Quello che dice nell'appunto. Sempre se è suo. Voi non sapete con certezza che l'abbia scritto lui, vero?»

«No» ammise Carella. «Ma se l'ha scritto lui...»

«Allora sembrerebbe proprio che abbia ucciso Michelle» disse Josie, e fece di nuovo il numero dello scuotimento di testa e del sospiro profondo.

«Chuck conosceva molto bene Michelle?» le domandò Carella.

«Penso che non la conoscesse per niente. Insomma, lei viveva col suo agente, non credo... Perché mai Chuck avrebbe voluto ucciderla? Cosa aveva a che fare con lei?»

«Infatti sembra strano, non le pare?»

Guidandola gentilmente lungo il sentiero, pensò Carella.

«A me sembrava che Chuck la conoscesse soltanto superficialmente» continuò Josie. «Non posso credere che ci fosse qualcosa tra...»

«E come conosceva lei, signorina Beales?»

«Me?»

«Sì.»

«Perché?» chiese la ragazza, improvvisamente diffidente.

«Lei ha detto che Chuck conosceva Michelle solo superficialmente...»

«Sì?»

«Conosceva bene lei?»

«L'unico posto in cui l'ho mai visto è qui, a teatro» rispose la ragazza, indicando con un cenno dei capo l'insegna.

«Lei sa dove abitava?» le chiese Kling.

«No.»

«Chuck non ha mai detto dove abitava?» le domandò Carella.

«Non a me.»

«È mai stata nel suo appartamento?»

«Mai. Ve l'ho appena detto: l'unico posto in cui l'ho mai visto è questo maledetto teatro» disse Josie, e di nuovo indicò l'insegna del teatro con la testa, di scatto questa volta.

«Da quanto tempo lo conosceva?»

«Da due mesi, più o meno.»

«Quando lo ha incontrato per la prima volta?»

«Quando ho fatto l'audizione per la parte.»

«Vale a dire?»

«All'inizio di marzo.»

«Dove?»

«Qui.»

«Lei dove si trovava ieri sera alle undici e mezzo?»

«Cosa?»

«Lei dove...»

«Ho sentito. Devo chiamare il mio avvocato?»

«Perché dovrebbe chiamare un avvocato? Noi stiamo soltanto indagando su un suicidio.»

«E perché state indagando su un *suicidio,* tanto per cominciare? Uno si getta dalla sua maledetta finestra...»

«Noi dobbiamo trattare omicidi e suicidi esattamente nello stesso modo.»

«Ma qui la parola chiave è *omicidio,* non è vero? Voi mi fate vedere un appunto che dite essere stato lasciato da Chuck...»

«Esatto...»

«... dove afferma di aver fatto qualcosa a Michelle. Be', quello che qualcuno ha fatto a Michelle, è stato assassinarla. E questo è omicidio, no? E quello che adesso state cercando di fare voi, è coinvolgere *me* in un maledetto omicidio. Trovate un biglietto, non sapete neppure se è stato Chuck a scriverlo, ma pensate automaticamente *Ah-ha,* abbiamo scovato il Pugnalatore pazzo! È *lei* quella che ha avuto la parte di Michelle, quindi è stata lei che l'ha convinto a ucciderla!»

«Nell'appunto non c'è niente del genere, signorina Beales.»

«No: è nelle vostre teste, ecco dov'è» disse la ragazza, e diede un'occhiata furiosa all'orologio. «Abbiamo finito?»

«Non ancora. Dove si trovava ieri sera alle undici e trenta?»

«Ero a letto e dormivo.»

«Dove?»

«A casa.»

«Sola?»
«Bel titolo per un film.»
«Signorina Beales, non riusciamo a vedere niente di comico in questa situazione.»
«Neppure io!» scattò Josie.
«Allora, dove si trovava?»
«A casa mia, a letto. Da sola.»
«A che ora è andata a letto?»
«Verso le dieci.»
«C'è stato qualcuno con lei, prima di quell'ora?»
«Ha parlato con qualcuno al telefono, prima di quell'ora?»
«Sì.»
«Con chi?»
«Con Ashley.»
«Ashley Kendall?»
«Sì.»
«Che ora era?»
«Le otto e mezzo circa.»
«Di cosa avete parlato?»
«Di cosa pensate che abbiamo parlato? C'è la prima di una commedia tra cinque giorni.»
«Ha parlato con altre persone, prima delle dieci?»
«No.»
«E *dopo* le dieci?»
«Le ho già detto...»
«Sì, ma il suo telefono non ha più squillato, dopo che è andata a letto?»
«No.»
«A che ora si è svegliata questa mattina?»
«Alle otto e trenta. Avevo una lezione alle dieci.»
«Quando ha saputo della morte del signor Madden?»
«L'ho sentito in televisione, a *Good Morning America*.»
«E subito dopo ne ha parlato con qualcuno?»
«Sì.»
«Con chi?»
«Con Freddie Corbin. L'aveva visto anche lui in televisione.»
«Signorina Beales» disse Carella «l'ultima volta che abbiamo parlato con lei...»
«Sì: vi ho detto che mi dispiaceva per quello che era successo a Michel-

le, ma che ero felice per me. Questo non significa...»

«Sì, l'ha detto. Però ha detto anche di aver perso il gemello dell'orecchino che lei ha addosso in questo momento...»

«Sì, i miei orecchini portafortuna.»

«Lo riconosce?» le domandò Carella, estraendo dalla tasca della giacca un sacchetto di plastica sigillato e contrassegnato dalla parola REPERTO che conteneva l'orecchino con il rubino rosso rinvenuto nell'appartamento di Madden.

«È *mio?*» domandò la ragazza.

«Sembrerebbe di sì.»

«Non capisco... Dove...?»

«Sotto il letto di Chuck Madden» disse Carella.

«Vi saluto, ragazzi» disse Josie. «Vado a telefonare al mio avvocato.»

12

Il tenente Byrnes sapeva che il termine ultimo di Carella era martedì 14 e, anche se non voleva rovinare la festa al suo detective, proprio non riusciva a capire la *logica* di tutta quella storia. Fu per questo che li riunì tutti nel suo ufficio, in quel tardo pomeriggio di sabato. Ogni tanto funzionava.

I detective che Byrnes aveva convocato per quella sessione informale di scambi di idee erano Carella e Kling, i due che stavano concretamente indagando sul caso, nonché Brown, Meyer, Hawes e Parker, che ne avevano saputo abbastanza da televisione e giornali da convincersi di lavorare loro stessi su quel maledetto pasticcio. Erano le cinque meno venti e Parker voleva andare a casa. A dire la verità, lui voleva *sempre* andare a casa, anche quando mancavano solo cinque minuti prima che al suo turno venisse dato il cambio.

«Da quello che ho capito» disse Parker con impazienza «Nellie Brand ha già fermato Milton per l'omicidio...»

«Esatto» confermò Byrnes.

«... ed entro martedì deve produrre una buona merda di accusa oppure lasciare libero il cesso.»

«In un certo senso» disse Carella.

«In un *altro* senso» disse Byrnes «se entro martedì noi non riusciamo a provare che si sbaglia, Nellie lo accuserà formalmente.»

«Cosa intendi dire con *noi?*» domandò Parker, e guardò gli altri in cerca di approvazione.

Come al solito sembrava un vagabondo. Questo perché Parker si raccontava di essere in perpetuo appostamento in luoghi dove era essenziale sembrare un vagabondo. Aveva già intuito che nessuno, a parte Carella e Kling, gradiva quella situazione del cazzo. E aveva ragione: nessuno degli altri detective aveva voglia che in sala agenti arrivasse altra pressione dai piani alti. Il caso era risolto, e così era bene rimanesse. Tuttavia l'amicizia nei confronti *di* Carella e Kling aveva più peso di considerazioni del genere.

«Il capo dei detective sa che ci state ancora lavorando?» domandò Hawes.

Era appoggiato alla libreria di Byrnes e minacciava di rovesciarla con la sua sola stazza e altezza; i selvaggi capelli rossi catturavano la luce del sole del pomeriggio e la ancora più selvaggia ciocca bianca sulla tempia sinistra era illuminata dai raggi.

«Sì» gli rispose Carella. «Per come Nellie ci ha spiegato la situazione, se martedì presenterà l'accusa formale, Weeks si prende tutto il merito dell'arresto. Se invece noi saltiamo fuori con qualcun altro, l'arresto è nostro.»

«Weeks e gli M&M sono andati a parlare con lui questa mattina» disse Byrnes.

«Con chi?» domandò Meyer.

«Con il capo Fremont.»

«Perché?»

«Per strillare un po' a proposito della regola del Primo uomo» rispose Byrnes. «Fremont, secondo quanto mi ha detto lui stesso, aveva già deciso che per il pubblico noi avevamo catturato l'assassino, ma che privatamente potevamo continuare le indagini, perché nessuno vuole accusare un innocente. Ma questa mattina Weeks è corso da lui e gli ha detto che voi due state incasinando tutto, andando a rivoltare sassi in cerca di qualcosa che non esiste. Anche gli M&M avevano la loro da dire. Hanno fiutato un po' di titoli in prima pagina e vogliono che il caso venga passato alla Omicidi su un piatto d'argento.»

«E il capo cosa ha risposto?»

«Di restarsene calmi fino a martedì.»

«Quindi per il momento non li abbiamo fra i piedi.»

«Già.»

«Se volete la mia opinione» disse Parker «io sono convinto che l'agente teatrale sia colpevole.»

«E cosa dici del biglietto nella macchina da scrivere?» gli domandò Ca-

rella.

«E cosa dici dell'orecchino sotto il letto?» gli domandò Kling.

«Rallentate un attimo» li interruppe Brown. «Mi sono perso.»

«Ci siamo persi tutti» disse Parker.

«Ecco il biglietto» disse Carella, e lo mise sulla scrivania di Byrnes. Questa volta si trattava di una fotocopia del biglietto originale, che il laboratorio aveva già esaminato. Gli altri quattro detective si chinarono sulla scrivania per leggere:

SIGNORE, PER FAVORE PERDONAMI
PER QUELLO CHE HO PATTO A MICHELLE

«Niente firma» osservò Parker.

«Non è che li firmino sempre» disse Meyer.

«Se vogliamo proprio mettere il piede nella merda, sarà meglio avere almeno un biglietto firmato» ribatté Parker.

«L'orecchino della ragazza era sotto il letto» disse Kling.

«Quale ragazza?»

«L'attrice che ha avuto la parte della ragazza morta.»

«Di questi tempi bisogna chiamarle *donne*» disse Parker.

Tutti si voltarono a guardarlo.

«Ragazze sono solo quelle dai cinque anni in giù» chiarì Parker.

«Erano amanti o cosa?» domandò Hawes. «L'attrice e la vittima?»

«Non a sentire lei.»

«E allora come è finito l'orecchino sotto il letto della vittima?»

«È quello che mi piacerebbe chiederle» rispose Carella. «Ecco perché vorrei portarla dentro.»

«Ne hai parlato con Nellie?»

«Non ancora.»

«A proposito dell'arresto, voglio dire.»

«No.»

«Perché, se noi la portiamo dentro...»

«Lo so.»

«La ragazza sarà in stato di fermo...»

«E dovremo vedercela con il Miranda» concluse Parker.

«Potremmo addirittura compromettere l'accusa di Nellie per quanto riguarda Milton.»

«E come?»

«Non so come. Chiedi a Nellie.»

«Abbiamo già il rapporto dell'autopsia?» domandò Brown.

«Solo verbale» rispose Carella.

«Chi ha esaminato il cadavere?» domandò Hawes.

«Un medico di nome Ralph Dwyer.»

«Del Parkside?»

«Sì.»

«È in gamba.»

«Cosa ha detto?»

«Ha detto che Madden ha fatto un ottimo lavoro su se stesso. Tutti e quattro gli arti fratturati, ossa del cranio e della faccia frantumate, cervello enucleato. Deve essere caduto sul marciapiede con il lato destro del corpo, perché è lì che costole e bacino presentano le fratture più gravi. La caduta ha inoltre frantumato la spina dorsale e fatto esplodere il cuore. Veramente un ottimo lavoro.»

«Il medico pensa...»

«Ha detto che Madden era già...?»

«No. Ha rilevato embolia grassosa, sangue inalato ed emorragie intorno alle ferite, tutti segni che le ferite erano intravitali.»

«Cosa vuol dire?» domandò Parker.

«Vuol dire che, quando è arrivato sul marciapiede, Madden era ancora vivo.»

«Le analisi del sangue hanno detto qualcosa?» domandò Byrnes.

«Tracce di Dalmane.»

«Dalmane?»

«In quantità sufficiente da far credere a Dwyer che Madden stesse dormendo, quando è saltato da quella finestra.»

«Come fai a saltare da una finestra, se stai dormendo?»

«Qualcuno ti aiuta» rispose Carella.

«La ragazza non risponderà a nessun'altra domanda, se non la portiamo dentro» disse Kling.

«Si è già trovata un avvocato» disse Carella.

«Secondo noi è spaventata.»

«Se la portiamo qui, potrebbe anche crollare.»

«Ne dubito» obiettò Parker. «Il suo avvocato ci dirà di andare affanculo. Ci chiederà di revocare l'arresto.»

«Abbiamo parecchio in mano per poterla accusare. Complicità in omicidio...»

«Complicità in...»
«In base a cosa? A un orecchino del cazzo?»
«E a un biglietto suicida.»
«Il biglietto non coinvolge la ragazza.»
«Abbiamo impronte digitali?»
«Niente. Quasi tutto nell'appartamento è stato ripulito. La macchina da scrivere, l'orecchino, la bottiglia di Scotch, la bottiglia di soda.»
«Vicino al letto c'erano due bicchieri, eh?»
«Sì.»
«Deve essere stato così che Madden ha ingerito il Dalmane, vero?»
«Sì, deve essere stato così.»
«Pensate che la ragazza indossasse guanti?»
«Mentre scopavano?»
«No, quando ha ripulito tutto.»
«Deve averlo fatto prima di buttarlo dalla finestra. Dopo non ne avrebbe avuto il tempo.»
«Ha ripulito anche il davanzale?»
«Sì.»
«Questo non poteva farlo prima.»
«No, l'ha fatto dopo.»
«E il telaio della finestra?»
«Pulito.»
«Le maniglie?»
«Quali maniglie?»
«Quegli affari con cui sollevi il telaio della finestra, come accidenti si chiamano. Quei cosi che si afferrano con le mani per tirare su la finestra.»
«Puliti.»
«Quella donna è fissata con le pulizie.»
«Più ascolto, meno mi piace» disse Byrnes. «Non voglio portare la ragazza dentro, se non abbiamo qualcosa di meglio. Non abbiamo bisogno di fare esercitazioni inutili.»
«E se nel suo armadietto dei medicinali c'è il Dalmane?»
«Tu conosci qualche giudice disposto a concederti un mandato di perquisizione in base a un orecchino sotto il letto?»
«Non otterrai mai un'ordinanza della corte in base a una merdina così fragile» disse Parker.
«Però se l'arrestassimo potremmo...»
«Come accidenti possiamo arrestarla, Steve?» domandò Byrnes, irritato.

«Tutto quello che hai in mano, è un orecchino sulla scena del delitto. Potrebbe averlo lasciato lì l'anno scorso, per quello che ne sappiamo. La ragazza ti ha detto di averlo perso...»

«Ci ha detto anche di non sapere dove abitava Madden.»

«Di non essere mai stata a casa sua» aggiunse Kling.

«Quindi come ci è finito il suo orecchino?»

«Ci sono troppe cose che mi disturbano in questa storia» disse Byrnes.

«Disturbano anche me» disse Parker.

«Per amore di discussione» disse Meyer «supponiamo che la ragazza abbia convinto Madden a far fuori la Cassidy...»

«La donna» lo corresse Parker.

Tutti si voltarono a guardarlo.

«È così che si chiamano» disse Parker in tono di scusa.

«Ma supponiamo che lei l'abbia fatto, okay?»

«Sarebbe complicità.»

«Certo. E supponiamo che il movente fosse che voleva la parte dell'altra ragaz... dell'altra donna nella commedia. Così convince quello stronzo a uccidere la Cassidy e in effetti ottiene la parte, tutto funziona proprio come aveva previsto. Allora perché...?»

«Giusto» intervenne Parker. «Perché diavolo...?»

«... doveva ucciderlo?» concluse la domanda Byrnes.

«Perché Madden era l'unico collegamento» rispose Carella.

«L'unico che potesse collegarla all'omicidio» disse Kling.

«E allora perché ha lasciato un falso biglietto da suicida?» domandò Brown.

«Per farlo sembrare un suicidio.»

«Perché?» domandò Hawes.

«In modo che non arrivassimo a lei.»

«Ma noi *siamo* arrivati a lei.»

«Solo perché abbiamo trovato l'orecchino» disse Carella, esasperato.

«Tu pensi che si sia tolta l'orecchino, vero?» domandò Byrnes. «Prima di gettare Madden fuori dalla finestra?»

«Io penso che se lo sia tolto prima di cominciare a fare l'amore.»

«E che poi si sia dimenticata di rimetterselo?»

«Sì. Se tu hai appena ucciso qualcuno...»

«Andiamo, Steve» disse Hawes. «La ragazza droga quel tipo...»

«Sì.»

«Mette del Dalmane nello Scotch che stanno bevendo...»

«Esatto.»

«E poi si toglie gli orecchini prima di fare l'amore? Non aveva nient'altro in mente?»

«Come per esempio buttarlo fuori dalla finestra?» continuò Parker.

«Aspettate un momento» disse Brown. «Io credo che Steve abbia ragione.»

«No, non ce l'ha» disse Meyer.

«Moltissime donne si tolgono gli orecchini prima di andare a letto» disse Brown.

«Anche l'orologio» disse Kling.

«A volte persino gli anelli» aggiunse Brown. «Per cui non è poi un fatto così insolito.»

«Tutti e *due* gli orecchini, giusto?» disse Hawes. «Lei si è tolta tutti e due gli orecchini.»

«Be'... sì.»

«E dopo se ne è rimessa soltanto uno?»

«Senza accorgersi che l'altro era sparito?»

«Senza cercare l'altro?»

«Ha appena buttato un tizio fuori dalla finestra, si accorge di aver perso un orecchino e non si mette a cercarlo?»

«Voi quando vi siete accorti che l'orecchino era sparito?» domandò Byrnes.

«Come?» fece Carella.

«Il vostro rapporto dice che la ragazza aveva soltanto un orecchino...»

«È stato giovedì, Steve» suggerì Kling.

«Che ve ne siete accorti?»

«Sì.»

«E la ragazza vi ha detto che l'aveva perso?»

«Giusto.»

«Questo due giorni dopo che Michelle era stata uccisa...»

«Sì.»

«... e Josie se ne va in giro con un orecchino soltanto. Tu chi pensi abbia ucciso Michelle, Steve?»

«Madden.»

«Tu credi che Josie l'abbia convinto a ucciderla, è così?»

«Sì, signore.»

«Di conseguenza devo pensare che loro due fossero amanti.»

«Esatto.»

«E tu credi che il 9, quando ti sei accorto dell'orecchino scomparso, Josie avesse già un piano per assassinare Madden?»

«Io credo che sia assolutamente possibile, sì.»

«Possibile, possibile» disse Hawes, scuotendo la testa.

«Tu stai dicendo che la ragazza ha convinto Madden a uccidere Michelle...»

«Sì.»

«... e poi ha cominciato a pianificare l'omicidio di Madden.»

«Sì.»

«Ed è per questo che ti ha detto di aver perso il suo orecchino portafortuna?»

Carella lo guardò.

«Steve?»

«Be'...»

«Stava *programmando* di lasciare quell'orecchino sotto il letto di Madden?»

«Be'...»

«Stava *programmando* di implicare se stessa nell'omicidio di Madden?»

Silenzio nella stanza.

«Steve, non è stata lei» disse Byrnes gentilmente.

«Volete sapere *chi* è stato?» chiese d'improvviso Parker, sorridendo nella sua barba lunga di un giorno. «Chi *non* ha avuto la parte.»

Erano le cinque e mezzo di sabato pomeriggio, undicesimo giorno di aprile. Era il giorno che precedeva la Domenica delle Palme e tutti stavano già pensando alla Pasqua cattolica e a quella ebraica, che quell'anno per caso cadevano nello stesso giorno, tanto per sistemare le differenze religiose. Ma alle nove di martedì mattina Nellie Brand doveva presentarsi davanti al gran giurì.

Tutti, in particolare Parker, avevano voglia di andarsene a casa, però la fortuna di inciampare in un possibile diverso approccio al caso era toccata a loro, quindi Byrnes insistette perché continuassero a lavorarci sopra, piuttosto che mollare il tutto a quelli del turno di notte.

Si divisero in tre squadre.

Carella e Kling, naturalmente.

Meyer e Hawes.

Parker e Brown.

Dovevano trovare un motivo valido per entrare nell'appartamento di Andrea Packer.

Dato che Andrea conosceva di vista sia Carella che Kling, e dato che i due poliziotti non volevano certo che la ragazza distruggesse eventuali prove ancora prima di ottenere un mandato per poterle cercare, si ritenne opportuno mandare altri due detective a casa della Packer.

Il portiere del 714 di South Hedley lavorava in quell'edificio da venticinque anni e doveva andare in pensione in giugno. Il suo progetto era di trasferirsi di nuovo a Portorico, nella casa che possedeva da ormai dieci anni. Andarsene un po' a pesca. Passeggiare sulla spiaggia. Odorare il profumo dei fiori tropicali. Non voleva guai. Fu la prima cosa che disse a Parker e a Brown: non voleva guai, due mesi prima di andare in pensione.

Parker si sentì veramente dispiaciuto per quel piccolo ispanico che parlava a malapena inglese e che se ne tornava in un posto dove le noci di cocco gli sarebbero cadute in testa mentre sorseggiava piña coladas. Venticinque anni in piedi nel vano di una porta con un dito su per il culo, e adesso aveva paura di farsi coinvolgere, non voleva guai.

«Stiamo indagando su un omicidio» gli disse Parker.

La parola magica.

Omicidio.

Che si supponeva dovesse fargliela fare addosso.

Il piccolo ispanico si limitò a sbattere le palpebre.

«Lei conosce un'inquilina di nome Andrea Packer?» gli chiese Brown.

«Io ci lavoro soltanto qui» rispose il portiere.

«Còmo *se llama?*» gli domandò Parker, esibendo lo spagnolo che aveva imparato da quella sua ragazza di nome Catalina Herrera. La quale si faceva chiamare Cathy, ma chi se ne fregava di come si faceva chiamare? Se voleva credere di essere davvero americana, per lui andava benissimo, anche se parlava inglese con un accento spagnolo che si poteva tagliare con un machete, ma che su di lei suonava simpatico.

«Mi hai sentito?» chiese Parker.

«*Si ya lo oí, no soy sordo*» rispose il portiere in spagnolo. Evidentemente pensava che Parker fosse più padrone della lingua di quanto in effetti era, dato che prima di quel momento la maggior parte dei suoi dialoghi in spagnolo si era svolta nel letto di Cathy Herrera. Anzi, nel letto di *Catalina,* chi voleva prendere in giro?

«Eh?» fece Parker.

«Luis Rivera» disse il portiere.

«Stammi a sentire, Luis» attaccò Parker «nessuno vuole metterti nei

guai. Vogliamo sapere soltanto se Andrea Packer vive qui da sola o se abita con qualcuno. E, in caso positivo, con chi? È tutto quello che vogliamo sapere. Tu te ne stai sempre qui, davanti alla porta, per proteggere gli inquilini di questo palazzo, pronto a difenderli giorno e notte a prezzo della vita, qui in piedi per venticinque anni e questo è qualcosa di coraggioso, Luis, bisogna proprio avere *cojones* per farlo. Ma noi adesso abbiamo a che fare con un omicidio, Luis, che significa assassinio, come tu ben sai. *Homicidio,* lo chiamiamo in spagnolo, un reato molto, molto serio, Luis. Quindi rispondi sì o no: la ragazza abita con qualcuno oppure no? Dopo di che ce ne occupiamo noi, cosa ne dici, *amigo?*» concluse Parker, e strizzò l'occhio.

«Vado a chiamare l'amministratore» dichiarò Luis.

Entro un raggio di sei isolati dal palazzo dove abitava Andrea Packer c'erano quattro farmacie. Meyer e Hawes entrarono nella prima alle sei e dieci minuti di quel sabato sera. A quel punto tutti i detective erano estremamente coscienti del tempo che passava. Le nove di martedì sembravano molto vicine e il giorno dopo non solo era domenica: era anche la Domenica delle Palme. In città le cose avevano la tendenza a rallentare nei giorni di festa, anche quando la festa era semplicemente un preludio alla festività più importante, come la celebrazione di Passover e della Pasqua la domenica successiva.

«Comunque tutte e due sono feste della primavera» disse Meyer, a proposito di niente. «Gioiose celebrazioni della vita.»

Hawes non aveva idea di cosa stesse parlando.

La farmacia faceva parte di una catena di grandi negozi impersonali che in televisione pubblicizzavano la loro cortesia, cordialità e attenzione personale. Dietro il bancone c'erano sei farmacisti in camice bianco che correvano avanti e indietro. Erano tutte donne. In fila davanti al banco c'era una quindicina di persone. Su tutto e tutti incombeva un'aria di panico assoluto. Meyer era felice di non trovarsi lì per farsi preparare una ricetta. La gente in fila lanciò occhiate micidiali ai due detective quando li vide risalire la fila e presentarsi direttamente al banco. Un uomo in tuta da ginnastica e scarpette da corsa sembrò sul punto di dire qualcosa a Hawes, ma Hawes si limitò a guardarlo e l'uomo cambiò idea.

«Polizia» disse Meyer, e mostrò il distintivo. «Possiamo parlare con il capo farmacista, per favore?»

Il capo farmacista - o farmacista capo, come la donna si presentò - era

una donna molto alta di nome Felicia Moss. Aveva penetranti occhi castani e portava i capelli raccolti in uno chignon severo che sottolineava i lineamenti sorprendentemente belli di un viso cesellato come un marmo romano.

«Mi dispiace» rispose la farmacista dopo aver ascoltato i due detective. «Ma sarebbe completamente contrario alla deontologia.»

«Quale deontologia?» le domandò Meyer.

«La deontologia dell'azienda.»

«Perché?» chiese Hawes con voce piatta.

«Rapporto confidenziale farmacista-paziente» rispose la donna.

«Non esiste niente del genere» ribatté Hawes.

«Noi vogliamo solo sapere se lei di recente ha preparato delle ricette per una donna di nome...»

«Sì, ho...»

«... Andrea Packer e se una di queste...»

«Ho capito benissimo quello che volete sapere. E la risposta...»

«Signorina Moss, cerchiamo di non essere ridicoli, okay?» l'interruppe Hawes. «Noi stiamo indagando su un omicidio e...»

«E io ho delle ricette da preparare» disse la farmacista. «Buona giornata, signori.»

Era uno di quei giorni.

L'amministratore del palazzo di Andrea Packer era un bianco massiccio, non completamente calvo come certa gente che Parker conosceva, ma comunque abbastanza calvo. Il cuoio capelluto era rosso e spelacchiato, come se l'uomo avesse passato un mucchio di tempo sul tetto a prendere il sole. Gli occhi erano azzurri, penetranti e sospettosi.

Brown gli chiese se nel palazzo ci fosse un'inquilina di nome Andrea Packer.

«Non sono tenuto a dare informazioni sui miei inquilini» rispose l'amministratore. Non aveva ancora detto il suo nome, né aveva dato la mano ai poliziotti. Si era semplicemente materializzato dalle viscere dell'edificio quando il portiere aveva preso in mano un ricevitore sulla scrivania nell'atrio e aveva formato un numero misterioso.

«Lei come si chiama, signore?» gli chiese Parker.

Nel corso degli anni aveva scoperto che molto spesso usare l'appellativo "signore" la faceva fare addosso.

«Howard Rank» rispose l'amministratore.

«Signor Rank» disse Parker «non so cosa lei intenda dire con tenuto o non tenuto: chi è che sta dicendo che lei è tenuto a fare qualcosa? Noi le stiamo rivolgendo una domanda alla quale possiamo avere risposta guardando semplicemente le cassette della posta nell'atrio, cosa per la quale non abbiamo bisogno di alcuna autorità oltre al distintivo che abbiamo in tasca. Le abbiamo fatto la cortesia di rivolgere a lei la domanda, invece di andarcene a vedere le cassette della posta, per cui perché non ricambia la cortesia e ci risponde, invece di parlare di tenuto o non tenuto?»

«Sì, abita in questo palazzo» disse Rank.

«Bene. Adesso può dirci in quale appartamento abita, oppure dobbiamo andare a vedere la cassetta della posta anche per questo?»

«Abita nell'appartamento 4C.»

«La ringrazio» fece Parker. «E sa dirci se abita da sola o con qualcuno?»

«Questo non glielo posso dire» rispose Rank.

«Perché no?» domandò brusco Brown, aggrottando la fronte.

«Rapporto confidenziale amministratore-inquilino» rispose Rank.

Il *drugstore* all'incrocio tra la Easton e la Hedley si trovava in quella stessa sede da cinquant'anni; lo dichiarava in lettere dorate sulla vetrina principale. Entrando nel negozio, Carella ebbe la sensazione di entrare da uno speziale di Londra, anche se non era mai stato a Londra e non sapeva se davvero laggiù li chiamassero speziali. Ma lì dentro c'era qualcosa che gli faceva pensare a Charles Dickens, qualcosa nel campanellino che tintinnava sulla porta d'ingresso in vetro e pannelli di legno, di per se stessa una rarità in una città di rapine fulminee. I pesanti scaffali chiusi da sportelli in vetro, i ripiani di legno spesso, i vasi a campana e le caraffe, tutto sembrava contenere spezie rare, unguenti e ohi profumati trasportati dagli angoli più remoti del mondo. C'era qualcosa di ineffabilmente consunto dal tempo in quella farmacia e nel vecchietto dietro il bancone. Era il negozio in cui entrare in un giorno di pioggia.

«Sì, signori?» domandò l'uomo. «In che modo posso esservi utile?»

Come il personaggio di Dickens che quasi sicuramente era, indossava una camicia a maniche lunghe color lavanda, una piccola cravatta a farfalla color porpora e un panciotto a scacchi attraversato dalla catena dell'orologio. Il vecchietto li guardò strizzando gli occhi brillanti dietro i piccoli occhiali. La carnagione aveva il colore e la grana di sottile carta pergamena.

«Siamo funzionari di polizia» gli disse subito Carella, anche se l'uomo non sembrava per niente temere una rapina.

«Lieto di conoscervi» disse l'uomo. «Io mi chiamo Graham Quested.»

Sicuramente Dickens, pensò Carella.

«Stiamo cercando di rintracciare una ricetta» disse Kling.

«Ah, sì» disse Quested.

Spiegò ai detective che la polizia gli aveva fatto numerose richieste del genere nel corso degli anni, di solito in relazione a casi in cui l'autopsia sembrava suggerire overdose di farmaci regolarmente prescritti. Disse inoltre di aver subito sessantadue rapine nel suo negozio, da quando lo aveva aperto. Sarebbero stati cinquantun'anni il prossimo agosto.

«Tutte le sessantadue rapine sono avvenute negli ultimi vent'anni» disse ai detective. «Ritengo che questo dica qualcosa a proposito del modo in cui questa città sta cambiando, non è vero?»

Carella pensò che fosse così.

«Quello che stiamo cercando» disse al vecchietto «è una ricetta che forse lei può aver preparato per una donna di nome Andrea Packer.»

«Il nome non mi è familiare» disse Quested. «Il che non significa niente, naturalmente. La signora può essere capitata per caso qui da me e non essere una mia cliente abituale. Sapreste dirmi il periodo, più o meno?»

«No, mi dispiace.»

«Una ricetta per cosa?»

«Dalmane.»

«Una pillola per dormire molto comune. Il nome generico è flurazepam, appartiene al gruppo delle benzodiazepine. Ogni anno vengono preparate più di quindici, sedici milioni di ricette. Conoscete il nome del medico?»

«No.»

«Avete detto Andrea Packer?»

«P-A-C-K-E-R.»

«Sapete l'indirizzo?»

«714, South Hedley.»

«Proprio dietro l'angolo. Si è suicidata?»

«No, signore» rispose Carella.

«Perché le benzodiazepine vengono usate raramente per i suicidi» disse Quested. «Occorre prendere da dieci a venti volte la dose normale, se ci si vuole uccidere in questo modo. L'emivita del Dalmane è la più lunga tra tutte le...»

«Emivita?»

«È il tempo necessario per eliminare metà del farmaco ingerito. Per esempio, se lei prende una capsula di dieci milligrammi di qualcosa la cui

emivita è di due ore, due ore dopo averla ingerita lei avrebbe ancora cinque milligrammi nel sangue.»

«E qual è l'emivita del Dalmane?»

«Da quarantasette a cento ore» rispose Quested.

Kling fece un fischio.

«Proprio così. Una persona che fa uso di Dalmane a volte può avere nel sangue la stessa quantità di farmaco sia di giorno che di notte. Diamo un'occhiata in archivio.»

E poi, sorprendentemente per un tipo uscito da *Grandi speranze* o da *Oliver Twist,* il vecchietto guidò i due detective davanti a un computer nel retrobottega che risplendeva di mortai e pestelli. Prima cercò sotto il nome Andrea Packer, poi sotto l'indirizzo, poi sotto il nome commerciale del Dalmane, poi sotto il nome generico flurazepam, poi sotto il gruppo chimico delle benzodiazepine. Non trovò niente in nessun caso.

«Oh, signori» disse con aria davvero spiacente «mi dispiace terribilmente, terribilmente.»

La porta dell'appartamento 4D venne aperta da un giovane nero che indossava jeans, una maglietta grigia con lo stemma della Ramsey University e occhiali con la montatura d'osso che gli davano un'espressione insospettita. Prima di aprire la porta, aveva chiesto che alzassero i distintivi fino all'altezza dello spioncino e adesso li stava studiando confrontandoli con le tessere di identità, prendendosela comoda con un esame molto attento. Finalmente soddisfatto, domandò: «Qual è il problema?»

«Nessun problema» rispose Brown.

«Come ti chiami, figliolo?» gli chiese Parker con cordialità.

Nel corso degli anni aveva scoperto che anche usare l'appellativo "figliolo" la faceva fare addosso, specialmente quando avevano diciannove anni ed erano neri, come sembrava essere quel ragazzo.

«Daryll Hinks» rispose il ragazzo.

«Conosci la signora che abita al 4C, alla porta accanto?»

«Solo di vista.»

«Si chiama Andrea Packer» aggiunse Brown.

«Non so come si chiama. Ha i capelli biondi, lunghi. Deve avere diciannove, vent'anni, è una bella ragazza. Cosa ha fatto?»

«Niente. L'hai mai vista entrare o uscire dall'appartamento?»

«Certo.»

«L'appartamento 4C, giusto?»

«Sì. La porta accanto.»
«Hai mai visto nessun altro entrare o uscire?»
«Sicuro.»
«Un uomo, per esempio?»
«Ma che cos'è, una puttana?»
«Cosa te lo fa pensare?»
«Mi state chiedendo di uomini che entrano ed escono...»
«No, no. Intendevo dire un uomo particolare.»
«Quell'uomo ha fatto qualcosa?»
«Sì, si è gettato da una finestra» rispose Parker.
«Oh.»
«Già.»
«Accidenti.»
«Allora, per caso hai mai visto un tizio alto circa un metro e ottanta, bianco, sui ventisei anni, capelli castani, occhi...»
«Sì» disse Hinks.
«Gli piace indossare tuta da imbianchino, scarpe da operaio...»
«Sì, l'ho visto. Anzi, gli ho anche parlato in ascensore.»
«L'hai visto entrare o uscire dall'appartamento 4C?»
«Sì.»
«Quando?»
«Be', io esco la mattina presto per andare a scuola...»
«L'hai visto uscire di là la mattina presto?»
«Oh, certo.»
«La mattina a che ora?»
«Io esco alle sette.»
«Grazie» disse Brown.
«Cosa ha fatto la ragazza?» domandò di nuovo Hinks.
Il farmacista della G&R Drugs tra la Hedley e la Commerce conosceva Andrea Packer di nome e di vista. Era infatti una cliente regolare del negozio. La descrisse come una bionda "snella e aggraziata", sui vent'anni, con occhi castano scuro e modi "appariscenti".
«Credo che sia un'attrice o roba del genere» disse il farmacista. «O forse una modella. Una delle due. Ogni tanto facciamo quattro chiacchiere interessanti sul cinema. Avete visto il film *Orlando?* Abbiamo avuto un interessante scambio *di* idee su quel film. Parla del cambiamento di sesso. È stato molto interessante. Dovreste cercare la cassetta nel vostro negozio di video. Abbiamo anche parlato di *Speed,* un film completamente diverso,

ma anche questo molto interessante. Tutti e due valgono bene...»

«Quando è stata l'ultima volta che la signorina Packer è venuta qui?» domandò Hawes.

«Oh, non saprei. Capita qui di continuo. Dentifricio, rossetto, deodorante...»

«E farmaci su ricetta?» domandò Meyer.

«Per questo devo controllare. So che di recente ha avuto un raffreddore e che prendeva degli antibiotici...»

«E pillole per dormire?» chiese Hawes.

«Oh, sì. Ha una ricetta ripetibile.»

«Ripetibile?»

«Sì. Viene ripetuta più o meno ogni mese.»

«Quand'è stata l'ultima volta che la Packer se l'è fatta "ripetere"?»

«Un paio di settimane fa, mi pare. Devo controllare sul computer.»

«Quale farmaco?»

«Dalmane.»

RICHIESTA Di MANDATO DI PERQUISIZIONE

DAVANTI A ME, GIUDICE della CORTE competente, sì è presentato: il detective/secondo grado Stephen Louis Carella, **funzionario de! DIPARTIMENTO DI POLIZIA da me personalmente conosciuto, il quale, dopo aver debitamente prestato GIURAMENTO in mia presenza, ha presentato RICHIESTA di MANDATO DI PERQUISIZIONE e, a sostegno di tale RICHIESTA, sotto GIURAMENTO dichiara:**

Di aver MOTIVO DI CREDERE e di CREDERE che le LEGGI DI QUESTO STATO, in particolare:

Art. Codice penale n. 125.25
relativo a: omicidio di secondo grado
sono state violate da: Andrea Packer

ed è CONVINZIONE del RICHIEDENTE che PROVE o RISULTANZE DEL REATO possano al momento essere rinvenuti nel luogo sotto indicato:

714 South Hedley Avenue
Appartamento 4C
Isola

Il Richiedente sollecita in specifico il permesso di ricercare:

Un contenitore per farmaci su ricetta, con etichetta del G&R Drugs, 1123 Commerce Street, datata 27 marzo ultimo scorso con la seguente scritta:

Rx#	445 358
PAZIENTE:	Packer, Andrea
INDIRIZZO:	Hedley Avenue
FARMACO:	Dalmane cap. 30 mg
DOSE:	una capsula prima di coricarsi, secondo necessità
QUANTITÀ:	30
RIE:	1

CHE LE MOTIVAZIONI SU CUI SI BASA LA CONVINZIONE DEL RICHIEDENTE SONO LE SEGUENTI:

1. Alle ore ventitré e trenta dell'11 aprile ultimo scorso, Charles William Madden è saltato o è stato spinto da una finestra al decimo piano del 355 di North River Street, Isola, trovando così la morte.

2. La Sezione di tossicologia del laboratorio del dipartimento di polizia dichiara nel proprio rapporto di aver rinvenuto tracce di Dalmane, una pillola per dormire, nel sangue della vittima. Tali tracce indicano ingestione del farmaco in quantità tale da aver provocato uno stato di sonno.

3. La vittima non avrebbe potuto in alcun modo gettarsi dalla finestra nello stato di sonno indotto dal Dalmane.

4. I due bicchieri rinvenuti accanto al letto della vittima presentano tracce di alcool e suggeriscono l'ipotesi che in uno dei due bicchieri possa essere stato aggiunto Dalmane.

5. Anthony Givens, farmacista presso il G&R Drugs, rammenta di aver preparato la ricetta di Dalmane di cui sopra per la signorina Packer in data 27 marzo ultimo scorso.

6. Daryll Hinks, residente nell'appartamento 4D del 714 South. Hedley Avenue, accanto a quello di Andrea Packer, dichiara di aver visto Charles William Madden entrare e uscire dall'appartamento della signorina Packer in ore che sembrerebbero indicare che il sopracitato signor Madden abitasse con lei all'epoca della sua morte.

7. In base alle informazioni di cui sopra e alla personale conoscenza del Richiedente, esiste probabile causa per ritenere che un contenitore di capsule Dalmane in possesso di Andrea Packer possa costituire prova nel reato di omicidio.

Di conseguenza il RICHIEDENTE DOMANDA che venga concesso MANDATO DI PERQUISIZIONE in conformità alla LEGGE e che detto MANDATO consenta ogni e qualunque atto nei limiti consentiti, sia di notte che di giorno e di domenica, come le CIRCOSTANZE dell'occasione possano richiedere o suggerire, con l'opportuna e necessaria assistenza, al fine di PERQUISIRE l'abitazione sopra indicata e SEQUESTRARE COME PROVA quanto segue:

Contenitore e contenuto di una ricetta preparata da G&R Drugs, contrassegnata dal numero 445 358, preparata per Andrea Packer, in numero 30 capsule da 30 mg di Dalmane. E ogni e qualsiasi altra prova che possa essere collegata all'omicidio di Charles William Madden.

Il giudice cancellò l'ultima frase della richiesta di Carella giudicandone lo scopo un po' troppo ampio, cosa che comunque Carella si era aspettato.

Per tutto il resto il mandato venne concesso.

Quando, quella sera alle nove, tornò dalle prove, la stavano aspettando nel corridoio davanti alla porta del suo appartamento. Il mandato concesso dalla corte non comprendeva la clausola "irruzione senza alcun avvertimento", cosa che comunque sarebbero stati pazzi a chiedere, tanto per cominciare. Nell'appartamento 4C non c'era un *desperado* armato e pericoloso. Si trattava semplicemente di una donna alta un metro e settantacinque, che pesava forse sui cinquantacinque chili e che aveva trascinato un uomo drogato sul pavimento dell'appartamento, l'aveva sollevato sul davanzale di una finestra aperta e infine l'aveva spinto fuori, nella strada dieci piani più sotto.

Quando uscì dall'ascensore, stava cercando le chiavi nella borsa. Li vide subito, esitò per un momento, poi si avviò direttamente verso di loro.

Quella sera sembrava stanca.

Doveva essere stata una prova difficile.

«Salve» disse. «Che sorpresa» e sorrise debolmente.

«Signorina Packer» le disse Carella «ho qui un'ordinanza della corte che autorizza la perquisizione del suo appar...»

«Un *cosa?*» Un mandato di perquisizione «chiarì Kling.» Per favore, vuole aprire la porta?

«No, io *non* apro la porta» disse Andrea, facendo un passo indietro. «Un mandato di perquisizione? E per cosa?»

«Forse dovrebbe leggerlo» le disse Carella, porgendole il documento.

La ragazza lo lesse in silenzio.

«Voglio chiamare il mio avvocato.»

«Bene, può telefonargli mentre noi effettuiamo la perquisizione.»

«No, voglio chiamarlo *adesso.* Prima di lasciarvi entrare in casa mia.»

«Signorina Packer» disse Carella «non sono sicuro che lei abbia capito bene: questa è un'ordinanza della corte. Se lei rifiuta di...»

«Io non sto rifiutando niente. Solo voglio che il mio avvocato sia presente mentre voi...»

«Signorina Packer» disse Kling «io le suggerirei...»

«Oh, per favore! Piantatela con il numero di Mutt e Jeff.»

«O lei apre la porta, o saremo costretti ad arrestarla per aver ostacolato l'applicazione della legge dello stato» disse Carella.

«Che razza di discorso è questo?»

«Significa che se lei impedisce una perquisizione ordinata dal tribunale, e se insiste, saremo costretti ad arrestarla.»

«Mi sta dicendo la verità?» domandò Andrea a Kling.

«Le sta dicendo la verità.»

«Ma dove siamo? Nella Germania nazista?»

«No, in America» rispose Carella.

«Gesù» disse la ragazza, e infilò rabbiosamente la chiave nella serratura. Aprì la porta, la spalancò e marciò immediatamente verso il telefono sulla parete della cucina. I detective la seguirono all'interno dell'appartamento, infilandosi i guanti bianchi di cotone mentre la ragazza formava il numero.

«Dov'è il bagno?» chiese Kling.

«Non *osi* servirsi del mio bagno» gridò la ragazza.

«Nessuno ha intenzione di usare il suo bagno» disse Carella. «Lei ha let-

to il mandato, sa cosa stiamo cercando.»

«Voi tenete le mani lontane dalle mie cose... Il signor Foley, per favore. Sono Andrea Packer. Gli dica che è urgente. E voi due non andate da nessuna parte senza di me!»

«Signorina Packer...»

«Potete benissimo aspettare finché il mio avvocato...»

«No, non possiamo» l'interruppe Carella.

«Holly?» disse la ragazza nel ricevitore. «Sono Andrea. Ho qui due detective... Dove state andando?» gridò alle schiene dei due poliziotti. «Holly, è meglio che tu venga qui immediatamente» disse di nuovo nel ricevitore. «Stanno perquisendo il mio appartamento, hanno un qualcosa firmato da un giudice, vieni subito!» urlò. Sbatté il ricevitore e volò attraverso l'appartamento, inseguendo i detective.

Avevano già attraversato la camera da letto dove, attraverso una porta aperta, avevano visto nella cabina-armadio quelli che erano chiaramente vestiti da uomo. Se il giudice non avesse cancellato dalla richiesta di Carella la frase "e ogni e qualsiasi prova", avrebbero potuto decidere di correre il rischio di sequestrare gli abiti come prova del fatto che Madden aveva vissuto lì. Dopo tutto, non avevano *cercato* quei vestiti, ma era stato per puro caso che li avevano notati "in piena vista", espressione preferita in tutto il mondo dai poliziotti che effettuano sequestri. Ma con Andrea Packer che li seguiva fiatandogli sul collo, non erano disposti a correre il rischio di non trovare quello che erano venuti a cercare, per cui filarono senza esitazioni nel bagno a piastrelle azzurre con gli asciugamani blu scuro e puntarono diritti verso il lavandino, sul cui bordo notarono per caso un rasoio da uomo, in piena vista. Carella spalancò lo sportello a specchio dell'armadietto con la mano destra guantata e si chinò in avanti, imitato da Kling. Gli occhi frugarono tra le etichette dei vari flaconi di plastica marrone-arancio con il coperchietto bianco sui ripiani. Parecchi di quei farmaci erano stati prescritti a Charles Madden, un altro segnale evidente che l'uomo aveva vissuto lì. Per la maggior parte, però, erano ricette a nome di Andrea: le capsule da 250 mg di amoxicillina, l'APC con codeina, le tavolette da 400 mg di meprobamato, lo spray Nasalcrom 4%, e il Donnatal, e le capsule da 500 mg di tetraciclina, e la crema AVC e...

«Eccolo» disse Kling, e tese una mano verso l'armadietto.

Agitò il flacone per controllare se dentro c'erano ancora delle pillole e poi sollevò il coperchietto con il pollice. Si ritrovarono a fissare forse dieci, dodici capsule di Dalmane.

«Va bene» disse Andrea, comparendo dietro di loro nel vano della porta del bagno. «Il mio avvocato...»

«La dichiaro in arresto» disse Carella.

13

Telefonò di nuovo al suo avvocato dalla sala agenti per informarlo che adesso si trovava in una stazione di polizia. L'avvocato promise di venire immediatamente. Ormai erano quasi le dieci di sera, ma il legale non era ancora arrivato. Domandarono ad Andrea se desiderasse una tazza di caffè o qualcosa e lei rispose di andare all'inferno. Le avevano già recitato il Miranda e presumibilmente la ragazza adesso era a conoscenza dei suoi diritti, ragione per cui rifiutava di dire qualunque cosa, tranne "Andate all'inferno", finché non fosse arrivato il suo avvocato. Aveva già comunicato ai poliziotti che il legale, il quale si chiamava Hollis Foley, avrebbe portato con sé un penalista di cui non conosceva il nome, quindi i detective adesso dovevano aspettarsi che da un momento all'altro comparissero ben due avvocati.

«E nel frattempo lasciatemi in pace» disse Andrea. Più o meno l'equivalente del solito "Andate all'inferno".

Kling andò alla sua scrivania per telefonare a Sharyn. Era ancora al telefono quando, alle dieci e venticinque, arrivarono gli avvocati di Andrea, tutti e due bruschi e indaffarati. L'avvocato personale chiese immediatamente ad Andrea se stava bene. Il penalista si presentò ai detective, si chiamava Felix Bertinotti, e poi domandò perché mai la sua cliente fosse stata arrestata. Carella spiegò che pensavano di accusare la signorina Packer di omicidio di secondo grado e l'avvocato ordinò immediatamente ad Andrea di non rispondere ad alcuna domanda. Andrea volle sapere se questo non avrebbe fatto una brutta impressione e Bertinotti le rispose che il suo silenzio non avrebbe potuto in alcun modo essere considerato pregiudiziale, quando e se il caso fosse mai arrivato in tribunale. Stava già provando il numero del "Cliente innocente" anche se non c'era una sola telecamera in vista. Andrea insisteva nel dire di non avere fatto niente e, di conseguenza, di non avere niente da temere dalla polizia, per cui perché non poteva rispondere alle domande che volevano rivolgerle? I poliziotti se ne stavano in piedi e non dicevano nulla. La decisione spettava ad Andrea e al suo avvocato. Come Carella aveva detto poco prima, quella dopo tutto era l'America.

«Potremmo parlare con la signorina Packer in privato, per favore?» domandò Bertinotti. A quel punto Carella, Kling e il tenente Byrnes, che era tornato in ufficio quando aveva saputo dell'arresto, discussero se dovevano avvertire l'ufficio del procuratore distrettuale, oppure aspettare finché non fossero stati sicuri di avere in mano qualcosa di concreto. Decisero di aspettare. Andrea e i suoi avvocati terminarono il loro colloquio alle undici e un quarto.

«La signorina Packer ha deciso di rispondere alle vostre domande» annunciò Bertinotti, cosa che sorprese Carella. Non aveva mai capito perché erano sempre i criminali più incalliti ad avvantaggiarsi in pieno del Miranda, rifiutando perfino di dirti che ora era, mentre i dilettanti pensavano sempre di poterti battere al tuo stesso gioco. O forse Andrea riteneva che quella fosse la parte della sua vita e adesso stava contemplando la possibilità di esibirsi in una prestazione da Oscar, il che avrebbe provato che lei era qualcosa di più del solito bel faccino. Inoltre Andrea disponeva di due avvocati che avrebbero potuto interrompere il gioco nel caso si fosse fatto duro, per cui forse pensava di non aver niente da perdere. Questo sebbene fosse chiaro che il suo avvocato personale non sapeva niente di codici penali e le sarebbe stato utile quanto un telefono finto sul palcoscenico, che non suonava mai quando avrebbe dovuto.

I poliziotti lessero di nuovo ad Andrea i suoi diritti e si assicurarono che li avesse ben capiti e fosse disposta a rispondere alle domande. Andrea indossava ancora ciò che aveva messo per la prova: blue jeans, mocassini e una maglietta color limone. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una coda di cavallo; il viso era senza trucco. Carella si domandò se fosse il caso di offrirle un lecca lecca.

«Signorina Packer» cominciò «può dirci dove si trovava ieri sera, più o meno a quest'ora?»

L'orologio sulla parete della stanza degli interrogatori indicava le ventitré e diciotto minuti, Andrea sedeva a un capo del tavolo lungo e stretto; i suoi avvocati le proteggevano i fianchi a destra e a sinistra. Uno stenografo della polizia era seduto accanto a Bertinotti e prendeva appunti. Kling sedeva accanto allo stenografo e di fronte a Byrnes. Carella era in piedi. Lavorava meglio quando stava in piedi.

«Ero a casa» rispose Andrea.

«A casa dove?» disse Carella.

«Dove siete piombati questa sera» rispose rabbiosamente la ragazza, e lanciò un'occhiata prima a Carella e poi a Kling.

«Avevamo un mandato di perquisizione» disse Carella a Bertinotti, e sorrise. «Nessuna porta sfondata, avvocato.»

Bertinotti non rispose al sorriso. Si strinse invece nelle spalle, come se non gli credesse. Indossava un abito blu scuro, come l'altro avvocato di Andrea, e sembrava che si fosse appena fatto la barba. Carella pensò che forse si aspettava le telecamere della TV fuori, anche se, visto che pesava sui novanta chili ed era alto un metro e settantatré, si sarebbe detto che magari preferiva evitare una tale esposizione.

«Quello che le stavo chiedendo era il suo indirizzo» disse Carella educatamente. «Per gli atti.»

«Avete già il mio indirizzo.»

«Ed è...?»

Prese in mano il modulo dell'arresto.

«... 714 South Hedley Avenue, appartamento 4C?»

«Sì.»

«Grazie. Dove si trovava ieri sera?»

«Sono tornata a casa dopo le prove, alle otto. Poi non sono più uscita.»

«Charles Madden era presente a quelle prove?»

«Sì. È il nostro direttore di scena.»

«Era il vostro direttore di scena» la corresse Carella, tanto per mantenere le cose in prospettiva.

«Sì.»

«È venuto a casa con lei dal teatro?»

«No.»

«Però voi due abitavate insieme?»

«Sì.»

«Da quanto tempo il signor Madden viveva nel suo appartamento, signorina Packer?»

«Dall'inizio di marzo.»

«Dal 1° di marzo?»

«No, dal *6* o 7, all'incirca.»

«Dove abitava prima?»

«Aveva un appartamento in River Street. L'aveva ancora finché... be'.»

«Fino al momento della sua morte?»

Di nuovo, tanto per tenere le cose in prospettiva.

«Sì» rispose Andrea.

«Cioè fino a ieri sera alle ventitré e trenta.»

«È l'ora in cui ho saputo che è successo» disse Andrea, e si guardò le

mani in grembo.

Questo era qualcosa che le attrici facevano sempre, pensò Carella. Quando volevano sembrare virtuose e innocenti, abbassavano gli occhi. Era molto efficace. Carella si disse che d'ora in poi avrebbe guardato i film con molta più attenzione, per vedere se lo facevano anche le buone attrici.

«Lei per caso non si trovava nell'appartamento del signor Madden a quell'ora, vero?»

«No, io...»

«Insomma, detective» intervenne Bertinotti. «La signorina le ha appena detto che...»

«Sì, ma mi stavo domandando se la signorina non fosse in grado di chiarire un punto che mi rende perplesso.»

«Cioè?» domandò Andrea.

«Signorina Packer» le disse Bertinotti «lei non è tenuta ad aiutare il detective Carella a chiarire le sue perplessità.»

L'altro avvocato di Andrea, apparentemente eccitato da tutta quella scena tra guardie e ladri, ridacchiò all'osservazione del suo collega. Bertinotti sembrò compiaciuto. Anche Andrea sembrava compiaciuta. Tutti e tre improvvisamente furono molto compiaciuti, come se avessero già vinto il processo e ottenuto l'assoluzione.

«Be', mi dispiace vederlo perplesso, sul serio» disse Andrea, sorridendo. «Cos'è che vorrebbe sapere, signor Carella?»

«Lei fa uso di un farmaco che si chiama Dalmane, che viene venduto su ricetta medica?» le domandò Carella.

«Lo sa benissimo» rispose Andrea, continuando a sorridere. «Ne ha trovato un flacone nel mio armadietto dei medicinali.»

«E il signor Madden ha mai usato il Dalmane?»

«Non ne ho idea.»

«Perché, vede, noi abbiamo trovato tracce di Dalmane nel sangue del signor Madden.»

Questa era chiaramente una novità per Andrea. Magari non sapeva che era possibile prelevare campioni di sangue da un ammasso informe sul marciapiede, o forse non aveva pensato che la polizia si sarebbe presa il disturbo di analizzare il sangue di un uomo che evidentemente si era gettato verso la morte.

«Noi chi?» domandò.

«Il dipartimento di tossicologia del laboratorio.»

Andrea scrollò leggermente le spalle, come se non capisse come que-

st'informazione fosse in qualche modo collegata al motivo per cui lei si trovava in una stazione di polizia.

«Presumo» disse Bertinotti «che voi abbiate questo...»

«Sì, avvocato: abbiamo il rapporto.»

«Posso vederlo?»

«Certamente» gli rispose Carella, e fece anche lui la sua scrollatina di spalle, come a suggerire che il dotto avvocato non poteva certo pensare che lui si fosse inventato un fottuto rapporto tossicologico. Porgendo il foglio all'avvocato, si voltò di nuovo verso Andrea e le domandò in tono casuale: «Il signor Madden ha mai usato il suo Dalmane?»

«Sì, penso che possa averlo fatto» rispose Andrea, recuperando in fretta. Adesso sapeva che la polizia aveva trovato il Dalmane nel sangue di Madden, e il Dalmane nel suo armadietto dei medicinali. Carella pensò che il numero che la ragazza era costretta a improvvisare lì per lì era quello di far uscire il Dalmane dal suo bagno e di farlo entrare nel sangue di Madden, senza che sembrasse che ce lo aveva messo lei.

«Quando dice di pensare che il signor Madden possa...»

«Mi sembra di ricordare che me lo abbia chiesto... Non ricordo neppure quando è stato... Ma mi pare che una volta mi abbia chiesto se avevo qualcosa che l'aiutasse a dormire.»

«Però non ricorda quando?»

«No, non ricordo. Le sto dicendo la verità, davanti a Dio.»

Come no, pensò Carella.

«Lei pensa che il signor Madden possa aver preso da solo del Dalmane ieri sera?» le domandò. «Per poi portarselo a casa sua?»

«Può darsi, non posso dirlo con sicurezza. Sapeva che avevo il Dalmane.»

«Però lei ha detto che il signor Madden non è venuto a casa sua dal teatro.»

«È così, non è venuto.»

«Quindi, se il signor Madden ha preso delle pillole dal flaconcino che lei tiene in bagno, deve averlo fatto prima di aver lasciato l'appartamento per andare al lavoro.»

«Credo di sì. Però proprio non so cosa possa aver fatto.»

«Perché noi non abbiamo trovato alcuna traccia di Dalmane nell'appartamento del signor Madden, capisce. E neppure flaconi vuoti che possono aver contenuto Dalmane. Il che è strano, non le pare?»

«Io non so se è strano o no. Non so cosa può aver preso o non preso ieri

sera. O in qualunque altro momento prima di ieri, se è per questo.»

«Be', ha preso del Dalmane, questo è certo. Questa mattina l'aveva nel sangue.»

«Io non so niente del sangue.»

«Neppure io, in effetti» mentì Carella. «Quello che mi sto chiedendo, è come quel Dalmane possa aver potuto...»

«Se ha qualcosa da chiedere alla mia cliente» lo interruppe Bertinotti «per favore lo faccia. Ma non si faccia nessuna domanda. Si attenga alle domande dirette.»

«Certamente, avvocato. Domanda, signorina Packer: lei è andata a casa del signor Madden, ieri sera?»

«No, non ci sono andata.»

«Lei non è andata a casa del signor Madden, insieme a lui, direttamente dal teatro, giusto?»

«No.»

«O in seguito in qualunque altro momento.»

«Non ci sono andata per niente. Io ieri sera sono stata a casa mia. Per tutta la sera e la notte.»

«Lei sapeva dove si trovava il signor Madden?»

«Certo che lo sapevo. Mi aveva detto che sarebbe andato a casa sua per lavorare alla commedia.»

«Quando glielo aveva detto?»

«Mentre stavamo uscendo dal teatro.»

«Dopo la prova.»

«Sì.»

«Quando lei è tornata a casa sua e il signor Madden è andato nel suo appartamento in River Street.»

«Sì. Se ne serviva come di una specie di ufficio.»

«Capisco.»

«Dopo essersi trasferito da me. Ci tornava periodicamente per lavorare alla commedia. Stava scrivendo una commedia con Jerry Greenbaum.»

«Si, l'ho saputo.»

«*La fanciulla è morta*.»

«Christopher Marlowe» disse Carella.

Andrea sembrò sorpresa.

«Lei ritiene che ieri sera il signor Greenbaum si trovasse là con il signor Madden?» le domandò Carella.

«Dovreste chiederlo al signor Greenbaum.»

«L'abbiamo già fatto.»

«C'era?»

«No.»

«Allora non può essere stato lui a spingere Chuck fuori da quella finestra, no?» disse Andrea, e sorrise.

«Penso di no» disse Carella. «Ma qualcuno l'ha fatto. Perché, vede, un uomo che dorme non può trascinarsi dalla camera da letto fino alla stanza accanto.»

«Può farlo, se è solo *mezzo* addormentato» ribatté Andrea. «Magari Chuck ha preso un Dalmane, come dite voi...»

«Che potrebbe aver sottratto dal suo armadietto dei medicinali questa mattina...»

«Be', non so se l'ha sottratto o no...»

«Ma *se* l'ha fatto...»

«Sto solo dicendo che *potrebbe* averlo fatto. Io non avevo l'abitudine di seguirlo in giro per casa per vedere se rubacchiava pillole per dormire dal mio armadietto dei medicinali.»

«Naturalmente no.»

«Signorina Packer, ritengo di doverla mettere in guardia» disse Bertinotti.

«Sto solo dicendo *se* l'ha fatto» disse Andrea. «Come voi sembrate pensare.»

«Be', l'aveva nel sangue» ribadì Carella. «Ho solo ripetuto quello che c'è scritto nel rapporto tossicologico. Ma ciò che lei sta suggerendo, è che il signor Madden, sotto gli effetti del farmaco, può aver girovagato per casa in quello stato e *accidentalmente*...»

«Esatto.»

«A questo non avevo pensato» disse Carella. «Potrebbe aver preso il Dalmane...»

«Certo.»

«... e poi stava... be'... girellando per l'appartamento prima di andare a letto, quando tutto a un tratto perde quasi conoscenza e cade fuori dalla finestra.»

«Come attrice riesco a immaginarlo» disse Andrea.

«Prego?» fece Carella.

«Una scena come questa.»

«Oh.»

«Funzionerebbe.»

«Il fatto che lui cada fuori dalla finestra in uno stato di semitorpore, vuol dire?»

«Sì.»

«Signorina Packer» disse di nuovo Bertinotti, cercando di avvertire la sua cliente che quello stronzo di detective si stava avvicinando troppo e che lei avrebbe fatto meglio a stare attenta «io penso...»

«Sappiamo che ieri sera c'era una donna con il signor Madden in quell'appartamento» disse Carella.

«Non ero io» disse Andrea. «E comunque, voi come fate a...?»

«Signorina Packer» ripeté Bertinotti, più duramente questa volta. «Credo che...»

«C'erano macchie vaginali» rispose Carella. «Rilevate sulle lenzuola.»

Andrea lo guardò.

«Quello che vorrei fare» disse «anche se sono sicuro che possiamo farlo nei limiti del Miranda *senza* un'ordinanza della corte...»

«Fare cosa?» chiese immediatamente Bertinotti.

«Uno striscio vaginale, avvocato.»

«Sarà maledettamente meglio che lei si procuri un mandato del tribunale, prima di invadere la privacy della mia cliente in quel modo!»

«È quello che intendo fare, signore.»

«Bene, provveda. Nel frattempo le domande sono finite.»

«Avvocato» disse Carella «se ieri sera la signorina Packer non era in quel letto con il signor Madden, non ha niente di cui preoccuparsi. Ma, se il DNA corrisponde, allora possiamo inchiodare la sua cliente in compagnia della vittima prima che lui se ne uscisse da quella finestra. Forse desidera discuterne in privato con la sua cliente.»

Bertinotti guardò Andrea.

«Dateci quindici minuti da soli» disse l'avvocato.

Fu di ritorno dopo dieci.

«C'è un procuratore distrettuale incaricato di questo caso?» domandò.

Nellie Brand si presentò a mezzanotte e due minuti. Ufficialmente era la Domenica delle Palme, ma Nellie non era vestita per andare in chiesa. Rintracciata a un party, indossava ancora il suo abbigliamento da sera in nero, perle e scarpe nere di vernice con tacco alto. Si scusò per il suo aspetto improbabile, parlò con Carella per sapere cosa avevano in mano e poi andò a discutere con gli avvocati di Andrea.

Foley se ne restò seduto con il dito su per il sedere.

Fu Bertinotti che combinò tutto il patteggiamento per la loro cliente.

Nellie si rendeva conto che le prove non erano strepitose, ma non era disposta a permettere a Bertinotti di cavarsela con una passeggiatina. Il solo fatto che l'avvocato fosse pronto a patteggiare le diceva che la Packer era stata nell'appartamento di Madden la sera in cui la vittima aveva fatto il tuffo. Ma Nellie sapeva anche di non avere niente che collegasse concretamente la Packer all'omicidio Cassidy. Ciononostante disse a Bertinotti che avrebbe puntato all'omicidio di secondo grado per *entrambi* i casi, in base al presupposto secondo cui la Packer aveva agito di concerto con Madden per quanto riguardava l'omicidio Cassidy. L'omicidio di secondo grado era un reato di classe A che comportava l'ergastolo. Bertinotti sapeva che Nellie stava scherzando, altrimenti perché mai erano lì a parlarne?

Disse a Nellie che avrebbe accettato l'omicidio per il caso Madden, se lei avesse lasciato perdere completamente il caso Cassidy. Nellie ribatté che questo era fuori discussione: i due casi erano collegati in modo inequivocabile e, se non fosse riuscita a concludere per *entrambi,* non avrebbe patteggiato per niente. Il legale le ricordò che c'era già qualcuno in prigione per l'omicidio Cassidy...

«Per favore, avvocato» disse Nellie. «Non starà certo suggerendo di condannare un innocente, vero?»

«Lungi da me il pensiero» disse Bertinotti.

Foley, lo stronzo, ridacchiò.

«Stavo semplicemente valutando l'idea che forse il vorace appetito del pubblico per il giallo, l'intrigo e la vendetta sarebbe soddisfatto anche se lei lasciasse cadere il reato di classe A per il primo omicidio...»

«Assolutamente no.»

«... e lo modificasse in *B,* vale a dire complicità in reato.»

«Da otto anni e quattro mesi a venticinque anni per ciascuno» disse Nellie.

«Io stavo pensando da due a sei anni per la complicità.»

«Assolutamente no. Il massimo della pena per tutti e due i capi di imputazione.»

«Da scontare contemporaneamente» propose Bertinotti.

«Consecutivamente» ribatté Nellie.

«Non posso accettarlo.»

«Allora prepari la sua cliente alla battaglia.»

«Signora Brand, la mia cliente ha ventun'anni...»

«Giusto. Ha ucciso due persone e lei vuole farla uscire a ventinove anni?

Se lo scordi. Lanciamo i nostri dadi e lasciamo che sia una giuria a decidere. Magari vince lei. Magari, dopo tutto, la sua cliente non dovrà passare il resto della vita all'inferno scontando due condanne per reati di classe A. Ma, se lei accetta la mia proposta, sarà fuori prima dei quarant'anni.»

Bertinotti ci pensò per un momento.

«Va bene» disse alla fine. «Prendo i B. Da otto anni e quattro mesi a venticinque anni per ciascuno. Consecutivamente.»

«Affare fatto.»

«Vado a parlare alla mia cliente.»

«E poi tocca a me» disse Nellie.

L'idea mi è venuta quella sera, subito dopo che Michelle era stata pugnalata nel vicolo. All'inizio ho pensato che era un vero peccato che l'aggressore non avesse fatto il suo lavoro per bene, perché allora il ruolo di protagonista di *Romance* sarebbe stato disponibile e chi meglio della coprotagonista avrebbe potuto recitarlo? Chi meglio di me? Quella sera Chuck e io eravamo a letto e ci scherzavamo sopra, dicendo che era stato proprio un peccato che chi l'aveva pugnalata non l'avesse uccisa.

Abitavamo insieme, Chuck e io...

Be', accidenti, doveva essere già più di un mese ormai. Così tanto tempo? Mi pare di sì. Abbiamo cominciato ancora prima dell'inizio delle prove. Ci siamo innamorati nel momento stesso in cui ci siamo visti. L'avevo incontrato quando ero andata a fare l'audizione per la parte, capita sempre che i direttori di scena leggano l'altra parte con l'attore che sta provando. È stato così romantico. Non riuscivo a staccare gli occhi da lui. Siamo finiti a letto insieme quella sera stessa, è stata una cosa così, un vero *coup de foudre,* sorprendente. Così romantico, e sexy e immediato, capite?

Questo è successo ancora prima che mi telefonassero per dirmi che avevo avuto la parte. All'inizio ho pensato che intendessero il ruolo della protagonista, il ruolo da star, perché era quella la parte per cui avevo fatto l'audizione, e invece si trattava della coprotagonista, quella che Freddie chiama la Sostituta nella commedia. Sentite, io ero felicissima di avere una parte *qualunque,* credetemi, avrei accettato di fare anche la comparsa, spostare i materiali di scena, qualsiasi cosa, ero disposta a fare la cameriera, o la giornalista, una delle comparse. Naturalmente mi rodeva che una come Michelle avesse ottenuto la parte, ma, insomma, è così che funziona: a volte capita che un'attrice non molto brava abbia fortuna, e Michelle non era un'attrice notoriamente brava, sapete, insomma ve lo può dire chiunque.

Perfino Josie è meglio di Michelle, Josie Beales, voglio dire, che poi alla fine...

Ragazzi, questa è stata una sorpresa, devo proprio ammetterlo.

Non me lo sarei mai aspettata.

Penso che sia cominciato tutto come uno scherzo. Chuck e io, a letto. Avevamo appena fatto l'amore, mi pare, era la sera in cui Michelle era stata pugnalata e sapevamo già che stava bene e che si sarebbe ripresentata alle prove il giorno dopo. Chuck mi stava dicendo che io ero molto più brava di lei... come *attrice,* intendo. Lui non era mai stato a letto con Michelle, l'avrei ucciso altrimenti, non è di questo che sto parlando, Chuck non ci stava confrontando come amanti o roba del genere. Unicamente come attrici. Chuck mi ha detto, infatti, che c'era stata una specie di discussione a proposito dell'attrice cui avrebbero dovuto dare la parte della protagonista, quella dell'Attrice; loro tre, Morgenstern, Freddie e Ashley, ne avevano discusso a lungo. E alla fine avevano deciso di dare la parte a Michelle. "Probabilmente perché ha le tette più grosse delle tue" mi ha detto Chuck e io gli ho detto: "Ah sì? Vuoi dire che l'hai notato?". Insomma, stavamo scherzando così quando lui a un certo punto ha detto: "Quella parte doveva veramente essere tua, Andy". Per un po' siamo rimasti in silenzio e poi lui ha detto: "E sarebbe andata a te, se questa sera l'amico ce l'avesse fatta".

Insomma, ne abbiamo parlato per un po'.

Se davvero avessi ottenuto la parte, nel caso quella sera Michelle fosse stata uccisa.

Abbiamo concluso che l'avrei ottenuta.

Abbiamo concluso che sarei stata io la scelta più logica.

Abbiamo concluso, infatti, che io sarei stata *ancora* la scelta più logica, se fosse successo qualcosa a Michelle. Se, per esempio, quello che aveva tentato di ucciderla quella sera ci avesse riprovato, arrivando fino in fondo. Non avevamo idea di chi fosse stato a pugnalarla, non ci importava sapere chi era stato, stavamo solo dicendo: Pensa se ci riprova e se questa volta ci riesce.

Allora avrei avuto io la parte di Michelle.

Eravamo convinti che l'avrebbero data a me.

Il che, naturalmente, avrebbe fatto di me una star.

Per via di tutta la pubblicità che c'era già intorno alla commedia, capite. E di tutta l'ulteriore pubblicità nel caso Michelle fosse stata *veramente* uccisa.

E così...

Abbiamo deciso di farlo.

E...

Be'...

Lui è andato a casa sua e l'ha fatto.

L'ha pugnalata.

È andato a casa di Michelle nascondendo sotto la giacca un coltello, che dopo ha buttato in una fogna. Non vicino a casa di Michelle. Lei abitava a Diamondback, ci pensate? Io avrei una paura da morire a tornare laggiù di sera, dopo le prove. Non so dov'è il coltello adesso. Dove finiscono le fognature? So che non finiscono nel fiume perché questo inquinerebbe l'acqua, no? Ma dove vanno a finire? Insomma, ovunque vadano, è la che è finito il coltello. L'aveva preso nella mia cucina. Un coltello da pane. Chuck l'aveva avvolto in un asciugamano e se l'era messo sotto la giacca, sotto quella giacca di pelle marrone che porta sempre. L'ha pugnalata appena lei gli ha aperto la porta.

P.S. Non ho avuto la parte.

L'hanno data a Josie.

Insomma, Josie è un'attrice in gamba, sono io la prima ad ammetterlo. Ma è come paragonare mele e pere, no? Josie non ha avuto la preparazione che ho avuto io, non ha l'esperienza che ho io. Semplicemente non è della mia categoria.

Come diavolo potevo immaginare una cosa del genere?

Chuck ha detto che forse Josie andava a letto con Morgenstern.

Altrimenti perché mai avrebbero dovuto scavalcarmi?

E non dimenticate che all'inizio avevano considerato l'idea di dare la parte a me, anche se poi hanno deciso di darla a Michelle...

Scavalcarmi e dare la parte alla sua sostituta del cazzo?

Sembrava un film di serie B, non vi pare?

Dare la parte a una senza esperienza come Josie?

Non riesco ancora a crederci.

Insomma...

A un certo punto ho cominciato a preoccuparmi per due o tre cose. E ho cominciato anche a pensare a due o tre cose. Probabilmente non avrei fatto niente... voglio dire, che diavolo, una parte è una parte: ne perdi una, ne arriva sempre un'altra. Per cui, onestamente, non credo che avrei fatto altro, anche se mi preoccupavo del fatto che Chuck magari poteva crollare, magari poteva cominciare a sentire dei rimorsi per quello che aveva fatto, magari poteva andare alla polizia e confessare, chi accidenti poteva sapere

che cosa poteva fare? Insomma, lui continuava a dire che mi amava: avrebbe mai ucciso Michelle, se non mi avesse amato? Ma una storia d'amore è una cosa e il senso di colpa è un'altra, e io vedevo, capivo che quella storia cominciava a rodergli dentro, anche perché non aveva avuto l'effetto desiderato: avevamo ucciso una stronza solo per farla sostituire da un'altra stronza. Così ero preoccupata per via di Chuck, sì, preoccupata che avesse o meno la forza di arrivare fino in fondo. Certe volte gli uomini sono così deboli, perfino i più forti, fisicamente forti, voglio dire. Chuck era così grande e grosso.

E ho cominciato a pensare che magari avremmo dovuto puntare a Josie adesso, fare a lei quello che avevamo fatto a Michelle, perché a quel punto avrebbero *dovuto* dare a me la parte, no? Se Josie si fosse tolta dai piedi, non l'avrebbero data a me? A chi altri potevano darla? Alla donna delle pulizie del cazzo?

E poi ho trovato l'orecchino.

L'orecchino di Josie.

Voi credete nel destino?

Io ci credo. Assolutamente.

L'ho trovato sul ripiano dei lavandini, nel bagno delle donne a teatro. Sono stata sul punto di restituirglielo. Sapevo che era suo, naturalmente, glieli avevo visti addosso. Per poco non gliel'ho restituito. Per poco non mi sfuggiva il chiaro segnale che quell'orecchino mi stava mandando. Quell'orecchino mi stava dicendo cosa dovevo fare adesso: mi stava dicendo come ottenere la parte che avrei dovuto avere fin dall'inizio e mi stava anche dicendo come potevo fare per non dovermi più preoccupare di Chuck, del fatto che Chuck potesse crollare, coinvolgendomi in un omicidio che era stato un'idea sua, dopo tutto, era stato lui a suggerirlo per primo, credeteci o no, non m'importa.

Così ho pensato che se riuscivo...

Se riuscivo a far credere che qualcuno si era suicidato...

Be', a far credere che *Chuck* si era suicidato...

Lasciare un biglietto da suicida e tutto il resto.

Battere a macchina un messaggio da suicida.

Far pensare che fosse tormentato dai rimorsi perché aveva ucciso Michelle, ma poi...

E questa era la parte migliore.

Far pensare che il suicidio fosse una messa in scena, che il suicidio in realtà fosse un *omicidio,* capite? Qualcuno l'aveva ucciso e aveva cercato

di inscenare un suicidio. Sono certa che vedete moltissimi casi come questo: io ho recitato in almeno una decina di commedie dove succede una cosa del genere. Anzi, io contavo proprio sul fatto che voi avreste pensato a una cosa del genere, a un falso suicidio. Contavo sul fatto che avreste trovato l'orecchino che avevo lasciato sotto il letto, l'orecchino di Josie. Contavo sul fatto che avreste pensato che Josie era stata lì e che era stata lei quella che aveva fatto l'amore con Chuck.

Abbiamo fatto così bene l'amore, quella sera.

L'ho proprio sorpreso.

Ho bussato alla porta. Ciao Chuck.

Lui era così bello.

Abbiamo fatto l'amore talmente bene.

"Vorrei qualcosa da bere" gli ho detto dopo. "No, non alzarti, vado io." Ho preparato i drink in cucina e ho lasciato cadere due Dalmane nel suo bicchiere. "Ecco qua tesoro, ecco, brindiamo al nostro futuro." Dieci minuti dopo era già partito. L'ho fatto rotolare giù dal letto e l'ho trascinato fino alla finestra della camera da letto, ma quell'accidente del cazzo era sigillata intorno al condizionatore, così ho dovuto trascinarlo fino in soggiorno. Chuck era così grosso, così pesante. L'ho lasciato sul pavimento sotto la finestra, mentre io facevo quello che dovevo fare. Ero ancora nuda. Ho lasciato i bicchieri dove si trovavano. C'era stata una donna, giusto? Ho messo via la bottiglia di Scotch. Ho battuto a macchina il biglietto. Sempre nuda. Ho cercato di fare in modo che il biglietto non sembrasse troppo specifico perché volevo che voi pensaste per conto vostro. Se il biglietto aveva un'aria *troppo* falsa, potevate anche pensare che *doveva* sembrare falso, che qualcuno stava cercando di farlo sembrare falso. Ho pulito tutto quello che avevo toccato, anche l'orecchino. Avevo intenzione di lasciare l'orecchino bene in vista, ma poi mi è venuto in mente che anche questo poteva sembrare troppo evidente, così l'ho messo sotto il letto. Non troppo al centro: volevo che venisse trovato. Volevo farvi pensare che una donna, Josie, l'aveva inavvertitamente lasciato cadere per terra e che l'orecchino era rotolato sotto il letto. Poi, quando mi sono rivestita, non riuscivo più a trovare gli slip, Chuck li aveva gettati da qualche parte, nella stanza. Per poco non mi sono lasciata prendere dal panico. Poi li ho trovati, appesi a una maniglia del comò. Avevo cercato su tutto il pavimento e gli slip erano appesi a quella maniglia. Riuscite a immaginare quante probabilità c'erano per una cosa del genere? Chuck che li getta attraverso la stanza e gli slip che vanno a finire su una maniglia? Cose che capitano.

Gettarlo fuori dalla finestra è stata la parte più difficile.

Era così pesante. Così grande e grosso.

L'ho tirato su e gli ho appoggiato le braccia sul davanzale, poi ho cercato di sollevarlo. Io ero già vestita e cominciavo a sudare, nello sforzo per tirarlo su. Volevo lasciare l'appartamento nel momento stesso in cui lo buttavo fuori dalla finestra, correre giù per le scale sul retro e allontanarmi dall'edificio in mezzo a tutta la confusione che speravo di trovare fuori. Ma stavo ricominciando a lasciarmi prendere dal panico, perché non ero più sicura di poterci riuscire, avevo bisogno di tutta la mia forza solo per appoggiargli il petto al davanzale. E poi, tutto a un tratto... non so come è stato... improvvisamente mi sono sentita più forte, magari è stata una scarica di adrenalina o qualcosa del genere, non lo so, ma tutto a un tratto lo stavo tirando su e... lui di colpo era senza peso... e mi volava via dalle mani... fuori e... sparito. Proprio sparito.

Per tutta la strada verso casa ho continuato a pregare perché voi trovaste l'orecchino e pensaste che era stata Josie a ucciderlo.

Perché allora sareste andati da lei.

E io avrei avuto la parte.

Non si vedevano palme in città, se non nei padiglioni degli uccelli tropicali negli zoo di Grover Park e di Riverhead e in diverse serre del Giardino botanico di Calm's Point. La città non era certo un giardino, ma in occasione della Domenica delle Palme sembrava che la palma fosse una pianta indigena della zona.

Metà dei cristiani che quella domenica portavano in chiesa rametti di palma non sapevano che quel giorno celebrava l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme. Tutto quello che sapevano, era che il prete avrebbe benedetto i ramoscelli che poi loro avrebbero riportato a casa, ricavandone delle piccole crocette che si potevano appuntare al risvolto della giacca o al colletto. Certe crocette erano veramente molto eleganti, arricchite da minuscole decorazioni.

Mark Carella voleva sapere perché suo padre non aveva preparato una crocetta per lui, come avevano fatto tutti gli altri padri per i relativi figli. Carella gli spiegò che lui non era più un cattolico praticante. Aprii, sentendo la conversazione tra il padre e il suo gemello, annunciò che da grande voleva fare il rabbino. Carella disse che per lui andava bene.

Mark voleva anche sapere perché dovevano andare a casa della nonna per due settimane di seguito. Ci sarebbero andati anche domenica prossi-

ma, per Pasqua, e allora perché dovevano andarci anche oggi?

«La nonna è sempre così triste in questi giorni» disse Mark.

Era una giusta osservazione.

Carella lo prese da parte e gli disse che doveva avere un po' più di pazienza con la nonna, finché non fosse riuscita ad abituarsi all'idea che il nonno era morto. Mark volle sapere quando sarebbe successo. Mark aveva dieci anni. Come fai a spiegare a un bimbo di dieci anni che a una donna occorre tempo per abituarsi alla morte violenta di suo marito?

«Mi manca com'era la nonna una volta» disse Mark.

Che era un'altra giusta osservazione.

Carella si chiese se l'uomo che aveva sparato a suo padre uccidendolo si era reso conto di aver ucciso anche sua madre.

«Perché non glielo dici?» disse a Mark. «Che ti manca?»

«Si metterà a piangere» rispose Mark.

«Forse no.»

«Piange sempre adesso.»

«Piango anch'io tesoro» disse Carella.

Mark lo guardò.

«Davvero» disse Carella.

«Ma perché quel figlio di puttana l'ha ucciso?» domandò Mark.

Ai tempi in cui Rosa Lee Cooke cresceva in Alabama, non esistevano ristoranti bianchi in cui potessero andare a mangiare anche persone di colore. Il ristorante dove Sharyn la portò quel giorno era pieno di bianchi. Allungando quanto più poteva il collo, Rosa Lee riuscì a vedere soltanto un'altra famiglia nera. Marito nero, moglie leggermente più chiara e tre bambini, tutti vestiti a festa per la Domenica delle Palme. Rosa Lee indossava un tailleur dello stesso colore della sua carnagione color nocciola; Sharyn l'aveva portata a far spese e glielo aveva comprato come regalo di compleanno. Rosa Lee indossava anche un cappellino decorato da minuscoli fiori gialli che si era comprata con i suoi soldi. Pasqua sarebbe stata solo la domenica successiva, ma quel giorno non aveva resistito a un'anteprima.

Non era una donna che beveva, solo un sorso di vino dolce ogni tanto. Ma oggi era il giorno in cui Gesù era entrato a Gerusalemme a testa alta e lei pensava che un piccolo drink per festeggiare non sarebbe stato un peccato. Così, quando Sharyn le chiese se voleva un cocktail prima di pranzo, rispose che le sarebbe piaciuto un Bloody Mary.

Rosa Lee aveva tredici anni quando era nata Sharyn, e adesso, che ne aveva cinquantatré, le due donne sembravano veramente più sorelle che madre e figlia, un complimento che tutte e due avevano sentito così spesso da non poterne più. Stesso colore degli occhi, stesso colore della pelle, stessa carnagione liscia. Ma i capelli di Sharyn erano cortissimi, mentre quelli della madre risplendevano di piccoli riccioli stretti che spuntavano da sotto il cappellino.

Fecero un brindisi e bevvero.

Un bianco al tavolo accanto le stava ammirando apertamente. Rosa Lee se ne accorse e distolse lo sguardo, proprio come aveva fatto nel sud, da ragazzina. Non aveva senso invitare allo stupro, le era stato insegnato all'epoca, e il concetto le era rimasto dentro per tutta la vita. Non c'era un solo uomo bianco sulla faccia della terra di cui potersi fidare. Un nero vede in televisione Rodney King che viene picchiato dai poliziotti bianchi e dice: "E allora dov'è la novità? Succede da sempre, l'unica differenza è che adesso finalmente abbiamo il film". Un bianco vede in televisione Rodney King che viene picchiato e dice: "Oh, è terribile! I poliziotti che picchiano quel povero nero" come se non fosse qualcosa che capita tutti i giorni della settimana in ogni città d'America, poliziotti bianchi che picchiano un nero. O che infastidiscono una donna nera. Che infilano le mani nella camicetta di una donna nera. Che fanno cose ancora peggiori a una donna nera, toccandola dove non hanno nessun diritto di toccarla, solo perché lei è affidata a loro.

«Sai, ti ho telefonato ieri sera. Volevo essere sicura che tu avessi detto le dieci per andare in chiesa.»

«Sì, ho sentito il messaggio» rispose Sharyn.

«E allora perché non mi hai richiamato?»

«Sono rientrata tardi. Ti ho telefonato questa mattina, appena...»

«Dov'eri?»

«Fuori.»

«Con chi?»

«Non lo conosci.»

«Dove siete andati?»

«A cena.»

«Dove?»

«Nel Quarter.»

«È pericoloso laggiù. Non dovreste andare laggiù di sera.»

«Il Quarter? Per lo più sono gay, mamma.»

«Non sono tutti gay. Ci sono posti nel Quarter in cui una persona può finire nei guai.»

«Be', non dove eravamo noi.»

«E dove eravate voi?»

«In un ristorante che si chiama Petruccio.»

«Italiano?»

«Sì.»

«Troppo aglio nella cucina italiana» commentò Rosa Lee. «Come mai siete andati in un posto italiano?»

«È stato lui a sceglierlo.»

«Lui chi?»

«Uno che si chiama Jamie Hudson.»

«Non lo conosco. Lo conosco?»

«No, mamma.»

«Come l'hai conosciuto?»

«All'ospedale.»

«È un dottore?»

«Sì.»

«Bene. Stasera resti a casa?»

«Be', ho un altro appuntamento.»

«Domani è un giorno lavorativo, dovresti restartene a casa questa sera, riposarti. Come fai ad aiutare le persone malate, se te ne vai sempre in giro?»

«Torno a casa presto» disse Sharyn.

«Dove andate?»

«Cucina cinese.»

«Mi piace la cucina cinese» disse sua madre. «Con chi? Di nuovo con quel dottore?»

«No, un altro.»

«Come si chiama?»

Sharyn esitò.

«Bert Kling» rispose.

«Bert *cosa?*»

«Kling.»

«Che razza di nome è questo?» chiese sua madre.

«È un nome» rispose Sharyn.

«Ah, proprio un bel nome. Come si scrive?»

«Con la K.»

«K-L-I-N-G?»

«Sì.»

«È proprio un nome strano.»

«Buon giorno, signore» disse il cameriere, materializzandosi improvvisamente al loro tavolo. «Posso portarvi il menu?»

«Sì, grazie» rispose Rosa Lee. «All'improvviso ho una fame da morire. E tu, Shar?»

Shar.

Provò l'impulso improvviso di dire a sua madre che Bert Kling era bianco.

Schiacciò l'impulso come un insetto.

I ladri sanno tutto delle coincidenze.

Sanno che se stanno rapinando una piccola drogheria familiare nello stesso momento in cui un'autopattuglia passa lì davanti, questa è una coincidenza e si ritroveranno a vedersela con vent'anni in gattabuia.

Anche i poliziotti sanno tutto delle coincidenze.

Conoscono a memoria la definizione di coincidenza che dà il vocabolario: "Occupare contemporaneamente la stessa posizione".

Oppure: "Accadere nello stesso momento o durante lo stesso periodo".

I poliziotti sanno che, nel novantaquattro per cento dei casi, le persone che vengono uccise in questa nostra bella nazione vengono ammazzate perché si trovano per caso a occupare contemporaneamente la stessa posizione di uno che ha in mano una pistola, o un coltello, o una mazza da baseball. In altre parole, si dà il caso che si ritrovino nello stesso momento o nello stesso periodo in un luogo dove sta per succedere qualcosa di terribile, come farsi esplodere il cervello o doversi far togliere chirurgicamente il fegato.

I poliziotti credono che ogni incontro sulla faccia della terra sia una coincidenza.

Prendere o lasciare.

Si dava il caso che alle nove e quindici minuti di quella sera Bert Kling sedesse in un separé con due belle donne nere in un ristorante chiamato Pagoda Palace, per caso solo con loro due in quel momento, perché Arthur Brown si era scusato meno di un minuto prima per andare in bagno.

Fu una coincidenza che due uomini bianchi fossero seduti nel separé di fronte a loro.

Fu un'ulteriore coincidenza che in quel momento due neri entrassero nel

ristorante e seguissero il maitre verso il separé proprio oltre il loro.

Tutte coincidenze.

Era anche vero che Kling non sarebbe stato seduto lì con Sharyn Cooke, se un poliziotto della squadra antisequestri di nome Georgia Mowbry non si fosse presa una pallottola in un occhio il 29 marzo, evento che aveva provocato l'incontro tra lui e Sharyn proprio il mattino dopo. Il fatto che avessero sparato a Georgia era di per sé una coincidenza: la donna era in piedi nel corridoio e stava parlando con l'agente incaricato del caso, quando la porta dell'appartamento si era spalancata e il tipo all'interno aveva cominciato a sparare.

I poliziotti sapevano delle coincidenze.

I poliziotti sapevano che le cazzate succedono.

Per un minuto o due non accadde nulla.

Il maître fece accomodare i due neri e chiese se desideravano qualcosa da bere; i due uomini ordinarono rispettivamente uno Scotch con ghiaccio e una Corona con lime e il maitre si allontanò ciabattando. L'uomo rivolto verso la porta d'ingresso, e per coincidenza verso il tavolo a cui sedeva Kling di fronte alle due donne nere, diede un'occhiata nella loro direzione, disse qualcosa al suo amico, si alzò immediatamente in piedi e si diresse verso Kling, che sedeva con i gomiti appoggiati sul tavolo e sorrideva, a metà di una frase.

Quello che stava dicendo, era che per tutta la durata dell'interrogatorio aveva avuto la sensazione che la Packer pensasse di recitare una parte in televisione.

«Avevo la sensazione che...»

«Questo tipo vi sta infastidendo?» chiese il nero.

I disordini razziali del sabato precedente erano ancora nella mente di tutti. Il sabato precedente un mucchio di gente era morta a Grover Park. Neri e bianchi. Il ricordo faceva parte dell'equazione. Il ricordo faceva parte di *quell''happening* casuale che si stava evolvendo a un passo spaventosamente veloce.

«Va tutto bene, amico» rispose Caroline.

Caroline era sposata con Arthur Brown da parecchio tempo ormai ed era abituata alla mole e all'autorità di suo marito, abituata a sentirsi protetta quando c'era Arthur in giro, non solo perché era un poliziotto, ma anche perché era un marito affettuoso e attento. Ma non si sentì minimamente minacciata, quando il nero comparve al loro tavolo. Anzi, pensò che quell'uomo si sentisse tanto buon samaritano, con le due donne nere sole a un

tavolo, un bianco seduto di fronte a loro che violava il loro spazio e il fratello nero che voleva assicurarsi che tutto fosse a posto.

Però non se ne andava.

«Tutto bene, sul serio» ripeté Caroline, e sorrise.

«Qui dentro non ci sono abbastanza donne bianche per te?» domandò il nero a Kling.

«Queste due signore sono mie amiche» rispose Kling.

«Hai sentito quello che ti ho chiesto?» fece l'uomo.

«Va tutto bene, noi...»

«Ehi!» urlò uno dei bianchi dal separé di fronte. «Ti ha appena detto che le conosce. Togliti dai piedi.»

Il nero si voltò. Il suo amico era già uscito dal separé e risaliva il corridoio. Stava per cominciare.

Kling non seppe mai chi sferrò il primo pugno. Non aveva molta importanza. Seppe solo che, tutto a un tratto, i due bianchi e i due neri erano un unico groviglio, e vide una pistola in mano a qualcuno - c'erano troppe maledette pistole in città, nel paese, nel mondo - e lui gridò "Polizia! Getta la pistola!" e fu allora che vide Brown uscire dal bagno in fondo al ristorante e mettersi a correre nel momento stesso in cui si rendeva conto di quello che stava succedendo.

Anche Sharyn era un poliziotto e sapeva cosa fare quando i poliziotti si trovano in una situazione dove c'è una pistola sulla scena. Anzi, *due* pistole, come vide in quel momento: una in mano al nero, l'altra in mano a uno dei due bianchi. Stavano per ripetersi i fatti del sabato precedente, di nuovo! Mettendo in mostra le lunghe gambe scavalcò il basso divisorio laccato in verde che divideva il loro separé da quello adiacente, si infilò nell'altro separé, dove una coppia bianca stava mangiando da una scodella fumante di moo goo gai pan, "Scusate" borbottò "Scusate", corse sopra di loro e attraverso loro, coi tacchi alti che pugnalavano il sedile verde, atterrò nel corridoio sull'altro lato, corse verso l'entrata del ristorante e chiamò rinforzi con codice d'emergenza 10-13 dal telefono sulla parete, di fianco al distributore di sigarette.

Quando Brown arrivò al separé, vide Caroline in piedi che stringeva in mano una scarpa dal tacco alto come un martello, pronta a colpire chiunque le fosse passato accanto, bianco o nero che fosse. Brown aveva estratto la pistola ancora prima di vedere le due già presenti sulla scena, ma l'aveva fatto perché aveva visto che Kling aveva già in mano la sua e sapeva che il collega non l'avrebbe mai estratta dalla fondina senza prima valutare le re-

gole. Entrambi i detective erano coscienti del fatto che il ristorante era pieno di gente e che una sparatoria non era certo consigliabile, ma il bianco e il nero che si fronteggiavano brandendo pistole più grosse di loro non avevano regole di cui preoccuparsi e, sicuro come l'inferno, sembravano pronti a sparare per uccidere da un momento all'altro. Brown era più grande e più grosso di Kling e di tutti gli altri presenti ed era in grado di gridare più forte di chiunque altro in città. Urlò a piena voce che lui era un poliziotto e che se tutti non avessero gettato a terra quelle maledette pistole nel giro dei prossimi dieci secondi avrebbe dovuto rompere qualche testa in giro.

Finì con la stessa rapidità con cui era cominciato.

Tutti si erano calmati e tutto era sotto controllo quando le sei auto della polizia frenarono stridendo lungo il marciapiede all'esterno in risposta alla chiamata di Sharyn.

Incidentalmente, il bianco che aveva detto al fratello nero di sparire era ricercato per rapina a mano armata nello stato dell'Arizona.

Quella sera, a letto, lui le chiese cosa pensava della serata.

«La cucina o lo spettacolo?» domandò lei.

«La compagnia.»

«Bert mi è sempre piaciuto. E mi piace moltissimo anche lei.»

«Tu pensi che funzionerà?» chiese Brown.

«Lo spero» rispose Caroline.

Si svestirono al buio.

Avrebbero potuto essere bianco e bianca, o nero e nera, o qualunque cosa e qualunque cosa, se era per quello, perché al buio non potevano vedersi. Baciandosi nel buio, in piedi a pochi centimetri di distanza uno dall'altro, aprirono i bottoni, fecero scendere le lampo, finché non rimasero nudi nel buio, premuti l'uno all'altra nel buio, duro contro di lei, morbida contro di lui, toccando, sentendo, ciechi nel buio. Nel buio la pelle di lei era liscia come seta, sembrava di toccare alabastro lucido. Nel buio la pelle di lui era liscia come seta, sembrava di toccare ebano lucido. Nel buio.

Finalmente andarono a letto e rimasero distesi fianco a fianco nel buio, baciandosi, toccandosi, esplorandosi nel buio, le labbra contro le labbra, la carne contro la carne, il calore accresciuto da quello che era successo in precedenza quella sera, il desiderio accresciuto da un disperato bisogno di dimostrare che le cose potevano essere diverse, non dovevano essere per forza così, potevano andare in *questo* modo, cuori che battevano insieme nel buio.

Entrò in lei nel buio e la sentì circondarlo, mormorando dolcemente contro le sue labbra, mentre entrava più profondamente dentro di lei, dolcemente nel buio, ritraendosi di nuovo e rientrando in lei, i fianchi che si sollevavano per incontrare ogni spinta, bagnato e caldo nel buio, il suo ritmo regolare e misurato che trovava in lei una risposta regolare e misurata, finché insieme non impararono un ritmo più selvaggio, trovarono insieme una libertà più grande, scoprirono insieme un ritmo che li univa nel buio e li gettava tuonando verso una spiaggia più lontana, dove andarono a infrangersi l'uno contro l'altro nel buio e rimasero abbracciati l'uno all'altra come bambini.

Più tardi, alla luce, si guardarono.

Lui era ancora bianco.

Lei era ancora nera.

«Proviamoci» disse lei.

«Proviamoci» disse lui.

FINE